

I GEORGOFILI

Quaderni
2022-IV



RIPENSARE LA TRANSUMANZA

27 ottobre 2022

Società  Editrice Fiorentina

Con il contributo di



FONDAZIONE
CR FIRENZE



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

Copyright © 2023
Accademia dei Georgofili
Firenze
<http://www.georgofili.it>

Proprietà letteraria riservata

Supplemento a «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili»
Anno 2022 - Serie VIII - Vol. 19 (198° dall'inizio)

Direttore responsabile: Paolo Nanni

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
via Aretina, 298 - 50136 Firenze
tel. 055 5532924
info@sefeditrice.it - www.sefeditrice.it

ISBN 978-88-6032-702-4

INDICE

MASSIMO VINCENZINI <i>Saluti</i>	7
GIULIA BONELLA <i>Premessa</i>	9
FABIO PILLA, LEANDRO VENTURA, FRANCESCO BONGIOVANNI <i>Origine, modelli ed evoluzione della transumanza</i>	11
RICCARDO NEGRINI, LUCA MARIA BATTAGLINI <i>La biodiversità della transumanza</i>	29
SAVERIO RUSSO, ZEFFIRO CIUFFOLETTI <i>La civiltà della transumanza: storie di animali e di popoli (XV-XX secolo)</i>	53
GIULIANO VOLPE <i>La transumanza tra storia, archeologia, paesaggi, narrazione, partecipazione</i>	73
FRANCESCO SCOPPOLA <i>Ager emptus et terminatus. Parchi lineari di continuità</i>	85
MARIA GIUSEPPINA LAURO <i>La campagna romana e Castelporziano: lineamenti di storia socioeconomica di un territorio</i>	95
LETIZIA BINDI, RICCARDO PRIMI, BRUNO RONCHI <i>Pastoralismo e transumanze: trasformazioni di un patrimonio bio-culturale</i>	125

AGOSTINA LAVAGNINO <i>Esperienze e riflessioni sulla transumanza dal terreno regionale al contesto europeo</i>	145
NICOLA DI NIRO <i>Esperienze e riflessioni in qualità di coordinatore del partenariato internazionale che ha presentato la prima e seconda candidatura immateriale della transumanza all'UNESCO</i>	151
ALESSANDRO NARDONE <i>Riflessioni conclusive</i>	155
GIUSEPPE BLASI <i>Intervento di chiusura. Zootecnia e sostenibilità</i>	159

MASSIMO VINCENZINI¹

Saluti

¹ Presidente dell'Accademia dei Georgofili

Desidero innanzitutto rivolgere ai partecipanti presenti e collegati da remoto un saluto da parte dell'Accademia dei Georgofili, che ho l'onore di rappresentare e che ininterrottamente da oltre due secoli e mezzo si interessa attivamente di agricoltura, in senso lato e in tutte le sue espressioni. Sono anche lieto di portare a tutti voi il saluto da parte di Roberto Nocentini e Mauro Donda, rispettivamente presidente e direttore generale di AIA (Associazione Italiana Allevatori) e da parte anche dell'Università degli Studi del Molise, istituzioni che al pari dei Georgofili hanno reso possibile l'evento odierno.

Dai saluti è doveroso passare ai ringraziamenti, a partire da quelli per la dott.ssa Giulia Bonella, capo del Servizio Tenuta Presidenziale di Castelporziano, la prestigiosa sede che ci ospita; a breve le cederò la parola perché possa svolgere la funzione di moderatore delle relazioni programmate.

Un sentito ringraziamento anche ai colleghi Alessandro Nardone, presidente del Consiglio Scientifico della Tenuta, e a Fabio Pilla che tanto si sono prodigati per la buona riuscita del convegno.

Nell'introdurre il tema odierno – *Ripensare la transumanza* – non credo mi debba dilungare a parlare della transumanza, a questo provvederanno gli interventi in programma, che vedranno succedersi illustri relatori.

Ora mi preme solo sottolineare che quello dello spostamento di animali e uomini secondo un preciso calendario stagionale è un importante esempio di fenomeno di rilevanza storica in moltissimi Paesi del nostro Pianeta, con origini che si spingono indietro nel tempo per diversi secoli, fino all'Età del bronzo.

Per limitarci alle zone a noi più vicine, Europa e area mediterranea, la transumanza si è affermata un po' ovunque, ora come fenomeno periodico tra territori di alta montagna (Alpi, Pirenei, Carpazi) e le vallate sottostanti, ora

come fenomeno di spostamento degli animali tra pascoli tra loro distanti anche varie centinaia di chilometri (Italia, Grecia e Francia meridionale). Sempre, comunque, segnando profondamente i territori interessati e favorendo gli insediamenti umani lungo i diversi percorsi.

In tal modo, ovunque sia stata o sia ancora praticata, la transumanza ha generato un insieme di valori che fanno giustamente parte del patrimonio identitario delle popolazioni e dei territori coinvolti.

Ma il titolo del convegno di oggi invita anche a riflettere sul ruolo che questa pratica di antiche origini potrebbe svolgere in chiave moderna.

Solo per fare un esempio, quelle vere e proprie autostrade verdi, costituite dai quei “tratturi” di antica origine e sopravvissuti agli insediamenti urbani e industriali dell’attuale società, se opportunamente valorizzati (esaltandone il valore storico, sociale, ambientale, archeologico, produttivo e anche gastronomico), sulla scia di quanto fatto con il “Parco dei tratturi del Molise”, potrebbero andare a costituire la spina dorsale di percorsi di interesse naturalistico e culturale, possibilmente capaci di avviare una vera e propria “economia tratturistica” e in tal modo contribuire a combattere lo spopolamento di molte aree rurali interne e di montagna, in atto da decenni.

In ogni caso, mi auguro fortemente che dal convegno odierno emergano spunti ed elementi utili ad avviare concretamente iniziative per dare alla pratica della transumanza una rinnovata spinta propulsiva, nel solco delle sfide che il complesso sistema agro-silvo-pastorale è chiamato ad affrontare, a partire da oggi stesso.

GIULIA BONELLA¹

Premessa

¹ Capo del Servizio Tenuta presidenziale di Castelporziano; segretariato generale della Presidenza della Repubblica

Ripensare la transumanza è il titolo individuato dai promotori dell'iniziativa a valle di ragionamenti preparatori condivisi nella tarda primavera del 2022 presso la sala riunioni della Tenuta presidenziale di Castelporziano: il titolo è determinante per individuare motivazioni, finalità e contenuti di ciò che ne segue. E infatti il "ripensamento" ha innescato – in tutti coloro che hanno partecipato – la preparazione prima, l'esposizione poi, di contributi curati e originali sulla pratica della transumanza, consentendone letture assonanti – materiali e immateriali – nella prospettiva di fenomeno agro-pastorale inscindibilmente connesso alle caratteristiche socio-ambientali dei territori di percorrenza. Ringrazio quindi l'Accademia dei Georgofili, l'Università del Molise e l'Associazione Italiana Allevatori per aver consentito il successo del convegno; al presidente del Consiglio scientifico della Tenuta, prof. Alessandro Nardone, va il riconoscimento per l'arte della regia discreta.

Lo scopo del convegno è stato così quello di proporre un confronto multidisciplinare sul tema della transumanza, da leggersi come articolato fenomeno connettivo socio-culturale, alla luce anche del rinnovato interesse che tale fenomeno suscita sia sotto il profilo squisitamente produttivo sia quale pratica funzionale al presidio dei territori, alla loro valorizzazione, al ripristino delle connessioni ecologiche e alla conservazione delle tradizioni locali. La scelta di Castelporziano come sede del convegno ha poi affermato la qualità del territorio – a suo tempo, tra l'altro, anch'esso investito da fenomeni di trasferimento temporaneo di bestiame a scopo alimentare – come palestra ideale di dialoghi fra discipline, nell'orizzonte storico della Campagna Romana e – al tempo stesso – nella prospettiva innovativa di analisi degli ecosistemi complessi.

Che si sia giunti alla pubblicazione di un Quaderno dei Georgofili dedicato è di certo motivo di soddisfazione; l'Accademia consente così a tutti noi di

trovare sede nelle proprie pagine selezionate. Un grazie particolare va quindi al presidente, prof. Massimo Vincenzini. Aggiungo che quanto sinora realizzato ci chiama a proseguire nelle indagini sulla transumanza, collaborando nelle varie sedi e nelle diverse forme, individuando momenti di dialogo che non perdano mai l'attenzione a coloro che svolgono stagionalmente – con fatica, passione e rispetto – tale pratica. A proseguire sono certa ci stimolerà il prof. Fabio Pilla dell'Università del Molise, primo ideatore dell'iniziativa.

Infine un ringraziamento complice al dott. Giuseppe Blasi, capo dipartimento delle politiche europee e internazionali e dello sviluppo rurale del Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste: in qualità di componente del comitato di coordinamento inter istituzionale della Tenuta presidenziale di Castelporziano non manca in alcuna occasione di condividere e supportare le attività in senso ampio del Compendio. Anche a chiusura del convegno "Ripensare la transumanza" ha offerto elementi di scenario e prospettiva nel quadro della politica agricola comune 2023-2027, con particolare attenzione alle "declinazioni di sostenibilità" dell'ambito agro-zootecnico, chiavi di interpretazione attuali ed essenziali soprattutto per l'analisi delle pratiche e delle azioni in aree protette.

FABIO PILLA¹, LEANDRO VENTURA², FRANCESCO BONGIOVANNI³

Origine, modelli ed evoluzione della transumanza

¹ Università degli Studi del Molise, Dipartimento Agricoltura, Ambiente, Alimenti

² Ministero della Cultura, Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale

³ Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste, Direzione Generale dello Sviluppo Rurale

MODELLI E ORIGINE DELLA TRANSUMANZA

Prima di discutere degli argomenti relativi alla transumanza indicati nel titolo, è necessario definire che cosa si intenda per questa. Infatti si nota che il termine transumanza viene usato a volte con un'accezione molto larga, intendendo, per transumanza, qualsiasi fenomeno di allevamento estensivo e, a volte, molto restrittiva come, ad esempio, avviene nel nostro Paese quando si considera esclusivamente la transumanza ovina appenninica.

L'etimologia della parola rimanda comunque a un movimento del bestiame in quanto nell'interpretazione più comune e semplice vi è quella che questa derivi dai termini latini *trans* (attraverso) e *humus* (suolo, territorio) anche se non possono essere escluse altre spiegazioni più antiche e suggestive (*taru*, nell'antica lingua accadica, significa "andare e tornare"). Quindi, per transumanza, non può essere considerato il pascolo del bestiame se questo non comporta il trasferimento da una zona a un'altra. Questo trasferimento, però, deve avere una evidente regolarità e ripetitività sia nella stagione che nel percorso perché, altrimenti, più che di transumanza si può parlare di nomadismo (il quale consiste semplicemente in una ricerca continua dei migliori pascoli). Inoltre, differenza ancora più rilevante, il nomadismo coinvolge, nello spostamento, tutta la comunità; al contrario della transumanza nella quale si sposta solo chi accudisce il bestiame (FAO, 2014). In ogni caso, come sempre, la realtà è molto più complessa dei tentativi di classificazione e i fenomeni si sovrappongono e vengono spesso considerati insieme.

Quindi, una definizione che può essere utile è quella di un sistema zootecnico in cui gli allevatori trasferiscono il bestiame regolarmente e ripetutamente, in accordo con l'andamento stagionale, lungo percorsi consolidati

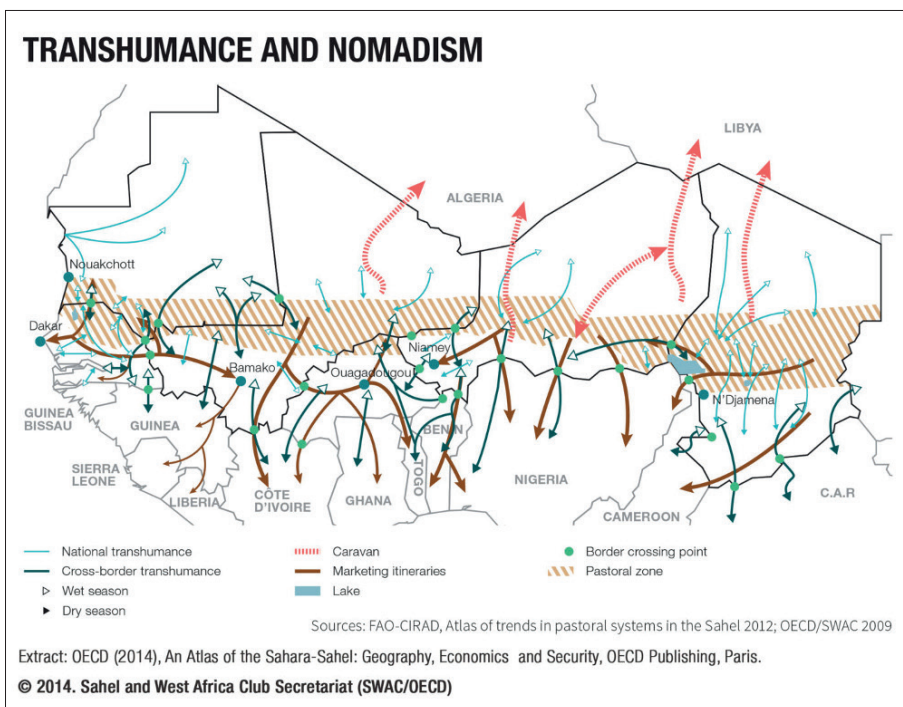


Fig. 1 *Mappa dei percorsi nomadi e transumanti nell'Africa sub-sahariana (fonte FAO)*

a piedi o con altri mezzi, tra due zone di allevamento, al fine di sfruttare razionalmente le risorse foraggiere. Quanto detto coincide sostanzialmente con quanto riportato in letteratura (Fernandez-Gimenez e Ritten, 2020a) e con la definizione utilizzata dall'Unesco (che come si dirà in seguito, ha riconosciuto la transumanza quale bene immateriale dell'umanità) che la definisce come lo spostamento stagionale degli armenti lungo rotte migratorie (UNESCO) (fig. 1). Bisogna però aggiungere che l'UNESCO circoscrive questa pratica a un ambito geografico ben definito, cioè quello delle Alpi e del Mediterraneo; tale specifica però non è dovuta alla sua reale diffusione, ma è stato determinato dal fatto che il riconoscimento è stato promosso da Italia, Austria e Grecia. In realtà, la transumanza è un sistema praticato in tutto il mondo, anche se in modo diversificato per specie allevata, periodicità e durata. A dimostrazione di questo, possono essere fatti diversi esempi per tutti i continenti, tra i tanti la migrazione delle renne in Lapponia (Holand et al., 2022) il trasferimento dalle Ande alla pianura delle greggi di capre in Argentina (Lanari et al., 2007), il pastoralismo del popolo Maasai in Africa (Huho et al., 2011), il movimento

del bestiame in Mongolia (Jordan et al., 2016), fino a pratiche di allevamento mobile in Australia (McAllister et al., 2006).

Però, pur tenendo presente la variabilità e la diffusione del fenomeno, due tipi di transumanza sono particolarmente rilevanti (soprattutto se si considera l'ambito geografico europeo e mediterraneo, caratterizzato da una marcata stagionalità e dall'esistenza di diverse zone montuose): una, che può essere definita orizzontale o di lungo raggio, la quale consiste in uno spostamento di diverse centinaia di chilometri tra due diverse zone di pascolo (generalmente una in pianura e un'altra in montagna) (fig. 2) e un'altra che si può dire verticale, nella quale lo spostamento è breve, come distanza, ma significativo come quota, in quanto si passa dal fondovalle ai prati in montagna (fig. 3). Nel nostro Paese questi due sistemi di transumanza assumono dei caratteri facilmente riconoscibili, che sono quelli della transumanza verticale delle Alpi e delle altre zone di montagna e di quella orizzontale dell'Italia centro-meridionale, dalle zone montuose interne alle pianure in prossimità delle coste. Relativamente a quest'ultima hanno assunto, nel passato, particolare rilevanza la transumanza ovina tra Abruzzo e Tavoliere delle Puglie e quella che utilizzava i pascoli invernali della campagna romana (inclusi quelli di Castelporziano) e della Maremma.

Le differenze tra queste due tipologie sono anche altre e possono essere riassunte in modo sintetico (e con le dovute eccezioni) considerando che, nella prima, la specie prevalente sono i bovini mentre nella seconda, gli ovini, e che per la prima l'allevamento è intensivo in inverno ed estensivo in estate, mentre nella seconda il pascolo viene sempre praticato.

L'origine di questo sistema zootecnico è intuitivamente molto antica poiché sfrutta la naturale disponibilità stagionale dei foraggi ma la sua esistenza remota è stata confermata anche da diversi studi. Infatti, ci sono testimonianze di presenza di allevamento nei pascoli di montagna fin dal Neolitico e, certamente, in modo stabile dall'età del bronzo (Kienlik and Valde Novak, 2004; Gerling et al., 2017; Glick and Poschold, 2019; Varkuleviciute et al., 2021). Relativamente poi alla transumanza orizzontale nell'Appennino tra la Sabina e l'Apulia questa è senz'altro più recente poiché ben documentata solo a partire dal periodo dall'ultimo secolo della repubblica romana quando si presenta come un sistema di produzione evoluto, ben organizzato, e governato a livello statale (Paone, 1987; Capini, 1999). Infatti una tale pratica presuppone l'esistenza di una condizione di sicurezza e unitarietà amministrativa dei territori da connettere e da attraversare, cosa che si realizza soltanto a partire dal primo secolo a.C.



Fig. 2 *Transumanza orizzontale in Argentina ph Fabio Pilla*



Fig. 3 *Ovini al pascolo in ambiente alpino ph Marzia Verona*

LA TRANSMANZA OGGI

Nelle sue diverse forme quindi, comprese anche quelle più complesse dal punto di vista organizzativo e di dimensioni, il fenomeno ha origini millenarie ed è stato e risulta ancora praticato in tutto il mondo. Riferendoci, però, solo ai Paesi a zootecnia più avanzata e in particolare al nostro, non c'è dubbio che abbia subito una notevole contrazione nei tempi più recenti, tanto che alcune sue manifestazioni (quali la transumanza ovina dell'Italia centro-meridionale) sono virtualmente scomparse almeno nelle loro forma più classica. Uno sguardo però più approfondito e informato rivela una realtà diversa da quella che saremmo portati a immaginare. Se consideriamo, ad esempio, la transumanza alpina vediamo che, in alcuni territori, è ancora la tipologia di allevamento prevalente se non esclusivo. Infatti con uno sguardo anche sommario alla banca dati zootecnica nazionale (BDN, 2022), si constata che, in Valle d'Aosta, quasi tutti gli allevamenti bovini (91%) sono classificati come transumanti e cioè praticano l'alpeggio. La pratica risulta ancora significativa in altre regioni del nord, quali il Piemonte (16% dei capi), mentre, sorprendentemente, risulta assente nelle province di Trento e Bolzano e nel Veneto, anche se questo dato può essere spiegato da un differente dettaglio nella raccolta dei dati/informazioni poiché, in queste regioni, la tipologia di allevamento non sempre è indicata. Considerando questo fatto, è possibile anche ipotizzare che il fenomeno sia ancora più consistente di quanto viene censito poiché, nelle zone alpine in cui la transumanza dai dati risulterebbe assente, è invece ipotizzabile ed empiricamente verificabile il contrario. Infine, di particolare rilevanza è la presenza della transumanza bovina in Basilicata dove sono presenti un numero consistente di allevamenti (149 aziende per 12170 capi). È interessante far notare che si svolge ancora a piedi per distanze coperte anche in una settimana di tempo e che si svolge principalmente con la razza Podolica (o bovino grigio autoctono italiano) (Giorgio, 2019) (fig. 4). Invece, relativamente agli ovini e ai caprini, poi sempre la BDN, indica una consistenza di 2917 aziende per 281.896 capi, dati che, molto verosimilmente, si riferiscono a una transumanza verticale o, quando praticata su lunghe distanze, con trasporto a mezzo camion. In definitiva quindi l'allevamento transumante interessa almeno il 4 % dei capi sia per i bovini che per gli ovinicaprini e probabilmente di più considerando l'incertezza del rilevamento in alcune regioni. L'imprecisione delle cifre è in parte giustificabile dalla non univoca classificazione del fenomeno per cui sarebbe auspicabile una definizione condivisa che porti a una corretta misura della sua entità.

In ogni caso, quanto detto, permette di affermare che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la transumanza non è una pratica "reliquia", ma è



Fig. 4 *Transumanza in Basilicata* ph Rocco Giorgio

un sistema zootecnico ancora presente e in alcune zone addirittura prevalente e non solo nella forma dell'alpeggio ma anche in quella del trasferimento orizzontale (vedi Basilicata).

I VALORI DELLA TRANSUMANZA

Ma il reale valore della transumanza va ben oltre le produzioni zootecniche ottenibili con i numeri appena esposti poiché presenta molteplici e diversi aspetti ed effetti che hanno prodotto e producono elementi di valore sia materiale che immateriale.

Tra i beni materiali legati alla transumanza ci sono sicuramente i particolari paesaggi rurali e, tra questi, possono essere presi ad esempio i tratturi. Infatti, in ambiente mediterraneo e segnatamente in Italia e in Spagna, si è particolarmente sviluppata la transumanza ovina di lungo raggio che implicava il trasferimento di centinaia di migliaia se non milioni di capi. Questo trasferimento avveniva lungo percorsi consolidati che dovevano permettere al tempo stesso il passaggio e l'alimentazione di un numero così elevato di erbivori per cui, in diverse regioni, si è formata una rete di lunghe piste erbose, che in Italia centromeridionale chiamiamo tratturi, le quali date le loro dimensioni



Fig. 5 *“Erbal fiume silente”, una porzione di tratturo ancora visibile nel Molise ph Massimo Mancini*

(100 passi napoletani ovvero 111 metri di larghezza) caratterizzano (o meglio caratterizzavano) il paesaggio nelle zone attraversate. Ad oggi, con il declino della pastorizia, rimangono solo poche porzioni integre di quella che fu una fitta rete di percorsi che, attraversando il Molise, connettevano l’Abruzzo con il Tavoliere tanto che si stima che ad oggi soltanto una porzione che va dal 2 al 14% per cento rimanga adibita a pascolo (Mastronardi et al., 2021). Dove è rimasto, il paesaggio dei tratturi è di particolare suggestione (basti pensare alla antica definizione utilizzata da D’Annunzio che parlò di «erbal fiume silente») e di gradimento estetico (fig. 5) e lo stesso può dirsi del paesaggio determinato dall’alpeggio dove la presenza di prati e pascoli, frammentando il panorama, ne aumentano la gradevolezza (Schirpe et al., 2021).

Certo è che il pascolo non è però solo un valore per il paesaggio, ma anche per l’ecosistema in quanto ne preserva la biodiversità floristica e animale (Komac et al., 2014; Troiano et al., 2021; Aguilera-Alcalá et al., 2021), contrasta l’erosione e contribuisce al sequestro del carbonio (Fernández-Guisuraga et al., 2022).

Dato il loro valore paesaggistico, quindi, più e più volte si è cercato di utilizzare i tratturi come elemento di richiamo turistico. Diversi progetti sono stati elaborati e, in diversi casi, finanziati, ma sorprendentemente nessuna di queste iniziative ha considerato la persistenza della pastorizia e dell’allevamento come condizione fondamentale perché innanzitutto il tratturo esista e conseguentemente possa essere valorizzato turisticamente (senza considerare il fatto che gli animali al pascolo sono essi stessi paesaggio). In definitiva ha prevalso sempre una logica di sottovalutazione, o meglio di rimozione, dell’importanza della attività dell’allevamento per cui tra tutti gli esperti e gli stakeholders che hanno contribuito all’elaborazione di questi progetti sono risultati sempre assenti gli allevatori e i tecnici del settore primario.

Altro bene materiale, eredità della transumanza, sono alcune specifiche razze animali; infatti la peculiarità di questo tipo di allevamento ha determinato la necessità che venissero selezionati dei tipi genetici adatti. Queste razze, oltre a rappresentare una riserva di variabilità genetica per i caratteri di rusticità, sono, come tutte le razze, un prodotto culturale delle popolazioni che le hanno intenzionalmente anche se empiricamente selezionate, ed un'eredità storica della pratica. Tra tutte possono essere considerati, come esempio, i bovini autoctoni dell'arco alpino (Senczuk et al., 2020) ma anche i bovini podolici e gli ovini derivati merinos. In particolare, i bovini di ceppo podolico (di cui a Castelporziano abbiamo un fantastico esempio con gli esemplari di Maremmana), oltre a essere legati alle transumanze centro-meridionali, rappresentano il patrimonio genetico autoctono più antico del nostro Paese essendo presenti in questo da millenni (Senczuk et al., 2021). Anche per gli ovini merinos, che erano la razza d'elezione della transumanza appenninica e iberica per la qualità della produzione di lana, abbiamo una lunga e affascinante storia documentata sin dal Medioevo che si intreccia con la storia d'Europa. Infatti, ad esempio, le pecore merinos furono introdotte in Italia meridionale durante la dominazione spagnola (dove hanno dato vita alla razza Gentile di Puglia) e successivamente nello Stato pontificio (originando la razza Sopravissana) provenendo dalla Francia dove erano giunte quale dono dei reali spagnoli ai Borbone e avevano costituito la razza Rambouillet (Ciani et al., 2015).

Ma oltre a geni e paesaggi il sistema transumante ha prodotto anche una cultura che non è solo quella tecnica/sapienziale relativa alla gestione degli animali, dei pascoli e alla trasformazione dei prodotti (basti pensare solo ai formaggi di malga), ma comprende tanti altri aspetti tant'è vero che si parla di civiltà della transumanza. Sarebbe lungo descrivere tutti questi (incluso quello relativo alla particolare visione della natura che il transumante concepisce, Archer, 2018), ma, a titolo di esempio, ci si può soffermare su alcuni.

Sicuramente le particolari esigenze organizzative e disponibilità di alimenti hanno prodotto una specifica cultura gastronomica. Questo è successo nelle transumanze peninsulari dove la necessità di recuperare la carne degli ovini non in grado di proseguire il cammino si risolveva nel depezzare e cucinare l'animale assieme alle erbe spontanee (pecora alla callara in Abruzzo, pezzata in Molise), o ancora la carne di pecora veniva essiccata per essere facilmente trasportata e consumata durante il trasferimento dando vita alla misciskia, prodotto abbandonato e recentemente recuperato (Lombardi et al., 2022). Questa tradizione culinaria non è del tutto persa poiché alcune di queste preparazioni hanno travalicato il mondo pastorale e sono state fatte propria da numerosi ristoranti e oggetto di sagre affermate, in altri casi piatti originari

delle zone interne si sono diffusi al seguito delle greggi e fanno parte ora delle ricette più rappresentative della cultura gastronomica italiana (pasta alla Amatriciana).

Ovviamente esiste anche un ricco repertorio di manifestazioni artistiche di vario genere che sono nate sia all'interno del mondo allevatorio come i poemi dei pastori (Adriani, 2020) e tanto altro o anche hanno avuto questo come fonte di ispirazione. In quest'ultimo caso, innumerevoli e ben conosciuti sono gli esempi che vanno dalle rappresentazioni pittoriche della campagna romana e delle malghe alla celebre ode di D'Annunzio. In tale contesto è interessante ricordare come anche il famoso fotografo Robert Doisneau, molto conosciuto al grande pubblico per la sua iconica foto di un romantico bacio tra la folla parigina, abbia subito il fascino della transumanza tanto da trascorrere un mese e più con i pastori in Provenza e documentare questa sua esperienza con un bellissimo reportage (Doisneau, 1999).

Per quanto sopra esposto, non è difficile comprendere come la transumanza sia stata iscritta dall'UNESCO, nel 2019, nella lista rappresentativa degli elementi dichiarati Patrimonio culturale immateriale dell'umanità (UNESCO, 2019). Un risultato che è stato ottenuto con il decisivo contributo italiano. Infatti la candidatura è stata presentata nel 2018 dal Ministero delle politiche agricole alimentari nell'ambito di un'iniziativa internazionale che ha visto l'Italia come capofila con la partecipazione della Grecia e dell'Austria.

È importante sottolineare come la redazione del dossier di candidatura, coordinata a livello internazionale dal gruppo di lavoro UNESCO del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, abbia visto il coinvolgimento attivo delle comunità italiane che hanno fattivamente lavorato alla valorizzazione e salvaguardia della transumanza e del fondamentale apporto di famiglie e pastori che hanno saputo mantenere negli anni la vitalità della pratica, nonostante le difficoltà socioeconomiche e lo spopolamento delle aree rurali.

EVOLUZIONE DELLA TRANSUMANZA

Tutto quanto esposto finora induce a qualche considerazione un poco più approfondita relativamente a questo sistema zootecnico e alla sua evoluzione e al ruolo complesso e rilevante che può assumere anche in un contesto di zootecnia avanzata e intensiva.

Banalmente alla luce della odierna necessità e sensibilità per una produzione zootecnica più sostenibile e meno globalizzata è evidente che questo sistema ben risponde a queste esigenze. Infatti, in quest'ottica, la transumanza utilizza le risorse del territorio in modo razionale avvalendosi di alimenti per il

bestiame che altrimenti andrebbero persi o sarebbero di difficile sfruttamento e che, alla luce dei drammatici recenti aumenti delle materie prime, possono risultare economicamente competitivi. Oltre a ciò potrebbe essere riconsiderato anche lo spostamento a piedi come pratica economicamente più sostenibile (Fernández-Giménez e Ritten, 2020b). Non va poi trascurato l'aspetto qualitativo dei prodotti sia dal punto di vista nutrizionale e funzionale che da quello organolettico (Martin et al., 2005; Secchi et al., 2023).

Certamente questa antica pratica potrebbe però essere ancora di più rivalutata se si considera il suo valore, oltre l'aspetto squisitamente zootecnico. Innanzitutto sono importantissimi i servizi ecosistemici già precedentemente ricordati, ai quali va aggiunta l'attività di presidio e sorveglianza esercitata in aree che, altrimenti, sarebbero abbandonate a una rinaturalizzazione dagli effetti non sempre positivi. Ovviamente non vanno dimenticati, e, anzi, assumono sempre più importanza, i valori intangibili della pratica che sono certamente e prioritariamente da considerare per il mantenimento dell'identità e del riconoscimento "sociale" della transumanza, ma che si prestano anche a generare ulteriore reddito e sviluppo per le aziende e i territori. In particolare sembra essere una valida prospettiva quella di uno sfruttamento turistico (Belligiano et al., 2021). A dimostrazione di questo può essere ricordato il successo di diverse feste della transumanza che si svolgono un poco in tutta la penisola e in particolare nell'arco alpino, ma soprattutto gli eventi di turismo esperienziale che permettono agli interessati di vivere direttamente la pratica (fig. 6). In questo contesto, tra le tante, si possono ricordare due iniziative pilota portate avanti da allevatori e istituzioni con il concorso dell'Università del Molise.

La prima di queste nasce dall'incontro dell'esigenze da una parte di un allevatore di capre stanziale nella media collina del Molise centrale di utilizzare dei pascoli estivi montani per i propri animali e dall'altra del comune montano di Capracotta (IS) di contrastare il degrado determinato dalla contrazione della zootecnia nel proprio territorio. Per questo è stato stilato un accordo tra le due parti per permettere il trasferimento estivo del gregge in montagna, sotto la supervisione scientifica dell'Università del Molise, responsabile della sperimentazione del recupero e mantenimento del paesaggio montano tradizionale attraverso il pascolo. In questo contesto si è deciso anche di trasferire il gregge a piedi lungo il tratturo con un percorso di tre giorni e di dare la possibilità di partecipare a chiunque fosse interessato. La transumanza si è svolta sia in primavera che nell'autunno 2022 e ha avuto un incoraggiante risultato di pubblico e di attenzione mediatica.

Il secondo evento invece ha avuto luogo sul tratturo Pescasseroli-Candela dagli stazzi in quota nel Matese alla antica città romana di Altilia; anche que-



Fig. 6 Alcuni esempi di locandine che pubblicizzano eventi di transumanza aperti ai turisti

sto in un percorso di tre giorni. L'evento è stato particolarmente importante per molteplici aspetti che vanno dalla autenticità della famiglia di pastori che l'ha proposto e in particolare dalla figura del capostipite (purtroppo recentemente scomparso), Antonio Innamorato, che ancora conservava memoria delle transumanze di un tempo, alla razza utilizzata, che era la tradizionale pecora merinos "Gentile di Puglia", al percorso che si concludeva nella suggestiva cornice degli scavi di Altilia dove il decumano coincide con il tratturo, riproponendo all'occhio moderno il millenario transito delle greggi. Pertanto, un'iniziativa che non solo ha dato la possibilità di vivere l'esperienza della pastorizia, ma anche quella di scoprire le memorie di questo mondo e di percepi-



Fig. 7 In questa foto ripresa durante un evento di transumanza è possibile rinvenirne molti degli elementi di valore tangibili e intangibili. Infatti la scena si svolge nel luogo in cui il tratturo attraversa le rovine di Altilia-Sepino, sono presenti le razze della transumanza appenninica (cane Pastore Abruzzese e pecore Gentili di Puglia) ed è possibile intuire il sapere del pastore (Antonio Innamorato) tramite il suo rapporto con il cane. Da notare infine un gruppo di turisti e camminatori che assiste. Ph Nunzio Colarocchio

re questa come l'elemento unificante dei tanti aspetti ambientali, paesaggistici e culturali che costituiscono la specificità del territorio attraversato (fig. 7).

Come si diceva, entrambe le iniziative hanno avuto un riscontro mediatico (anche all'estero) e si sono rivelate attività di grande attrattività (più all'esterno che all'interno del mondo zootecnico), e ciò induce a un'ulteriore considerazione che è data dal fatto che, comunque, queste pratiche sono in linea con le sensibilità del mondo attuale e attivano un atteggiamento di empatia che contrasta la tendenza prevalente nel considerare l'allevamento come un'attività poco sostenibile dal punto di vista ambientale, salutistico ed etico.

In definitiva la transumanza può essere vista come un sistema di produzione zootecnica utile per indirizzare e sostenere lo sviluppo economico, sociale e culturale di un territorio, nel rispetto della sostenibilità ambientale, dell'attenzione ai processi di produzione, con il risultato di ottenere prodotti sani, biologici e naturali, frutto della stretta collaborazione tra uomini, territori e animali.

Tutto ciò dovrebbe però essere inquadrato anche nella strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030, nonché nella strategia “Dal produttore al consumatore” detta anche “Farm to fork” per un sistema alimentare equo, sano e rispettoso dell'ambiente.

Tali strategie sono finalizzate, tra l'altro, a sostenere il processo di transizione del settore zootecnico verso un modello allevatorio più sostenibile, migliorando ancor più il benessere degli animali, innalzando la qualità e la salubrità delle produzioni agroalimentari e contribuendo inoltre alla protezione e alla resilienza delle zone agricole e naturali. A questo proposito è utile ricordare che nel piano strategico della politica agricola comune (PAC) per la fase 2023-2027, che rappresenta l'ultima tappa di un processo evolutivo dell'intervento in agricoltura, vengono introdotte importanti novità, in coerenza con il Green Deal europeo, nel presupposto che una maggiore sostenibilità generi nuove occasioni di reddito e specializzazione produttiva per gli operatori e, in definitiva, maggiore competitività economica di settore.

CONCLUSIONI

Concludendo, si può dire che certamente la transumanza, nelle sue diverse forme, è una pratica molto antica, diffusa in diverse regioni del mondo che però, in maniera più evidente nei Paesi a economia avanzata in passato più attenti ad aspetti legati a produttività e quantità che alla qualità e alla sostenibilità delle produzioni, ha subito una forte contrazione tanto che alcune sue manifestazioni sono praticamente scomparse (transumanze ovine peninsulari, per esempio). La pratica è comunque sopravvissuta anche in “condizioni limite” grazie ai costi contenuti e alla tenacia e alla volontà degli allevatori, e, più recentemente, ha generato un interesse crescente da parte di consumatori e turisti attenti alla salute e all'ambiente, nel rispetto delle tradizioni.

Quindi, considerando le opportunità di sviluppo e i servizi che la transumanza offre ai territori e all'intero settore zootecnico e che il fenomeno nel nostro Paese è stato emarginato, ma non è marginale, sarebbe opportuno che questo tipo di allevamento venisse censito, studiato per adeguarlo ai tempi e ripagato e sostenuto per i servizi ambientali e culturali che fornisce. Per far in modo che questo avvenga, è necessario che i diversi mondi e istituzioni interessati al tema, che spaziano da quello dei naturalisti ai paesaggisti, dagli storici agli antropologi, dalle istituzioni che si occupano di ambiente a quelle interessate ai beni culturali e al turismo e così via, che in modo indipendente hanno avviato diverse iniziative sul tema, inizino un confronto e convergano

in una progettualità comune. È fondamentale, però, che questo processo veda il mondo allevatorio e rurale come protagonista poiché è evidente che senza il sistema produttivo non può essere costruito nulla di autentico e duraturo e in definitiva di valido.

RIASSUNTO

La transumanza è lo spostamento periodico degli armenti lungo percorsi consolidati allo scopo di sfruttare le risorse foraggiere nelle stagioni opportune. Dopo il nomadismo è stato uno dei sistemi di allevamento più antichi tanto che può risalire al Neolitico. La transumanza è diffusa in diverse zone del mondo e diversificata per specie e modalità di svolgimento; tuttavia, possiamo individuare due forme principali: quella verticale, che consiste in brevi spostamenti dal fondovalle ai pascoli in quota, e quella orizzontale, che comporta lunghi trasferimenti tra regioni geografiche diverse. La pratica della transumanza orizzontale è andata drasticamente diminuendo nel corso del tempo, almeno in Europa, mentre quella verticale è ancora ben presente nelle regioni alpine.

Il sistema della transumanza ha nei secoli prodotto non soltanto alimenti e materie prime, ma ha anche determinato l'evoluzione di vari elementi del patrimonio culturale materiale e immateriale, come la formazione del paesaggio, una peculiare organizzazione produttiva ed economica, specifiche conoscenze zootecniche nonché razze animali, usi e costumi tipici, rappresentazioni artistiche e anche la nascita di legami sociali e culturali tra le popolazioni e i territori interessati. Il valore immateriale di questa pratica zootecnica è stato recentemente riconosciuto dall'UNESCO che ha iscritto la transumanza come patrimonio culturale immateriale dell'umanità.

Considerando quindi il valore di questa pratica, che va ben oltre la semplice produzione zootecnica, è possibile considerarne una sua evoluzione che possa renderla di nuovo attuale, volta a indirizzare e sostenere lo sviluppo economico e sociale di un territorio.

ABSTRACT

Transhumance is the seasonal droving of livestock along established routes in order to exploit forage resources in the appropriate seasons. After nomadism it was one of the oldest farming systems, so much so that it can date back to the Neolithic. Transhumance is widespread in different areas of the world and diversified by species and systems; however, we can identify two main forms which are the short range one consisting in the transfer from the valley to the pastures at high altitude and the long range one which involves transfers between different geographic regions. The practice of the long range transhumance, has dramatically decreased over time, at least in Europe, while the short range one is still relevant in the alpine regions

Over the centuries the transhumance has produced not only food and raw materials, but has also determined the evolution of various elements of the tangible and intangible cultural heritage, such the landscape, a distinctive economic system, specific knowledge in animal production as well as animal breeds, typical customs and traditions, artistic

representations and also the birth of social and cultural ties between the populations and the territories concerned. The intangible value of this livestock production system has recently been recognized by UNESCO which has registered transhumance in the list of intangible cultural heritage. Therefore, considering the value of this practice, which goes far beyond simple livestock production, it is possible to consider its evolution that can make it relevant again, aimed at directing and supporting the economic and social local development.

BIBLIOGRAFIA

- ADRIANI S. (2020): *Transhumance in twelve orally-transmitted poems. In Cicolano (Rieti), between flocks' needs and shepherds' expectations*, «Ricerca Folklorica», December (75), pp. 207-219.
- AGUILERA-ALCALÁ N., ARRONDO E., PASCUAL-RICO R., MORALES-REYES Z., GIL-SÁNCHEZ J.M., DONÁZAR J.A., MOLEÓN M. AND SÁNCHEZ-ZAPATA J.A. (2022): *The value of transhumance for biodiversity conservation: Vulture foraging in relation to livestock movements*, «Ambio», 51 (5), pp. 1330-1342.
- ARCHER A.P. (2018): *The men on the mountainside: An ethnography of solitude, silence and sheep bells*, «Journal of Rural Studies», 64, pp. 103-111.
- BANCA DATI NAZIONALE (2022): https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/#/
- BELLIGIANO A., BINDI L. AND IEVOLI C. (2021): *Walking along the sheeptrack... rural tourism, ecomuseums, and bio-cultural heritage*, «Sustainability», (Switzerland), 13 (16).
- CAPINI S. (1999): *I percorsi tratturali nel Sannio preromano*, in *La civiltà della transumanza*, a cura di E. Petrocchi, Cosmo Iannone Editore, Isernia, pp. 181-193.
- DOISNEAU R. (1999): *La transhumance de Robert Doisneau*, Actes Sud.
- FAO: <https://www.food-security.net/en/map-library/transhumance-and-nomadism/> last accessed 2/1/2023
- FERNÁNDEZ-GIMÉNEZ M.E. AND RITTEN J. (2020a): *Pastoralism: Research, Policy and Practice*, 10, 10 <https://doi.org/10.1186/s13570-020-00163-4>
- FERNÁNDEZ-GIMÉNEZ M.E. AND RITTEN J. (2020b): *An economic analysis of transhumance in the Central Spanish Pyrenees*, «Pastoralism», 10 (1).
- FERNÁNDEZ-GUISURAGA J.M., FERNÁNDEZ-GARCÍA V., TÁRREGA R., MARCOS E., VALBUENA L., PINTO R., MONTE P., BELTRÁN D., HUERTA S. AND CALVO L. (2022): *Transhumant Sheep Grazing Enhances Ecosystem Multifunctionality in Productive Mountain Grasslands: A Case Study in the Cantabrian Mountains*, «Frontiers in Ecology and Evolution», 10.
- GERLING C., DOPPLER T., PIKE A.W.G., KNIPPER C., HEYD V., KUHN T., LEHMANN M.F. AND SCHIBLER J. (2017): *The beginnings of alpine transhumance? Isotopic insights into neolithic cattle herding*, «Chimia», 71 (12), pp. 860.
- GILCK F. AND POSCHLOD P. (2019): *The origin of alpine farming: A review of archaeological, linguistic and archaeobotanical studies in the Alps*, «Holocene», 29 (9), pp. 1503-1511.
- GIORGIO R. (2019): *Transumanza. Immagini dalla Basilicata del XXI secolo*, Graficom Matera.
- HOLAND O., HORSTKOTTE T., KUMPULAAND J., MOEN J. (2022): *Reindeer pastoralism in*

- Fennoscandia in Reindeer husbandry and global environmental change*, Swedish University of Agricultural Sciences (SLU).
- HUHO J.M. & NGAIRA J.K.W. (2011): *Pastoralism and the changing climate in the arid northern Kenya*, in *Livestock: Rearing, Farming Practices and Diseases*, pp. 1-16.
- JORDAN G., GOENSTER S., MUNKHNASAN T., SHABIER A., BUERKERT A. & SCHLECHT E. (2016): *Spatio-temporal patterns of herbage availability and livestock movements: A cross-border analysis in the Chinese-Mongolian Altay*, «Pastoralism», vol. 6, no. 1.
- KIENLIN T.L. AND VALDE-NOWAK P. (2004): *Neolithic transhumance in the Black, Forest mountains, sw Germany*, «Journal of Field Archaeology», 29 (1-2), pp. 29-44.
- KOMAC B., DOMÈNECH M. AND FANLO R. (2014): *Effects of grazing on plant species diversity and pasture quality in subalpine grasslands in the eastern Pyrenees (Andorra): Implications for conservation*, «Journal for Nature Conservation», 22 (3), pp. 247-255.
- LANARI M.R., PEREZ CENTENO M.J., DOMINGO E. (2007): *The Neuquen criollo goat and its production system in Patagonia, Argentina*, in *People and Animals Traditional Livestock Keepers: Guardians of Domestic Animal Diversity*, Tempelman K., Cardellino R.A. (eds.), FAO, Roma, pp. 7-15,
- LOMBARDI N., LOMBARDI A.M., COLAVITA G. (2022): *Lavoro, ambiente e cibo nella transumanza*, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- MARTIN B., VERDIER-METZ I., BUCHIN S., HURTAUD C. & COULON J. (2005): *How do the nature of forages and pasture diversity influence the sensory quality of dairy livestock products?*, «Animal Science», vol. 81, no. 2, pp. 205-212.
- MASTRONARDI L., GIANNELLI A., ROMAGNOLI L. (2021): *Detecting the land use of ancient transhumance routes (Tratturi) and their potential for Italian inner areas' growth*, «Land Use Policy», vol. 109, 105695.
- MCALLISTER R.R.J., GORDON I.J., JANSSEN M.A. & ABEL N. (2006): *Pastoralists' responses to variation of rangeland resources in time and space*, «Ecological Applications», vol. 16, no. 2, pp. 572-583.
- PAONE N. (1987): *La transumanza*, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- SCHIRPKE U., ZODERER B.M., TAPPEINER U. & TASSER E. (2021): *Effects of past landscape changes on aesthetic landscape values in the European Alps*, «Landscape and Urban Planning», vol. 212.
- SECCHI G., AMALFITANO N., CARAFA I., FRANCIOSI E., GALLO L., SCHIAVON S., STURARO E., TAGLIAPIETRA F. & BITTANTE G. (2023): *Milk metagenomics and cheese-making properties as affected by indoor farming and summer highland grazing*, «Journal of dairy science», vol. 106, no. 1, pp. 96-116.
- SENCZUK G., MASTRANGELO S., AJMONE-MARSAN P., BECSKEI Z., COLANGELO P., COLLI L., FERRETTI L., KARSLI T., LANCIONI H., LASAGNA E., MARLETTA D., PERSICHILLI C., PORTOLANO B., SARTI F.M., CIANI E. & PILLA F. (2021): *On the origin and diversification of Podolian cattle breeds: testing scenarios of European colonization using genome-wide SNP data*, «Genetics Selection Evolution», vol. 53, no. 1.
- SENCZUK G., MASTRANGELO S., CIANI E., BATTAGLINI L., CENDRON F., CIAMPOLINI R., CREPALDI P., MANTOVANI R., BONGIONI G., PAGNACCO G., PORTOLANO B., ROSSONI A., PILLA F. & CASSANDRO M. (2020): *The genetic heritage of Alpine local cattle breeds using genomic SNP data*, «Genetics Selection Evolution», vol. 52, no. 1.
- TROIANO C., BUGLIONE M., PETRELLI S., BELARDINELLI S., DE NATALE A., SVENNING J. and FULGIONE D. (2021): *Traditional free-ranging livestock farming as a management strategy for biological and cultural landscape diversity: A case from the southern apennines*, «Land», 10 (9).

UNESCO (2019): <https://ich.unesco.org/en/RL/transhumance-the-seasonal-droving-of-livestock-along-migratory-routes-in-the-mediterranean-and-in-the-alps-01470> last accessed 19.01.23.

UNESCO: <https://ich.unesco.org/en/RL/> last accessed 31/12/2022.

VARKULEVICIUTE K., GRON K.J., PATTERSON W.P., PANELLI C., ROSSI S., TIMSIC S., GRÖCKE D.R., MAGGI R. and ROWLEY-CONWY P. (2021): *Transhumance in the Early Neolithic? Carbon and oxygen isotope insights into sheep husbandry at Arene Candide, Northern Italy*, «Journal of Archaeological Science: Reports», 40.

RICCARDO NEGRINI¹, LUCA MARIA BATTAGLINI²

La biodiversità della transumanza

¹ Università Cattolica di Piacenza e Associazione italiana Allevatori

² Università di Torino e Accademia di Agricoltura di Torino

La transumanza è un'antica pratica di allevamento sviluppatasi in Italia in tempi preistorici che consiste nella migrazione periodica del bestiame.

Nelle diverse realtà geografiche questa pratica nelle sue diverse forme è stata per secoli attività fondamentale per il ruolo polifunzionale, produttivo, sociale, ecologico, culturale. Sull'allevamento transumante e sui relativi commerci era centrata la vita economica di molti territori. A questa attività si deve la costruzione di veri e propri "paesaggi", costituiti anche da prati, pascoli e da insediamenti umani a essi connessi. Un paesaggio culturale creato dall'uomo a seguito di pratiche secolari che ha subito una evidente trasformazione a seguito della riduzione degli allevamenti e all'intensificazione produttiva di quelli restanti (Streifeneder et al., 2007; Ronchi et al., 2014). Spesso si tratta di pratiche di allevamento impostate sulla tradizionale organizzazione della famiglia, secondo un modello patriarcale, e dipendenti dalle risorse foraggiere stagionali, collocate su piani altitudinali differenti (Bätzing, 2005).

Sebbene la pastorizia sia profondamente ridimensionata dalle dinamiche di spopolamento di aree montane e interne del secolo scorso, ad essa va comunque riconosciuta la funzione di manutenzione di molti habitat e di conservazione di biodiversità.

Tale pratica è stata una delle più efficaci tecniche di sfruttamento dei pascoli stagionali e montani e, al contempo, di selezione di animali robusti, efficienti, resilienti e di facile allevamento.

Diffusa dall'arco alpino alle regioni meridionali e utilizzata dai pastori per secoli, la transumanza ha contribuito a modellare il patrimonio genetico di molte razze di bovini, ovini e caprini, adattandole alle condizioni di allevamento migratorio, arricchendo così l'eccezionale biodiversità caratterizzante la zootecnia del nostro Paese.

In Italia, infatti, risiede un importante patrimonio zootecnico composto da numerose razze e popolazioni autoctone delle principali specie d'allevamento, generate da processi di selezione naturale e artificiale e ben adattate alle specifiche condizioni dell'ambiente di allevamento. L'adattamento si esprime generalmente in termini di rusticità, frugalità, resistenza alle malattie, capacità di riprodursi e produrre con risorse alimentari locali, in aree in cui razze cosmopolite, sebbene con maggiori attitudini produttive, avrebbero difficoltà di sopravvivenza.

Attualmente, le Risorse Genetiche Animali Italiane (ItAnGR) registrate nel sistema informativo della FAO (Domestic Animal Diversity Information System, DAD-IS) e presenti nel *breed data sheet* sono 282, delle quali 46 transfrontaliere (<http://www.fao.org/dad-is/browse-by-country-and-species/en/>). Il numero di razze/popolazioni citate nel database è molto diversificato entro specie: ovini 71, conigli 46, caprini 45, bovini 35, cavalli 30, polli 16, maiali 12 e asini 8. Il livello di rischio di perdita di questo importante patrimonio è preoccupante, considerato che circa il 38% è giudicato "critical" e il 33% "endangered". Solo il 14% delle Risorse Genetiche Animali Italiane elencate in DAD-IS non è a rischio tra cui molte razze transfrontaliere.

Secondo i dati UNEP (United Nations Environment Programme) riportati nella tabella di seguito, nonostante ne venga riconosciuta l'importanza, la perdita di biodiversità resta un problema irrisolto a livello planetario.

ANNO	POPOLAZIONE	PERDITA DI SUOLO (%)	PERDITA DI SPECIE NEGLI ECOSISTEMI (%)
1800	0.9 x 10 ⁹	7.6	-1.8
1900	1.7 x 10 ⁹	16.9	-4.9
2000	6.1 x 10 ⁹	39.3	-13.6
2100 Green model	8.7 x 10 ⁹	33.4	-11.6
2100 Current Model	12 x 10 ⁹	49.1	-17.0

Tab. 1 *Stime e proiezione della perdita di suolo e di specie negli ecosistemi naturali (Fonte: UNEP)*

Il modello previsionale non prevede inversioni di tendenza nemmeno se venisse adottata una politica di tutela più efficace dell'attuale (Green model), mentre, applicando i modelli di intervento correnti, si stima una perdita del 17% delle specie presenti negli ecosistemi livello globale.

I rischi connessi alla perdita di biodiversità sono stati approfonditi all'interno del progetto EU ENV.G.1/ETU/2007/0044 The Cost of Policy Inaction (COPI) nel quale la Comunità Europea fornisce una definizione precisa tra-

ducibile letteralmente in “non attivazione di politiche efficaci e dedicate”. Citando testualmente: «In the context of the environment, the cost of policy inaction is defined as the environmental damage occurring in the absence of additional policy or policy revision. Inaction not only refers to the absence of policies, but it also refers to the failure to correct misguided policies in other areas. The costs of policy inaction may be greater than just the environmental damage, if the same inaction also creates societal and economic problems».

Combinando i risultati del progetto COPI, le informazioni riportate nel documento OECD Environmental Outlook to 2030 (<https://www.oecd.org/env/indicators-modelling-outlooks/40200582.pdf>) e i modelli predittivi sviluppati da IMAGE-GLOBIO (<https://www.globio.info>) è stato possibile identificare i fattori con maggior effetto negativo sulla biodiversità tra cui:

- L'incremento demografico umano. I modelli demografici più avanzati prevedono che la popolazione mondiale toccherà i 9.1 miliardi entro il 2050 con conseguenti aumenti della domanda di prodotti alimentari e di base (cibo, acqua potabile, energia etc.) superiori al 50% rispetto ad oggi. Nonostante i progressi tecnologici, è prevista la necessità di mettere a coltura circa il 10% di superficie in più rispetto all'attuale Superficie Agricola Utilizzata (SAU).
- Lo sviluppo economico. Sebbene a livello globale le previsioni di crescita del PIL (Gross Domestic Product - GDP) siano modeste (2.8% per anno dal 2005 al 2050) alcuni Paesi a livello mondiale, tra cui Cina e India cresceranno a un ritmo molto più elevato (circa il 5% per anno) stressando la pressione sull'ambiente e sulle biodiversità in particolare.
- La richiesta di energia. Correlato allo sviluppo economico, è previsto un aumento della richiesta/consumo di energia dalle 280 EJ in 2000 a circa 600 EJ in 2050 le cui conseguenze per le biodiversità possono essere drammatiche (ad es. regimazione delle acque per attivazione centrali idroelettriche).

Accanto a questi fattori di carattere generale, altri di carattere più specificamente agro-zootecnico concorrono alla erosione del patrimonio di diversità genetica. Tra questi i più impattanti sono lo sfruttamento eccessivo dei suoli, l'inquinamento, la diffusione di specie aliene invasive, la sostituzione di razze e popolazioni autoctone con razze cosmopolite a elevata produzione.

Oltre alle motivazioni di ordine morale e ambientale, la necessità di tutelare le biodiversità ha anche una forte implicazione di carattere economico e sociale.

Il legame tra attività economiche e biodiversità, sebbene variabile in funzione delle tipologie di business, è infatti stretto e indissolubile.

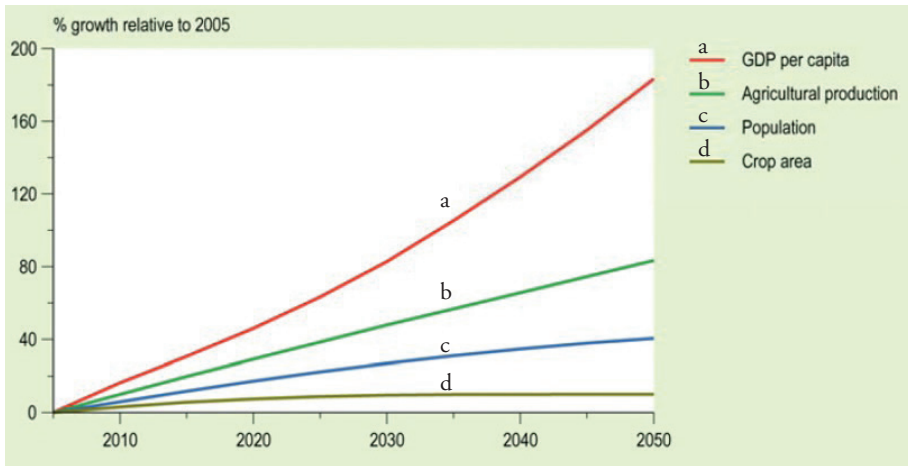


Fig. 1 *Incremento demografico, reddito pro-capite, produzione agricola e aumento dei suoli coltivati nel periodo 2005-2050 (Fonte: L. Braat and P. ten Brink 2008)*

Secondo il Natural Capital Protocol (https://capitalscoalition.org/capitals-approach/natural-capital-protocol/?fwp_filter_tabs=guide_supplement), la relazione tra business e biodiversità può essere distinta in due macrocategorie:

- dipendenze delle aziende dalla biodiversità e dai servizi ecosistemici come input per le attività produttive;
- impatti aziendali sulla biodiversità e sui servizi ecosistemici come output delle attività produttive.

Spesso gli effetti negativi sono evidenti solo a monte della catena di approvvigionamento/produzione e, in alcuni casi, sulla biodiversità di Paesi diversi da quello in cui l'azienda risiede. In termini di servizi ecosistemici quindi, funzioni fondamentali come ad esempio l'impollinazione e l'irrigazione, se non fornite dalla biodiversità naturale, avrebbero un costo stimato in diversi miliardi di euro.

Secondo i dati del progetto COPI, dal 1997 al 2011 la perdita di servizi ecosistemici a livello globale ha causato perdite economiche stimabili in un range da 3,5 a 18,5 miliardi di euro per anno.

La biodiversità e i servizi ecosistemici agrozootecnici offrono impiego, nella sola Europa, a oltre 9.6 milioni di operatori agricoli dei quali circa 3.1 milioni legati ai siti Natura 2000, aree protette e controllate.

La perdita di biodiversità mette inoltre a rischio la sicurezza alimentare. Infatti, la sostituzione di razze e popolazioni locali ben adattate al territorio con razze cosmopolite e l'introduzione di specie vegetali aliene, riducono la

variabilità genetica complessiva e rendono il sistema produttivo molto più fragile e vulnerabile ad esempio ai cambiamenti climatici.

Infine, studi recenti hanno dimostrato che la perdita di biodiversità ha anche due impatti significativi sulla salute umana e sulla diffusione di malattie. Da un lato le razze e le specie in grado di sopravvivere alla frammentazione e degradazione degli habitat sono anche più resilienti, quindi in grado di sopportare un carico di patologie maggiore delle quali divengono portatrici; dall'altro la frammentazione degli habitat aumenta la prossimità tra le popolazioni animali e la popolazione umana, aumentando la possibilità di contatto con soggetti malati anche asintomatici.

In una *review* pubblicata sulla rivista «Nature», Keesing et al. (2010) riportano un ampio studio epidemiologico condotto in Oregon (USA) nel quale è stato dimostrato che l'unica variabile correlata significativamente all'aumento della prevalenza di patologie infettive nelle popolazioni di roditori locali (*Peromyscus maniculatus*) era la riduzione della variabilità genetica delle specie di mammiferi presenti. In particolare la prevalenza dell'Hantavirus Sin Nombre, che causa severe conseguenze nell'uomo fino al 40% di mortalità, è passata dal 2% al 14% in relazione alla diminuzione di variabilità (Dizney L. J. & Ruedas, 2009).

Il dato è stato poi confermato per via sperimentale da Suzán et al. (2009) nelle piccole popolazioni di mammiferi residenti a Panama.

Dai grafici in figura 2 si evince che la riduzione artificiale di diversità nelle popolazioni di mammiferi ha causato un aumento della densità delle specie ospiti del virus e conseguente aumento dei soggetti seropositivi al virus stesso.

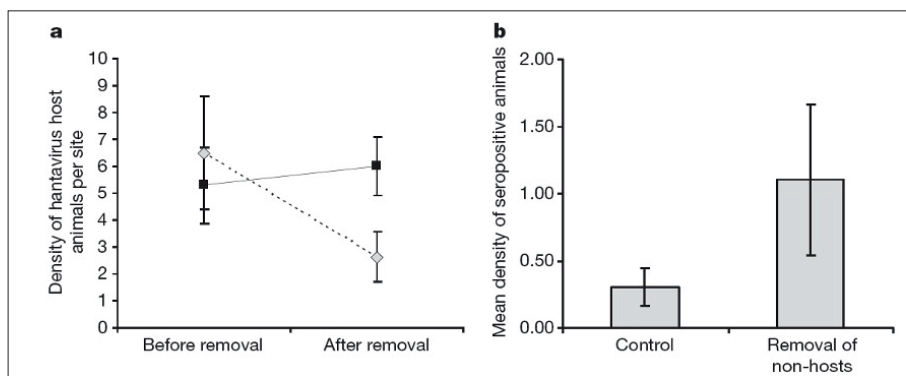


Fig. 2 Effetto della rimozione artificiale di specie di mammiferi. a) Media ed errore standard dell'abbondanza delle popolazioni di ospiti di Hantavirus in campo prima e dopo la rimozione di specie non ospiti (linea continua) e nei controlli (linea tratteggiata). Nel controllo è evidente la forte decrescita stagionale. b) Media ed errore standard della densità di soggetti seropositivi al virus nei controlli e nelle popolazioni a variabilità ridotta (Fonte: Keesing et al., 2010)

In Italia la conservazione del ricco patrimonio di biodiversità zootecniche è operata in larga parte dai Libri Genealogici nei quali sono iscritti e gestiti i soggetti di razza. La dimensione demografia delle razze e popolazioni locali è molto eterogenea con razze a numerosità e diffusione sufficientemente ampie ed altre a rischio più o meno grave di erosione genetica.

A titolo esemplificativo, nei grafici in figura 3 e 4 sono riportati i trend delle consistenze di alcune delle razze ovicaprine interessate alla pratica della transumanza nel decennio 2010-2021.

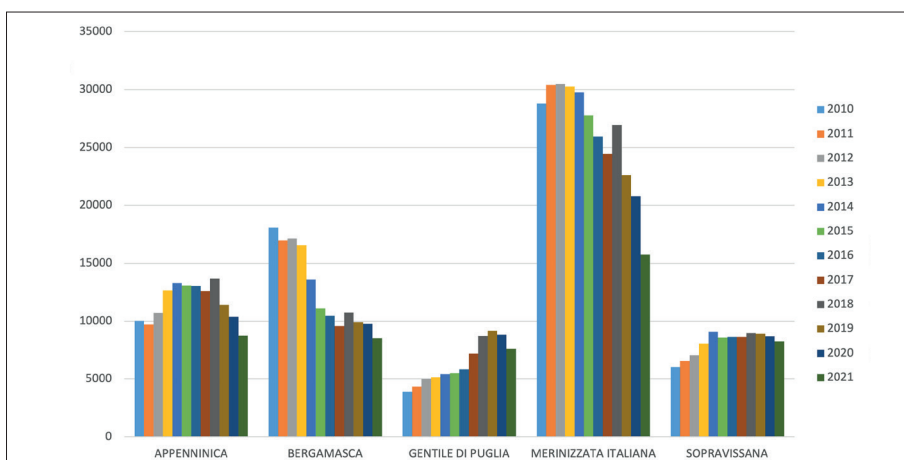


Fig. 3 Trend delle consistenze di Libro Genealogico di alcune razze ovine utilizzate nella transumanza (Fonte: Associazione Nazionale della Pastorizia)

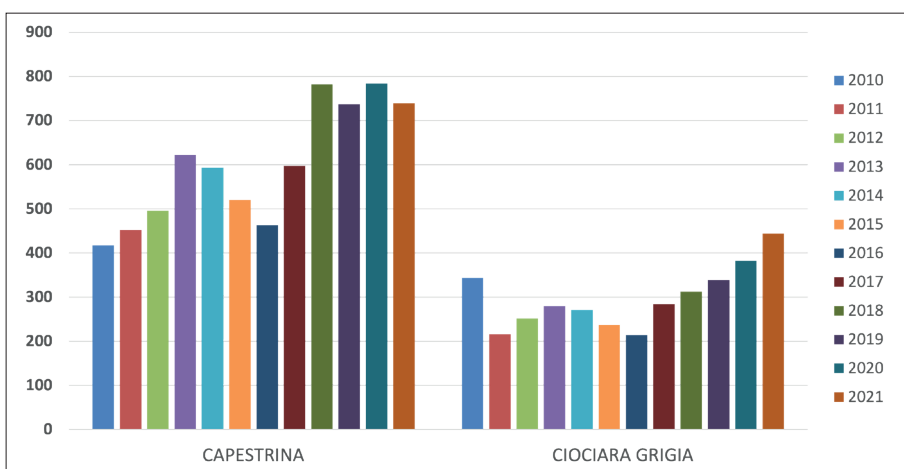


Fig. 4 Trend delle consistenze di Libro Genealogico di due razze caprine utilizzate nella transumanza (Fonte: Associazione Nazionale della Pastorizia)

La razza ovina Merinizzata Italiana, pur mantenendo la sua numerosità a livelli più elevati rispetto ad altre razze, ha subito la più marcata riduzione di consistenze di Libro Genealogico con un dimezzamento della popolazione nel periodo analizzato. La razza Bergamasca sembra aver mantenuto una certa stabilità dopo il crollo di circa un terzo dei soggetti iscritti registrato nel 2015, sebbene ora la popolazione sia al di sotto dei 10.000 capi totali. Stabile la situazione della razza Sopravvissana, mentre è da attenzionare in modo particolare il trend evidenziato della razza Appenninica nel triennio 2019-2021, in netto calo rispetto al picco di animali iscritti registrato nel 2018. L'unica razza in crescita è la Gentile di Puglia, che sta parzialmente recuperando una situazione demografica a forte rischio genetico.

Entrambe le razze caprine riportate in figura 4 hanno popolazioni in aumento. Tuttavia, le numerosità restano estramamente ridotte (inferiori ai 1000 capi) rendendo le razze esposte a un forte rischio di elevata consanguineità e tutt'ora estremamente fragili.

Lo sbilanciamento tra i sessi tipico delle popolazioni allevate rende la situazione, se analizzata attraverso i dati di popolazione effettiva (N_e) che tiene conto del numero di riproduttori suddiviso in maschi e femmine, ancora più critica. Tale affermazione diviene drammaticamente evidente semplicemente conteggiando il numero di maschi registrati nel decennio (fig. 5). Solo nella popolazione di Merinizzata Italiana i maschi adulti sono all'incirca un migliaio, anche se in significativo calo. Nelle altre popolazioni ovine riportate i maschi non superano le 600 unità.

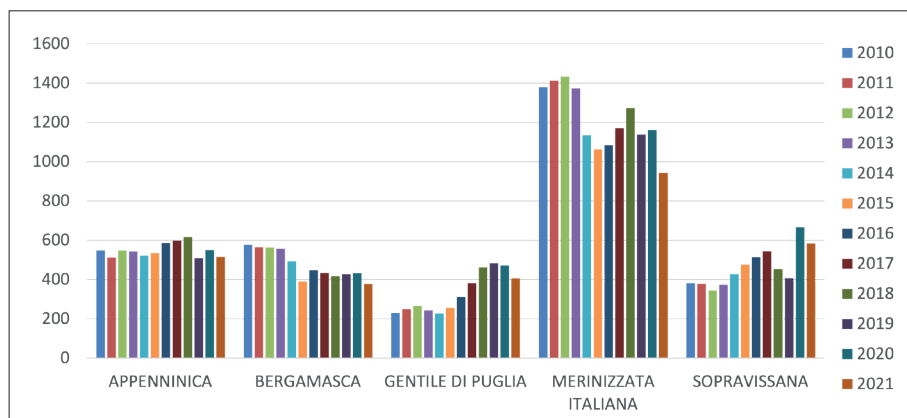


Fig. 5 Numero dei maschi adulti registrati nei Libri Genealogici di razza nel periodo 2010-2021. (Fonte: Associazione Nazionale della Pastorizia)

Nella valutazione dello stato di rischio di una razza è altresì necessario considerare il numero di allevamenti nei quali è presente. Una eccessiva frammentazione della popolazioni in numerosi micronuclei o, al contrario, la riduzione degli allevamenti a poche unità costituiscono, infatti, fattori di ulteriore criticità.

Nelle figure 6 e 7 sono descritte le variazioni nel numero di allevamenti per singola razza nel periodo 2010-2021.

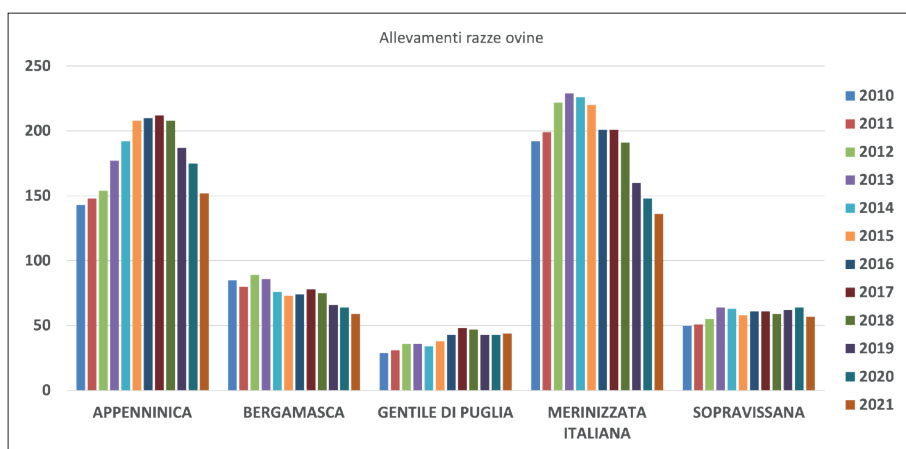


Fig. 6 Andamento del numero di allevamenti ovini iscritti ai Libri Genealogici nel periodo di analisi. (Fonte: Associazione Nazionale della Pastorizia)

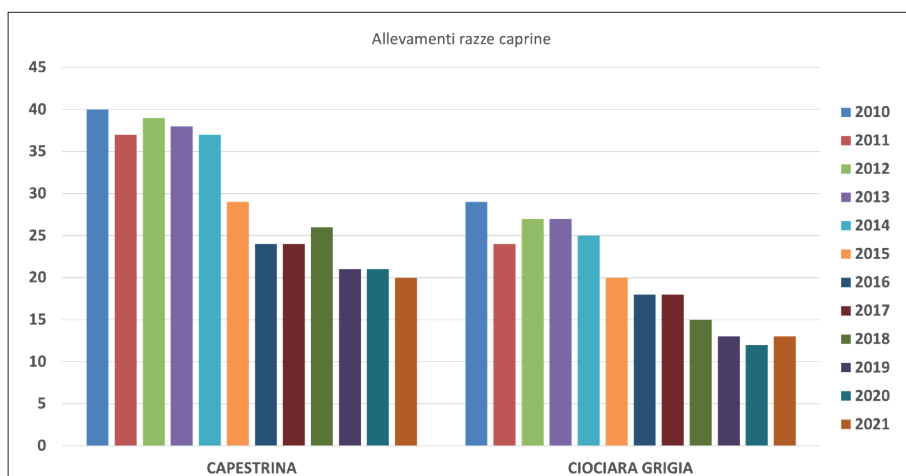


Fig. 7 Andamento del numero di allevamenti delle razze caprine Capestrina e Grigia Ciociare iscritti ai Libri Genealogici nel periodo di analisi (Fonte: Associazione Nazionale della Pastorizia)

È facile notare, nel caso delle razze ovine, un andamento del numero di allevamenti sovrapponibile ai trend delle consistenze complessive di animali iscritti, indicatore dello stretto legame tra le razze e i loro allevamenti. Tale riduzione delle consistenze è quindi plausibile essere la conseguenza diretta della chiusura, per ragioni disparate, tra cui il difficile ricambio generazionale delle aziende zootecniche registrata negli ultimi anni (ad esempio le aziende bovine da latte sono passate da 28311 a 25370 nel quinquennio 2017-2021 ISMEA 2022).

Nelle razze caprine, al contrario, si assiste a una riduzione del numero di allevamenti contestuale all'aumento della numerosità per razza. In questo caso, è possibile che l'aumento della consistenza delle greggi entro allevamento porti a una maggior sostenibilità anche economica dell'impresa zootecnica.

Lo studio approfondito delle caratteristiche peculiari di adattamento, della qualità delle produzioni, della originalità e variabilità genetica delle razze autoctone, in particolar modo a livello molecolare, è fondamentale per la valorizzazione e la salvaguardia di questo patrimonio legato frequentemente a prodotti DOP o IGP, alla economia di comunità rurali e aree marginali, e a sistemi tradizionali di allevamento, tra i quali le diverse forme di transumanza.

Il progresso negli strumenti molecolari di analisi misurato sia come contenuto informativo che come costo per singola analisi, è stato, in queste ultime decadi, impressionante.

Oggi sono disponibili sul mercato piattaforme per l'analisi di marcatori molecolari SNP (Mutazioni di Singolo Nucleotide) a elevata efficienza, in grado di interrogare contemporaneamente centinaia di migliaia di loci informativi dispersi uniformemente nell'intero genoma.

Nella tabella 2 sono riportate le caratteristiche di alcuni dei più recenti SNP chip disponibili sul mercato per l'analisi di bovini e ovini. Si noti ad esempio il Bovine HD, in grado di analizzare le mutazioni in 777 mila loci SNP per singolo esperimento.

Grazie a questi strumenti e a una serie di progetti europei e nazionali, negli ultimi anni si sono compiuti progressi determinanti nella conoscenza delle razze autoctone italiane, molte delle quali utilizzate nelle pratiche di transumanza e alpeggio.

Ad esempio grazie a una analisi *ad hoc* del database molecolare prodotto dal consorzio Sheep Hap Map è stato possibile ricostruire la storia demografica di oltre 21 popolazioni ovine, partendo da 2500 generazioni or sono, corrispondenti a oltre 12.000 anni se si considera un intervallo di generazione medio di 5 anni.

Species	Array Name	No. of Markers	Add on Available	Description	Link to Data Sheet	Min. Sample Req.
Cow	BovineLD	7.9K	80K	An accurate genotyping array to understand the impact of genetics on milk production, reproduction, health, and more. It features ~8000 evenly spaced single nucleotide polymorphism (SNP) probes across the entire bovine genome with higher density at chromosomal ends for increased imputation efficiency.	Data Sheet	48
Cow	Bovine SNP50v2	55K	30K	A high-throughput, cost-effective genetic screening array for beef and dairy cattle. It features > 50,000 evenly spaced SNP probes for genome-wide enabled selection, identification of quantitative trait loci (QTL), evaluation of genetic merit of individuals, and comparative genetic studies.	Data Sheet	48
Cow	BovineHD	777K	N/A	A comprehensive genome-wide bovine genotyping array that provides superior power to interrogate genetic variation across any breed of beef and dairy cattle. It features > 777,000 evenly spaced SNP probes across the entire bovine genome.	Data Sheet	48
Sheep	Ovine SNP50	54K	54K	A comprehensive genome-wide genotyping array for the ovine genome. It features > 54,000 evenly spaced SNP probes enabling identification of QTL, evaluation of genetic merit, cross-breed mapping, linkage disequilibrium studies, comparative genetic studies, and breed characterization for evaluating biodiversity.	Data Sheet	48
<i>Bos taurus</i> and <i>Bos indicus</i>	GGP Bovine LD (v3)	26K	N/A	A GGP array developed for imputation accuracy to higher density arrays, both Illumina catalog and GGP. Add-on content includes key diagnostic SNPs plus performance trait SNPs chosen for their expected or demonstrated impact on function. Overlap to the GGP Bovine uHD is essentially 100% and it makes an excellent low- to mid-density solution for genetic selection programs. Average spacing: 97 kb.	Data Sheet	288
<i>Bos taurus</i>	GGP Bovine 150K	134K	N/A	A comprehensive GGP array for genome-wide selection, evaluation of genetic merit, and comparative genetic studies across beef and dairy cattle breeds. It features diagnostic, International Society for Animal Genetics (ISAG) parentage, and Illumina Bovine LD, SNP50, HD SNP probes. Average spacing: ~19 kb with a high concentration on chromosomal ends for increased imputation efficiency.	Data Sheet	288

Tab. 2 SNP Chip di ultima generazione disponibili sul mercato

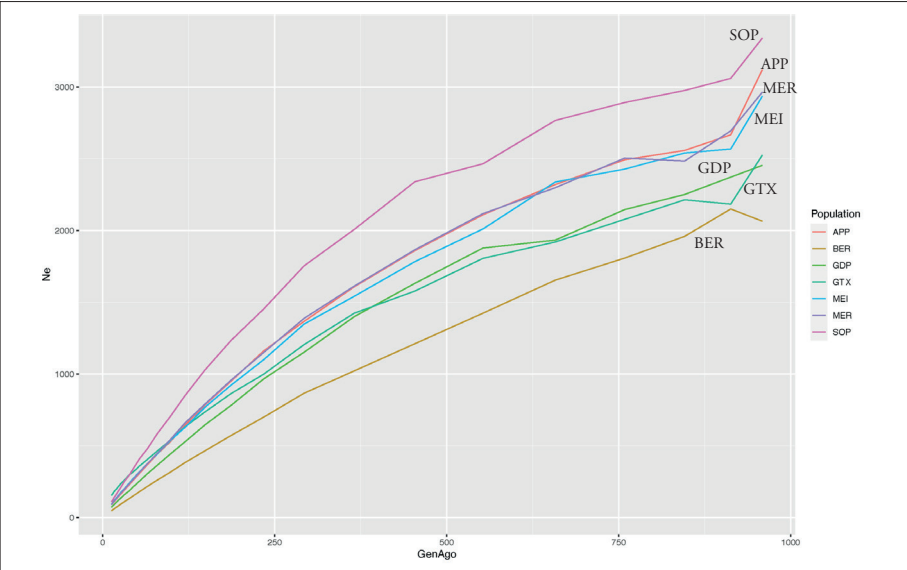


Fig. 8 Trend della popolazione effettiva stimato sulla base del Linkage Disequilibrium tra i marcatori sull'intero genoma. Legenda: APP=Appenninica; BER=Bergamasca, GDP=Gentile di Puglia, GTX=Texel, MEI=Merinos Italiana, MER=Merinos originale, SOP=Sopravvissana

Come previsto dai modelli di diffusione delle popolazioni domesticate, in generale la Numerosità Effettiva (N_e) decresce in maniera continuativa subendo una accelerazione evidente a partire da circa 100 generazioni or sono.

Lo stesso tipo di informazione a livello molecolare ha permesso a Ciani et al. (2014) di identificare nelle popolazioni ovine attualmente presenti a livello nazionale una forte struttura geografica.

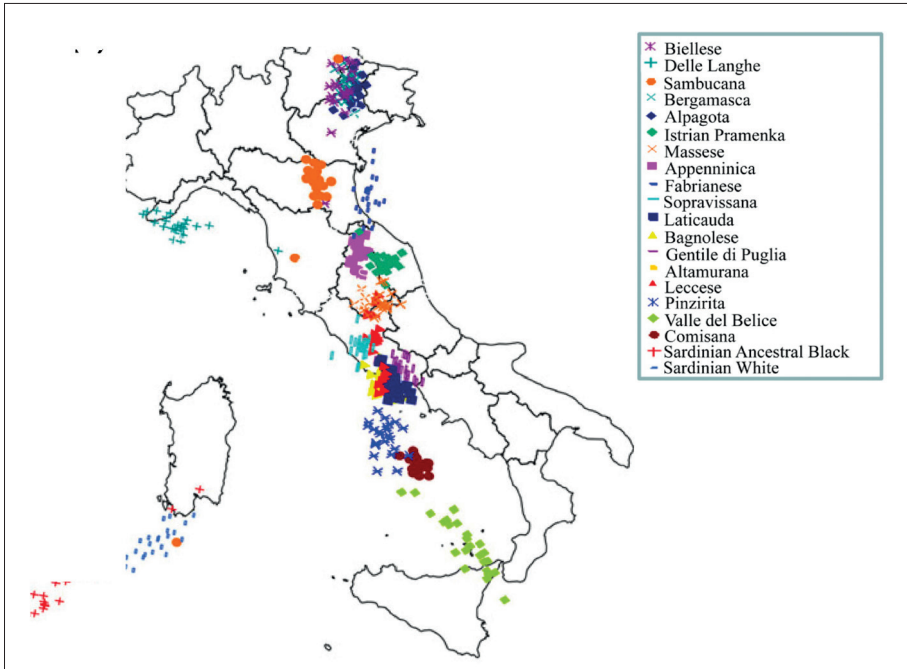


Fig. 9 Scatterplot delle dimension 1 e 2 prodotte dalla analisi multimesional scaling costruita a partire dalla matrice delle distanze "identical by state" e sovrapposto alla mappa geografica d'Italia (Fonte: Ciani et al., 2014)

Analoga struttura geografica è stata identificata nelle razze caprine italiane da Cortellari et al. (2021) sempre sfruttando analisi molecolari ad alta efficienza, come illustrato nella figura 10.

Come atteso dalla loro storia evolutiva e commerciale, la geografia, intesa come barriera al flusso genetico e localizzazione del baricentro di origine e diffusione delle razze (latitudine e longitudine) ha avuto un effetto maggiore nella creazione della struttura genetica attuale delle razze oviscaprine che delle razze bovine (26.4% negli ovini rispetto al 13.8% nei bovini). Sottratta alla variabilità genetica complessiva la componente geografica, sorprendentemen-

te il 13.3% e il 10.1% della variabilità genetica residua rispettivamente di ovini e bovini, è attribuibile alla componente climatico-ambientale (Senczuk et al., 2022). Ciò spiega, almeno in parte, l'elevata componente genetica di adattamento delle razze all'ambiente di origine e all'allevamento.

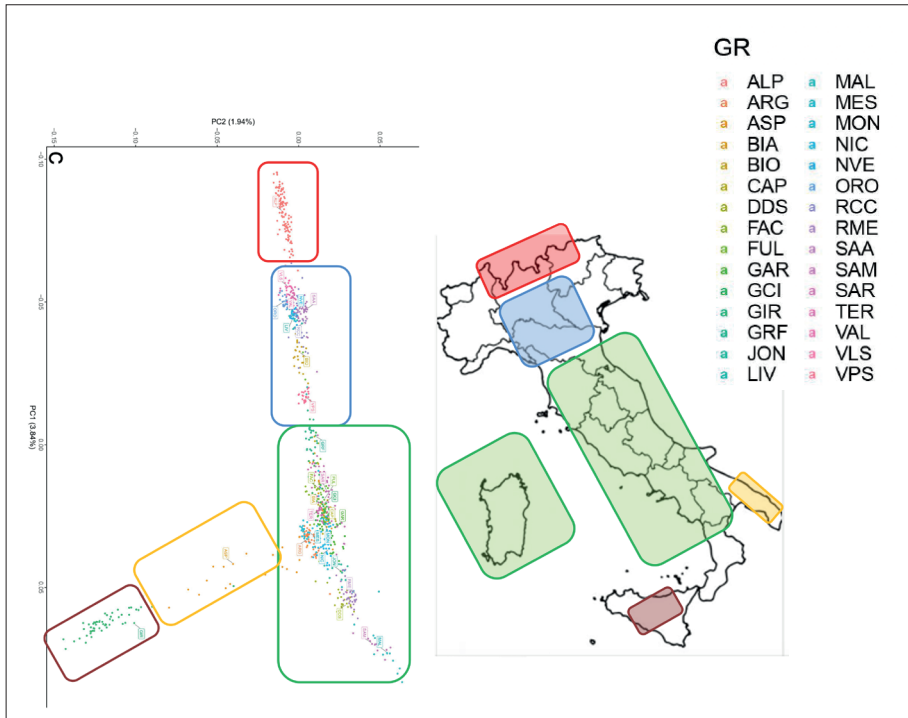


Fig. 10 Prima e seconda component ottenuta dalla analisi Multidimensional scaling trasposte sulla mappa geografica d'Italia. ALP=Camosciata delle Alpi ARG=Argentata dell'Etna ASP=Capra dell'Aspromonte BIA=Bianca Monticellana BIO=Bionda dell'Adamello CAP=Capestrina DDS=Derivata di Siria FAC=Facciuta della Valnerina FUL=Fulva del Lazio GAR=Garganica GCI=Grigia Ciociara GIR=Girgentana GRF Garfagnana JON=Jonica LIV=Capra di Livo-Lariana MAL=Maltese MES=Messinese MON=Capra di Montefalcone NIC=Nicastrese NVE=Nera di Verzasca ORO=Orobica RCC=Roccamare RME=Rossa Mediterranea SAA=Saanen SAM=Maltese sampled in Sardinia SAR=Sarda TER=Capra di Teramo VAL=Valdostana VLS=Vallesana VPS=Capra della Val Passiria (Fonte: modificata da Cortellari et al. 2021)

L'analisi fine a livello del genoma è anche in grado di individuare flussi genetici e introgressioni tra razze non documentati. Come riportato da Ciani et al. (2014), la costruzione di un albero filogenetico utilizzando l'algoritmo Neighbour Network applicato alla matrice di distanze genetiche di Reynolds et al. (1983) ha

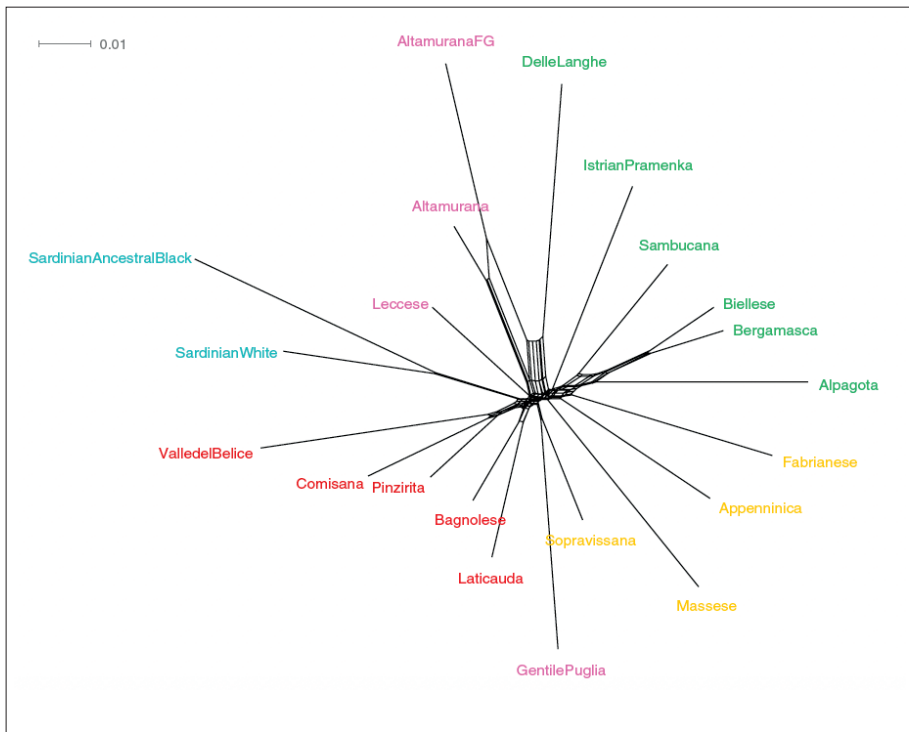


Fig. 12 *Albero filogenetico Neural Network costruito sulle distanze genetiche di Reynolds tra le sole razze italiane (Fonte: Ciani et al., 2014)*

Ad esempio, in figura 13, è riportata la distribuzione degli individui di una serie di razze ovine in funzione della loro distanza genetica utilizzando la tecnica multivariata delle Componenti principali. Presupponendo che il campionamento dei soggetti sia randomizzato e rappresentativo, la razza cosmopolita Textel (GTX) appare molto più dispersa longitudinalmente sulla prima componente principale rispetto a tutte le altre razze, indice di maggior distanza genetica tra individui e quindi di maggior variabilità. Evidente la somiglianza genetica tra la razza Sopravissana (SOP), la razza Merinos Italiana (MEI) e la razza Merinos originale della Spagna (MR) utilizzata in tempi storici come miglioratrice. Da notare, infine, l'estrema similarità genetica degli individui di razza Bergamasca, segnale di bassa variabilità genetica ed elevata parentela media, aspetto che potrebbe essere connesso a certe forme di transumanza che limitano il ricambio di sangue.

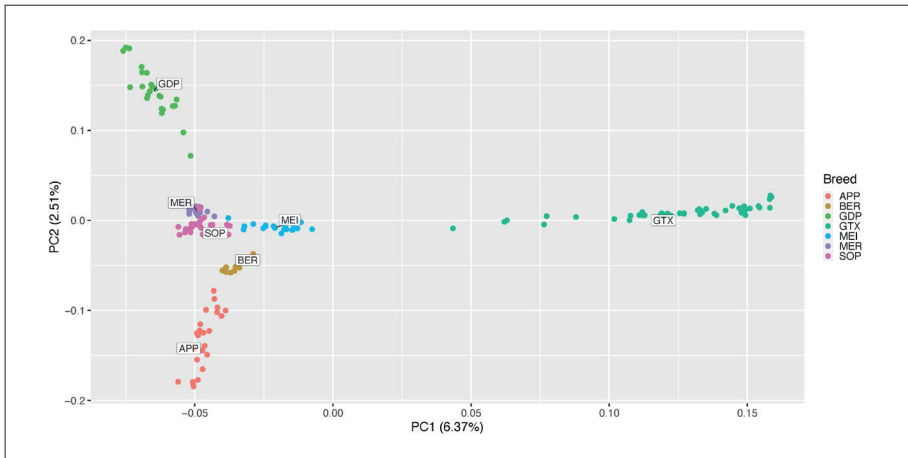


Fig. 13 Componenti principali 1 e 2 calcolate sulle distanze genetiche by dissent tra soggetti puri di razze ovine. APP=appenninica, BER=Bergamasca, GDP=Gentile di Puglia, GTX=Textel, MEI=Merinizzata Italiana, MER=Merinos originale, SOP=Sopravvissana

Analoghe informazioni possono essere dedotte applicando le stesse metodologie statistiche alle razze caprine (fig. 14). Interessante notare come le razze Caprestrina e Grigia Ciociara condividano una ampia porzione di variabilità genetica, effetto probabile della condivisione dei medesimi pascoli durante la transumanza che facilita lo scambio genetico tra soggetti (spesso non desiderato).

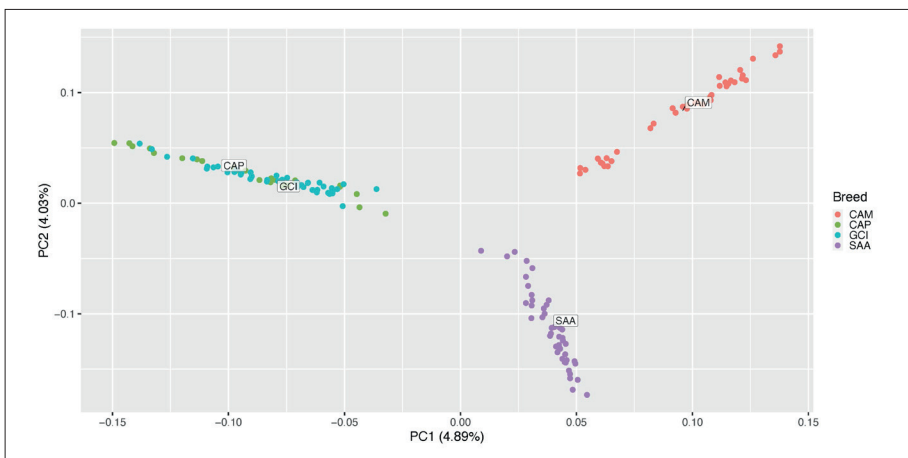


Fig. 14 Componenti principali 1 e 2 calcolate sulle distanze genetiche by dissent tra soggetti puri di razze caprine. CAP=caprestrina, GCI=Grigia Ciociara, SAA=Saanen, CAM=Camosciata

La capacità esplorativa dei marcatori molecolari su larga scala arriva perfino a identificare i segnali genetici delle modalità con le quali, nei secoli, le razze sono state gestite, risultato della commistione continua tra effetti ambientali e tecniche zootecniche di allevamento.

Ad esempio Cortellari et al. (2022) analizzando la lunghezza delle Run of Homozigosity (porzioni di DNA identiche su entrambi i cromosomi indicative di un'origine comune tra gli individui di una popolazione) e comparandole tra razze caprine originarie del nord e del sud Italia, hanno identificato alcune peculiarità interessanti legate proprio all'ambiente e alle modalità di allevamento (fig. 15).

Più in dettaglio, le razze originarie delle valli alpine dell'Italia del Nord, separate le une dalle altre da barriere geografiche imponenti e quindi rimaste isolate geneticamente per generazioni, hanno evidenziato un elevato numero di ROH corte, il segnale nel DNA di eventi di ibridazione tra soggetti e razze molto lontani nel tempo. Al contrario, nelle razze originarie del sud Italia, le ROH lunghe sono più rappresentate nel genoma, segnale di eventi continui di scambio genetico che gli autori attribuiscono alla pratica della transumanza orizzontale, molto diffusa anche nei tempi moderni, alla condivisione quindi dei pascoli che questa pratica impone, ma anche alla tradizione di allevare più razze nella stessa azienda e infine a una standardizzazione dei caratteri di razza molto recente.

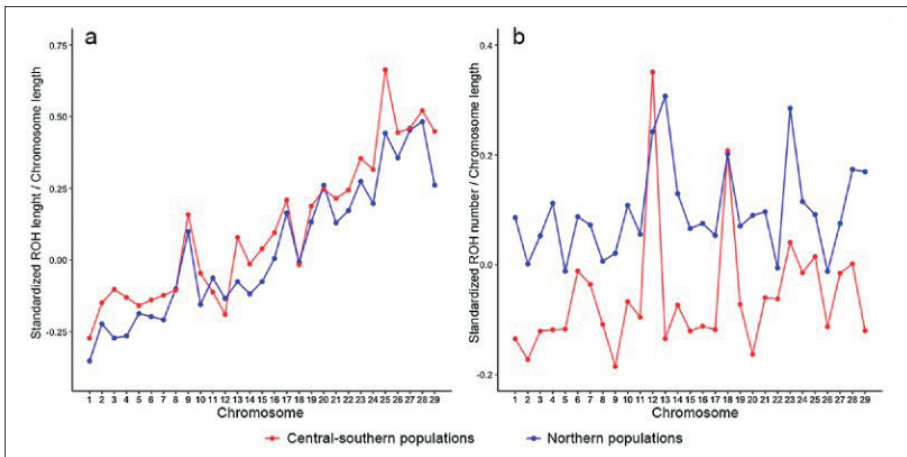


Fig. 15 *Comparazione tra la lunghezza media standardizzata delle ROH nei due gruppi di razze. Nel grafico a) è rappresentata graficamente la media standardizzata delle lunghezze mentre nel grafico b) è rappresentato il numero di ROH standardizzato in funzione della lunghezza dei rispettivi cromosomi (Fonte: Cortellari et al., 2021)*

Analogamente, l'analisi delle sequenze ROH ha evidenziato differenze marcate anche tra razze della specie bovina e in particolare tra le razze Piemontese e Pezzata Rossa, molto diffuse negli alpeggi dell'arco alpino italiano, e le razze Frisona e Bruna Alpina, cosmopolite e sottoposte a schemi di selezione spinta per i caratteri lattiferi.

In particolare, un elevato numero di corte sequenze ROH (porzioni di genoma omozigoti ereditate dai genitori), indicatrici di una consanguineità ancestrale, è stato identificato nella razza Piemontese e nella razza Pezzata Rossa. Di contro, nelle razze Frisona Italiana e Bruna Alpina l'analisi delle ROH ha evidenziato segnali di consanguineità recente, effetto collaterale negativo dell'elevata intensità di selezione (fig. 16; Marras et al. 2014).

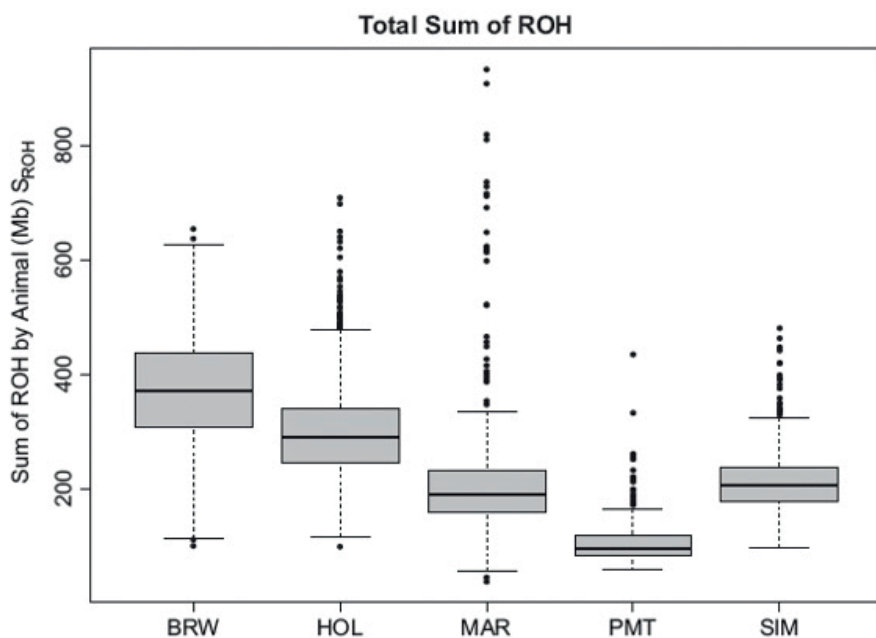


Fig. 16 Box plot delle lunghezze medie di ROH entro razza misurate in Mb. BRW=Brown Swiss, HOL=Holstein, MAR=Marchigiana, PMT=Piemontese, SIM=Pezzata Rossa

La pratica della transumanza non ha solo contribuito alla diversità genetica e alla selezione delle razze zootecniche ma anche alla conservazione delle risorse pastorali. Risorse che, in molte aree montane, hanno subito un graduale abbandono con una imponente avanzata del bosco d'invasione, favorendo

estesi dissesti e incendi e compromettendo la biodiversità (Cocca et al., 2012; MacDonald et al., 2000).

La contrazione della transumanza e delle connesse pratiche pastorali, a seguito dell'abbandono di piccole realtà di allevamento e per il cambiamento di gestione di molte aree pastorali alpine, ha portato alla perdita di innumerevoli specie vegetali di elevato interesse foraggero. Più recentemente, per la protezione dai grandi predatori, l'obbligatorietà di una nuova gestione del bestiame attraverso il ricovero notturno in recinti e la derivante concentrazione delle deiezioni (a scapito della distribuzione della fertilità sui pascoli) ha ulteriormente impoverito la biodiversità di queste aree un tempo percorse da greggi transumanti, con banalizzazione della vegetazione e scomparsa di cenosi di interesse pastorale, ambientale e culturale (Battaglini et al., 2012). Parallelamente, si è notato come in ambienti dell'areale mediterraneo in cui è tuttora presente la transumanza, la vegetazione ha mantenuto grazie alla sua biodiversità un certo, seppur delicato e fragile, equilibrio ambientale e idrogeologico (Baumont et al., 2014; Caballero et al., 2009).

Sono anche interessanti alcune espressioni di lunghe transumanze con grandi greggi di ovini di razza Biellese nell'area protetta del Po e della Collina torinese, da pochi anni Riserva di Biosfera MAB UNESCO. Si tratta di movimenti di greggi che da areali di pianura, lungo il fiume Po, raggiungono, talvolta ancora a piedi, i pascoli dei territori alpini (valico del Moncenisio, tra Italia e Francia). Spostamenti che confermano il forte legame delle attività pastorali, basate sulla transumanza, con l'ambiente, generando servizi ecosistemici che contribuiscono alla formazione e al mantenimento di un paesaggio culturale con alte valenze estetiche (Genovese et al., 2022).

La transumanza è in grado di migliorare non solo la composizione vegetazionale ma anche quella foraggera-nutrizionale dei pascoli e, come conseguenza, dei prodotti di origine animale derivati, come osservato con mandrie di vacche da latte nelle Alpi occidentali italiane (Gorlier et al., 2012). In questa ricerca, la valutazione delle composizioni botanica e nutrizionale dei pascoli ha permesso di riconoscere cinque tipi principali e sette sottotipi di vegetazione, co-presenti significativamente in più in ambienti di montagna dove la transumanza è ancora praticata (con abbondanza di specie foraggere di alta e media qualità come *Dactylis glomerata* L., *Polygonum bistorta* L. e *Festuca rubra* s.l.). I risultati hanno mostrato che i cambiamenti nella composizione nutrizionale dei pascoli dipendevano dalle variazioni nella composizione botanica e dalla fenologia al momento della presenza degli animali e che tali fattori, grazie alle modalità di gestione della mandria transumante, concorrevano a migliorare la qualità del latte durante la stagione pascoliva.

Un pascolo ben gestito con la transumanza, oltre a esprimere un impatto positivo sulla biodiversità e sulla qualità dei prodotti e in definitiva sul paesaggio, ostacola, grazie alla densità e qualità vegetale dello strato erboso, lo scorrimento di masse nevose e i rischi di dissesto idro-geologico (Gellrich et al., 2007). L'allevatore che pratica la transumanza svolge pertanto un ruolo di "manutenzione" del territorio non solo attraverso la gestione delle sue greggi ma anche attività agronomiche come lo sfalcio dei prati e la pulizia di fossi e canali, favorendo una regolare regimazione delle acque superficiali e mantenendo vitale l'ambiente nel suo complesso.

Un progetto alpino, Interreg V-A Italia-Austria 2014-2020, denominato TopValue "Il valore aggiunto del prodotto di montagna", annoverava tra i vari obiettivi anche quello della valorizzazione del prodotto di montagna attraverso il riconoscimento del servizio ecosistemico relativo alla conservazione della biodiversità vegetale a seguito di pratiche di transumanze verticali (Bovolenta et al., 2019). L'indagine svoltasi in Veneto, Friuli Venezia-Giulia e Alto Adige ha analizzato la composizione floristica delle aziende coinvolte valutando la ricchezza vegetazionale delle aree e la percezione che gli allevatori avevano di essa. I risultati hanno confermato una relazione inversa tra ricchezza floristica e intensità di utilizzo evidenziando che gli allevatori sono in grado di riconoscere i pascoli con maggiore diversità floristica pur poco consapevoli dell'importanza di questa biodiversità. La ricerca ha anche messo in evidenza che una maggior intensificazione dell'impiego delle superfici prato-pascolive (aumento di sfalci) in contrapposizione a pratiche di pascolamento attraverso la transumanza, riduce significativamente la ricchezza fitosociologica e dunque la biodiversità vegetale (Pasut et al., 2019).

La pastorizia transumante in Italia, nelle sue diverse espressioni di spostamenti orizzontali e verticali, grazie alla presenza di numerose razze, ha costantemente rappresentato un'attività di rilievo per la conservazione di territori meno favoriti. Si tratta di pratiche oggi in difficoltà per lo spopolamento di aree interne e montane ma che devono essere convenientemente riconosciute per le funzioni che mantengono per la conservazione di ambienti fragili e di *habitat* peculiari, nonché per rappresentare serbatoio di una importante biodiversità di razze adattate e resilienti. La conservazione della biodiversità, non solo animale ma anche vegetale, viene garantita da queste attività zootecniche che, utilizzando efficacemente risorse pastorali, permettono il mantenimento di aree marginali particolarmente preziose anche dal punto di vista naturalistico e ambientale. Aree che, a seguito di un esteso degrado e abbandono, seppur meno dotate da un punto di vista agronomico e naturalistico, potrebbero essere recuperate con opportune

pratiche pastorali. In questi territori greggi transumanti di molte razze autoctone, meno dipendenti da risorse alimentari “esterne”, dimostrano una evidente adattabilità all’ambiente grazie a una elevata capacità di utilizzazione di foraggi spontanei, di pascoli poveri, senza manifestare particolari difficoltà di ordine sanitario, produttivo o riproduttivo. I sistemi basati sulla transumanza, sarebbero così in grado di indurre un efficiente riciclo dei nutrienti, una migliore salute del suolo e una conservazione delle risorse agro-silvo-pastorali, aumentando la resilienza ambientale e contribuendo, in un certo qual modo, anche all’adattamento al cambiamento climatico.

RIASSUNTO

La transumanza è stata una delle più efficaci tecniche di sfruttamento dei pascoli stagionali e montani e, al contempo, di selezione di animali robusti, efficienti, resilienti e di facile allevamento.

Diffusa dall’arco alpino alle regioni meridionali e utilizzata dai pastori per secoli, tale pratica ha contribuito a modellare il patrimonio genetico di molte razze bovine e ovicaprine, adattandole alle condizioni di allevamento migratorio, arricchendo così l’eccezionale patrimonio di biodiversità caratterizzante la zootecnia del nostro Paese. Oggigiorno, lo studio della variabilità genetica e dei meccanismi di adattamento delle razze autoctone all’ambiente e ai sistemi di allevamento riveste un ruolo strategico per la conservazione degli ecosistemi e delle biodiversità zootecniche. In Italia sono allevate circa 16 razze bovine e oltre 50 razze ovicaprine autoctone, ufficialmente riconosciute dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, molte delle quali impiegate nelle zootecnie transumanti. Nella relazione verranno illustrati sia i più recenti dati sulla variabilità genetica delle razze a livello del DNA genomico sia dati di campo sulla composizione botanica delle aree interessate alla transumanza come indicatore del grado di conservazione degli agrosistemi pastorali.

Ad esempio, un elevato numero di corte sequenze ROH (porzioni di genoma omozigoti ereditate dai genitori), indicatrici di una consanguineità ancestrale, è stato identificato nella razza Piemontese e nella razza Pezzata Rossa molto diffusa negli alpeggi dell’arco Alpino. Di contro, nelle razze Frisona Italiana e Bruna Alpina l’analisi delle ROH ha evidenziato segnali di consanguineità recente, effetto collaterale negativo dell’applicazione di schemi di selezione spinti. Tra le razze ovine, la razza Bergamasca, le cui greggi sono tradizionalmente transumanti, mostra il minore tasso di consanguineità. Lo stesso tipo di analisi ha permesso di distinguere le razze caprine del nord Italia da quelle originarie delle regioni meridionali nelle quali la variabilità genetica è stata plasmata anche dal flusso genetico di razze e popolazioni attigue scambiato durante le transumanze stagionali. Quale esempio della biodiversità vegetale legata alla transumanza, l’analisi della composizione botanica di due siti di pascolamento bovino dell’arco alpino italiano nord-occidentale ha permesso di identificare ben 5 tipologie di vegetazione principale a loro volta suddivisibili in 7 sotto-tipologie.

Nella relazione verrà quindi discussa l'utilità della conoscenza fine della variabilità genetica degli animali e degli ecosistemi interessati dalla transumanza al fine della conservazione e valorizzazione di questa antica pratica zootecnica.

ABSTRACT

The genetic diversity of transhumant breeds and landscapes. Transhumance has been among the most effective Pastoralists' adaptation strategies, fostering the selection of the most suitable animals for hardiness, easy management, grazing ability, and resilience- crucial traits for migration. In Italy, the widespread seasonal droving of livestock along steady routes since centuries (e.g., Tratturi in the southern regions or Alpage in the northern areas) shaped several cattle, sheep, and goats breeds and ecosystems and contributed to the exceptional livestock biodiversity richness of our Country. Today, in light of the ongoing climate change and the importance of safeguarding the ecosystems, the conservation of livestock genetic variability and the understanding of the genetic basis of its adaptation to the natural environment, breeding conditions, and management strategies they have been subjected to is strategic. Italy counts about 16 breeds of cattle and more than 50 local and autochthonous sheep and goats officially acknowledged by the Ministry of Agriculture, many traditionally bred by transhumant small ruminant herders or mountain farmers.

Here, we show the pattern of genetic diversity within and among the local transhumant breeds at the DNA level by analyzing Runs of Homozygosity (ROH) and the pasture botanical composition of some migration passages as an indicator of landscape ecosystem conservation grade.

The analysis of Runs of Homozygosity (ROH), genomic regions with identical haplotypes inherited from each parent, sheds light on population history, estimate the genomic inbreeding, deciphers the genetic architecture of complex traits and diseases, and helps in identifying genes linked with agro-economic traits. For example, among five Italian dairy and beef cattle breeds, the highest number of short ROH (related to ancient consanguinity) was found in the Piedmontese, followed by Simmental, a dual purpose largely used to exploit summer mountain pastures along all of the Alpine Arch. Conversely, the Italian Brown and Holstein had a higher proportion of longer ROH distributed across the whole genome, revealing recent inbreeding. Among the sheep autochthonous breeds, Bergamasca appeared as the less inbred. The Bergamasca sheep breed is raised traditionally by transhumant management in Lombardy. The ROH analysis in goats revealed an opposite pattern between Northern and Southern breeds. The NRD populations, bred in isolated valleys, present more and shorter ROH segments. In contrast, the CSD populations have fewer and longer ROH, likely due to frequent admixture events during the horizontal transhumance practice followed by a more recent standardization. As an example of vegetational biodiversity linked to transhumance, the longitudinal analysis of the pasture composition of two mountain grazing sites located in the North-Western Italian Alps exploited in sequence by transhumant cows allowed the recognition of five vegetation types and seven vegetation sub-types. How the fine knowledge of animal and pasture biodiversity could support the conservation of transhumance practices is discussed.

BIBLIOGRAFIA

- BATTAGLINI L.M., MARTINASSO B., CORTI M., VERONA M., RENNA M. (2012): *Variazione della vegetazione pastorale in Piemonte a seguito del cambiamento nella gestione del gregge per la predazione da lupo*, «Quaderni SoZooAlp», 7, pp. 261-276.
- BÄTZING W. (2005): *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BAUMONT R., CARRÈRE P., JOUVEN M., LOMBARDI G., LÓPEZ-FRANCOS A., MARTIN B., PEETERS A., PORQUEDDU C. (2014): *Forage resources and ecosystem services provided by mountain and Mediterranean grasslands and rangelands*, Options méditerranéennes, Series A, Mediterranean Seminars, n. 109, Clermont-Ferrand (France).
- BOVOLENTA S., KRIŠTOF P., RESSI W., STURARO E., TRENTIN G., VENERUS S. (2019): *I servizi ecosistemici e l'indicazione "PDM" a sostegno delle filiere lattiero-casearie di montagna: il progetto TopValue*, in: S. Bovolenta e E. Sturaro (a cura di), *I servizi ecosistemici: opportunità di crescita per l'allevamento in montagna?*, «Quaderni SoZooAlp», 10, pp. 61-72.
- BRAAT L. & P. TEN BRINK, (EDS.), WITH BAKKES J., BOLT K., BRAEUER I., TEN BRINK B., CHIABAI A., DING H., GERDES H., JEUKEN M., KETTUNEN M., KIRCHHOLTES U., KLOK C., MARKANDYA A., NUNES P., VAN OORSCHOT M., PERALTA-BEZERRA N., RAYMENT M., TRAVISI C., WALPOLE M. (2008): *The Cost of Policy Inaction, The case of not meeting the 2010 biodiversity target*, Wageningen, Alterra, Alterra-rapport 1718, 314 blz., 85 figs., 45 tables., 140 refs.
- CABALLERO R., FERNÁNDEZ-GONZÁLEZ F., PÉREZ BADIA R., MOLLE G., ROGGERO P.P., BAGELLA S., D'OTTAVIO P., PAPANASTASIS V.P., FOTIADIS G., SIDIROPOULOU A., ISPIKOUDIS, I. (2009): *Grazing systems and biodiversity in Mediterranean areas: Spain, Italy and Greece*, «Pastos», 39 (1), pp. 9-152.
- CIANI E., CREPALDI P., NICOLOSO L., LASAGNA E., SARTI F.M., MOIOLI B., NAPOLITANO F., CARTA A., USAI G., D'ANDREA M., MARLETTA D., CIAMPOLINI R., RIGGIO V., OCCIDENTE M., MATASSINO D., KOMPAN D., MODESTO P., MACCIOTTA N., AJMONE-MARSAN P., PILLA F. (2014): *Genome-wide analysis of Italian sheep diversity reveals a strong geographic pattern and cryptic relationships between breeds*, «Anim Genet», 45 (2), pp. 256-66. doi: 10.1111/age.12106. Epub 2013 Dec 5.
- COCCA G., STURARO E., GALLO L., RAMANZIN M. (2012): *Is the abandonment of traditional livestock farming systems the main driver of mountain landscape change in alpine areas?*, Land Use Policy, DOI information: 10.1016/j.landusepol.2012.01.005
- CORTELLARI M., BIONDA A., NEGRO A., FRATTINI S., MASTRANGELO S., SOMENZI E., LASAGNA E., SARTI F.M., CIANI E., CIAMPOLINI R., MARLETTA D., LIOTTA L., AJMONE MARSAN P., PILLA F., COLLI L., TALENTI A., CREPALDI P. (2021): *Runs of homozygosity in the Italian goat breeds: impact of management practices in low-input systems*, «Genet Sel Evol.», 53 (1), 92. doi: 10.1186/s12711-021-00685-4. PMID: 34895134; PMCID: PMC8666052.
- DIZNEY L.J., RUEDAS L.A. (2009): *Increased host species diversity and decreased prevalence of Sin Nombre virus*, «Emerg. Infect. Dis.», 15, pp. 1012-1018.
- GELLRICH M., BAUR P., KOCH B., ZIMMERMANN N.E. (2007): *Agricultural land abandonment and natural forest re-growth in the Swiss mountains: a spatially explicit economic analysis*, «Agri. Ecosyst. Environ.», 118 (1-4), pp. 93-108.
- GENOVESE D., OSTELLINO I., BATTAGLINI L.M. (2022): *The Conflict of Itinerant Pastoralism in the Piedmont Po Plain (Collina Po Biosphere Reserve, Italy)*, in *Grazing Communi-*

- ties: Pastoralism on the Move and Biocultural Heritage Frictions* (Bindi L. editor), 29, 44, Berghahn Books, Oxford-New York.
- GORLIER A., LONATI M., RENNA M., LUSSIANA C., LOMBARDI G., BATTAGLINI L.M. (2012): *Changes in pasture and cow milk compositions during a summer transhumance in the western Italian Alps*, «Journal Of Applied Botany And Food Quality», 85, pp. 216-223.
- KEESING F., BELDEN L.K., DASZAK P., DOBSON A., DREW HARVELL C., HOLT R.D., HUDSON P., JOLLES A., JONES K.E., MITCHELL C.E., MYERS S.S., BOGICH T., OSTFELD R.S. (2010): *Impacts of biodiversity on the emergence and transmission of infectious diseases*, «Nature», 468, pp. 647-652.
- MACDONALD D., CRABTREE J.R., WIESINGER G., DAX T., STAMOU N., FLEURY P., GUTIERREZ LAZPITA J., GIBON A. (2000): *Agricultural abandonment in mountain areas of Europe: Environmental consequences and policy response*, «Journal of Environmental Management», 59, pp. 47-69.
- MARRAS G., GASPA G., SORBOLINI S., DIMAURO C., AJMONE-MARSAN P., VALENTINI A., WILLIAMS J.L., MACCIOTTA N.P. (2015): *Analysis of runs of homozygosity and their relationship with inbreeding in five cattle breeds farmed in Italy*, «Anim Genet.», 46 (2), pp. 110-121. doi: 10.1111/age.12259. Epub 2014 Dec 22. PMID: 25530322.
- OECD (2008): *Organisation for Economic Cooperation and Development: Outlook to 2030*, Paris.
- PASUT D., PORNARO C., MACOLINO S., SCARIOT A., STURARO E., RESSI W., BOVOLENTA S. (2019): *Valutazione della biodiversità vegetale nel contesto dei servizi ecosistemici offerti dall'azienda agro-zootecnica di montagna*, «Quaderni SoZooAlp», 10, pp. 73-84.
- RONCHI B., PULINA G., RAMANZIN M. (a cura di) (2014): *Il Paesaggio Zootecnico Italiano*, Franco Angeli ed. Milano, pp. 141-159.
- REYNOLDS J., WEIR B.S. & COCKERHAM C.C. (1983): *Estimation of the coancestry coefficient: basic for a short-term genetic distance*, «Genetics», 105, pp. 767-779.
- SENCZUK G., CRISCIONE A., MASTRANGELO S., BISCARINI F., MARLETTA D., PILLA F., LALOË D., CIAMPOLINI R. (2022): *How Geography and Climate Shaped the Genomic Diversity of Italian Local Cattle and Sheep Breeds*, «Animals», 12, 2198. <https://doi.org/10.3390/ani12172198>
- STREIFENEDER T., TAPPEINER U., RUFFINI F.V., TAPPEINER G., HOFFMANN C. (2007): *Perspective on the transformation of agricultural structures in the Alps. Comparison of agro-structural indicators synchronized with a local scale*, «Rev. Geogr. Alp. – J. Alp. Res.», 95, pp. 27-40.
- SUZÁN G., MARCÉ E., TOMASZ GIERMAKOWSKI J., MILLS J.N., CEBALLOS G., OSTFELD R.S., ARMÍÉN B., PASCALE J.M., YATES T.L. (2009): *Experimental evidence for reduced mammalian diversity causing increased hantavirus prevalence*, PLoS ONE 4, e5461.

SITOGRAFIA

<http://www.fao.org/dad-is>
<https://www.unep.org>
<https://www.oecd.org/env/indicators-modelling-outlooks/40200582.pdf>
<https://www.globio.info>
https://ec.europa.eu/commission/presscorner/api/files/attachment/865555/factsheet-business-case-biodiversity_en.pdf.pdf

SAVERIO RUSSO¹, ZEFFIRO CIUFFOLETTI²

La civiltà della transumanza: storie di animali e di popoli (XV-XX secolo)¹

¹ Università di Foggia

² Accademia dei Georgofili

I. TRANSUMANZE PENINSULARI

All'interno del variegato mondo delle transumanze, che connettono, nelle Alpi, negli Appennini e nelle Isole, i pascoli estivi di montagna a quelli invernali di pianura, consentendo il grande allevamento non solo di bovini e ovini, ma anche di equini e suini, questo contributo si soffermerà su quelle ovine peninsulari e, in particolare, sulle tre maggiori, regolamentate da Dogane istituite nel corso del XV secolo e abolite tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento (Russo, 2011). In realtà si dovrebbe parlare di due Dogane laziali (quella del Patrimonio e l'altra di Roma) e alla Dogana di Foggia dovremmo aggiungere la piccola Doganella d'Abruzzo, che gestisce i pascoli costieri del Teramano (Pierucci, 1988), e la Dogana delle quattro province o delle «pecore rimaste», cioè di quelle che non fanno la transumanza (Cirillo, 2002).

Tra l'Appennino tosco-emiliano e la Maremma grossetana, tra l'Appennino umbro-marchigiano e la Tuscia con la vicina Campagna romana, e, infine, tra l'Abruzzo aquilano (amministrativamente in antico regime definito Ultra) e chietino (Citra), con le aree contermini, e le pianure e le basse colline della Puglia centro-settentrionale e della Basilicata orientale si snodano migliaia di chilometri di vie pastorali, percorse da uomini e animali, non solo durante la discesa al piano e la risalita ai monti.

Differenti sono gli apparati normativi e le modalità di approvvigionamento dei pascoli nei tre sistemi peninsulari: in Toscana ogni armentario contratta direttamente l'erbaggio con i proprietari, mentre la Dogana di

¹ I capitoli 1, 2 e 4 si devono a Saverio Russo, il 3 a Zeffiro Ciuffoletti.

Foggia è titolare dei diritti di pascolo non solo sulle terre pubbliche, di «Regia corte» o dei Comuni, ma anche su quelle private, cedendoli agli affittuari, i «locati», in cambio della «fida». Nella Maremma il pastore accede a zone diverse di pascolo, in quattro tempi o «rendite», man mano che esaurisce le capacità nutritive di un'area, mentre nel Tavoliere pugliese il «locato» ha diritto a una porzione definita di pascolo (una «posta» o parte di essa, all'interno di una delle 23 «locazioni») da novembre alla fine di marzo, quando può pascolare fuori posta. La concessione del pascolo va richiesta annualmente, fatta eccezione per una decina di titolari di «poste fisse», esponenti dell'aristocrazia feudale o potenti abbazie. Intermedio tra il sistema toscano e quello della Dogana di Foggia è il caso laziale, dove l'armentario contratta privatamente un erbaggio precisamente individuato (Dell'Omodarme, 1996).

La Dogana di Foggia è sicuramente quella istituzionalmente più pesante, con un apparato amministrativo e giudiziario (vi è anche un tribunale particolare) che va dal governatore o doganiere all'auditore, ai «credenzieri», al percettore, al «libro maggiore», al «mastrodatti», ai cavallari, ai soldati di campagna, agli «algozini» di servizio nelle carceri doganali, ai banditori. A questi «ufficiali, ministri et altro», elencati da Marcantonio Coda (Coda, 1666), si aggiunge un «archiviario», il cui mansionario è precisamente definito, producendo le ricche serie documentarie che sono ancora in buona parte conservate nell'Archivio di Stato di Foggia. L'amministrazione doganale, inoltre, dà lavoro a una lunga serie di «professionisti» che vivono attorno al mondo armentizio, dagli avvocati agli agrimensori (o «compassatori»), ai pesatori di lana, oltre ai mercanti, agli incettatori dei prodotti dell'allevamento e agli artigiani di cui diremo più avanti.

Di queste transumanze, tuttavia, non ci soffermeremo ad analizzare ulteriormente gli aspetti normativi, né ci occuperemo, in questa sede, delle tematiche, tornate finalmente di attualità, relative al recupero e al riuso del vasto patrimonio costituito dai tratturi e dalle altre vie pastorali, in un certo senso rilanciate da un lato dalla rinnovata attenzione alle aree interne, dall'altro dal recente inserimento della transumanza nella lista del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Unesco.

Ci pare opportuno ragionare, invece, di animali e uomini, delle pecore (e non solo) e dei pastori, dei proprietari di greggi e delle numerose altre figure che popolano il mondo dell'allevamento ovino, privilegiando il sistema apulo-abruzzese, su cui più numerose sono le ricerche, ma cercando, comunque, riscontri comparativi negli altri due sistemi transumanti.

2. STORIE DI ANIMALI

I flussi transumanti dei tre sistemi oscillano, nelle loro dimensioni, da un anno all'altro e disegnano un trend che tiene conto di quella che John Marino ha definito *sheepography* (Marino, 1981) ed è condizionato da variabili esterne e interne. I dati, più numerosi e, per molte fasi, più affidabili per la Dogana di Foggia in ragione della centralizzazione della provvista dei pascoli, molto rari, approssimativi e, sovente, disponibili solo per singole località per gli altri due sistemi, ci indicano valori che oscillano tra i 250 e i 350 mila capi per la Dogana di Siena, tra i 350 e i 400 mila capi per quelle laziali e tra 1,3 e 1,7 milioni di capi nella istituzione del Regno di Napoli, con cifre decisamente più basse e punte più elevate della media in alcuni anni (Russo in Russo e Salvemini, p. 104, Marino, 1992, p. 264). A queste dimensioni del gregge transumante corrisponde uno spazio pascolatorio che nella Dogana di Foggia supera abbondantemente i 300 mila ettari, cui si aggiunge il diritto di pascolo nell'anno di riposo sulle terre di «portata», cioè sulle masserie seminaturali obbligate a rispettare una rotazione quadriennale.

Ovviamente, accanto alle lunghe transumanze «orizzontali» di cui ci occupiamo, ce ne sono altre di medio raggio, come quella calabrese dalla Sila al Crotonese (Bevilacqua, 1988), o quelle verticali, dal fondo valle ai pascoli d'altura, nonché la diffusa e molecolare pastorizia ovina stanziale. Queste altre modalità di allevamento paiono di diversa importanza nelle tre aree territoriali considerate. Se, complessivamente, a fine Settecento Giuseppe Maria Galanti per il Regno di Napoli stima, forse per difetto, un milione di capi ovini pascolanti al di fuori della grande Dogana di Foggia, che in quel periodo registra circa 1,5 milioni di capi, nella Toscana napoleonica il numero complessivo di ovini allevati è stimato in 1 milione e 300 mila capi, cioè quattro volte il numero dei capi numerati in Dogana qualche decennio prima. Nello Stato pontificio della Restaurazione, dei 2 milioni di capi stimati nel 1830 poco meno di un terzo svernava in transumanza nelle pianure laziali (Russo in Russo e Salvemini, 2007, p. 100).

Nel caso della Dogana di Foggia, accanto agli ovini, ma in ambiti separati, pascolano circa 70 mila «animali grossi», prevalentemente bovini, e accompagnano il gregge alcune migliaia di cavalli e muli per il trasporto delle masserizie e per gli spostamenti necessari per la vita di un aggregato ragguardevole di animali e uomini. Infine, presenza costante, i cani che scortano il gregge, evitando la dispersione di qualche capo, e lo difendono dalle aggressioni dei predatori. Parimenti a fine Cinquecento nei pascoli della Maremma toscana accanto a 320 mila pecore pascolano 18 mila vacche, 14 mila cavalle e 13 mila porci (Barsanti, 1987, p. 39), banditi invece dalla Dogana pugliese.

L'andamento generale del numero di capi allevati – ricostruito con buona approssimazione da John Marino per la Dogana di Foggia – dovrebbe essere sostanzialmente simile nei tre sistemi su cui ci stiamo soffermando, fatte salve le specifiche congiunture territoriali, nella prima fase fino agli inizi del Seicento. Nel sistema apulo-abruzzese, i capi avrebbero oscillato attorno al milione tra la metà del Quattrocento e quella del Cinquecento, con un calo vistoso durante gli eventi bellici a cavallo del secolo e soprattutto negli anni della calata di Lautrec, alla fine degli anni Venti del XVI secolo. La seconda metà del Cinquecento vede una crescita sensibile, fino a 2,4 milioni di capi, poco sotto la sostenibilità dei pascoli del Tavoliere, con un andamento della domanda di lana trainato dalle buone *performances* della manifattura tessile italiana. Le cifre superiori che si leggono in alcune pubblicazioni (4,5-5,5 milioni di capi) per fine Cinquecento-primissimi anni del Seicento si devono alla mancata conoscenza dei meccanismi di assegnazione dei pascoli, con l'introduzione della «professione volontaria» e delle cosiddette «pecore in aerea». Si tratta, in realtà, di una «crescita immaginaria, una sorta di gioco di prestigio contabile» (Marino, 1992, pp. 61-62).

I capi svernanti nei pascoli della Dogana del Patrimonio si sarebbero più che triplicati nel XVI secolo rispetto ai 100 mila stimati nel XV e alcune località pastorali avrebbero raggiunto a fine Cinquecento livelli elevati di pecore possedute: a Visso 45 mila (Ciuffetti, 2019, p. 226) e 65 mila a Camerino. E nella transumanza toscana, il Casentino arriva a mandare in Maremma ben 80 mila pecore, divise in 400 greggi, con un trend complessivo che, dopo alcune flessioni congiunturali, segnerebbe la massima diffusione dell'allevamento transumante toscano nel XVII secolo (Barsanti, 1987, pp. 38-39).

Nel mondo della Dogana di Foggia il Seicento si presenta invece con una fase di grandi difficoltà, innescate dal terribile inverno 1611-12, che segue un autunno siccitoso e provoca la morte di circa il 70% degli animali (Como, 2021). Dopo una difficile ripresa – occorreranno almeno 10 anni per ricostruire il gregge nelle dimensioni pre-moria – e un'ulteriore catastrofe nel 1622, con circa 600 mila animali uccisi da un nuovo terribile inverno, il trend del numero dei capi allevati nel Seicento, complice anche la crisi demografica conseguente alla peste del 1656 che riduce la domanda di cereali, si fa finalmente positivo.

L'andamento in crescita del numero dei capi transumanti nella Dogana di Foggia, nonostante alcune altre gravi morie, come quella del 1726 (Marino, 1992, pp. 107-108), continua fino almeno ai primi anni Sessanta del Settecento, con un valore medio di lungo periodo di 1 milione e centomila capi. Anche in alcune località pastorali delle Marche gravitanti sui pascoli invernali laziali l'andamento del XVIII secolo pare in ripresa. Trend deci-

samente diverso si registra invece nella Toscana granducale, in cui la consistenza quantitativa del bestiame transumante tra Appennino e Maremma senese «resta durante tutto il Settecento ben al di sotto dei livelli più alti (oltre 300 mila capi) toccati nella seconda metà del '500» (Dell'Omodarme, 1988, p. 963).

Nella Dogana di Foggia il numero di capi immessi nel Tavoliere fiscale nel secondo Settecento rimane su valori sostenuti, nonostante qualche altro evento sfavorevole dal punto di vista meteorologico, come nel 1788, e sfiora anche il milione e trecento mila capi nel 1798 (Russo, 2002, p. 42). Il dibattito antivincolistico non sembra produrre nel Regno di Napoli risultati rilevanti (Colapietra, 1972), limitando solo in parte i privilegi doganali, al contrario di quel che si verifica nel Granducato di Toscana, su cui scrive, più avanti, Zeffiro Ciuffoletti.

Un trentennio dopo il provvedimento leopoldino del 1778 che cancella la Dogana dei Paschi, anche nel Regno di Napoli di Giuseppe Bonaparte, con la legge del 21 maggio 1806 che abolisce la Dogana di Foggia, si annullano le servitù di pascolo sulle terre a semina, si dispone la censuazione dei vecchi possessi locati annualmente e, da pochi anni, con contratti sessennali, e si liberalizza l'uso del suolo. Anche per effetto di questi provvedimenti, il numero di capi transumanti cala al disotto del milione, ma torna a salire successivamente, non certo solo per la revisione, effettuata al ritorno dei Borbone, della legge del 1806 sotto la spinta degli interessi degli armentari. Negli anni Trenta, con il favore dell'effimero boom commerciale e manifatturiero dei primi anni di regno di Ferdinando II, il numero di capi si colloca oltre il milione e duecentomila capi (Russo, 2002, pp. 41-43). Ma già negli anni Quaranta comincia il declino progressivo della transumanza apulo-abruzzese che porterà ai 7-800 mila capi degli anni Cinquanta, quando comincia a farsi sentire la concorrenza delle lane sudafricane, argentine e australiane.

Circa 15 anni dopo il provvedimento napoletano, con l'editto del 1823 sarà abolita la Dogana della fida e dei pascoli di Roma, della provincia del Patrimonio, di Marittima e Campagna (De Cupis, 1911, pp. 400-401) e un venticinquennio più tardi, nel 1849, si disporrà la facoltà di affrancare le servitù dello *ius pascendi*.

Nel Tavoliere, dopo l'Unificazione d'Italia e il provvedimento del 1865 che dispone l'affrancazione dei censi e liberalizza l'uso della terra, la trasformazione cerealicola e poi quella viticola riducono gli spazi del pascolo, mentre l'andamento del mercato internazionale della lana marginalizza sempre di più le lane pugliesi e, in generale, quelle europee (Russo, 2002, p. 43). L'allevamento ovino nel Vecchio Continente ne risente, riducendo il numero di capi allevati di 60 milioni in trent'anni, dal 1860 al 1890, e facendo scrivere di

«depecorazione europea», a fronte dell'incremento di 170 milioni di capi nei paesi «transoceanici» (Cecchettani, 1909, p. 59).

Tuttavia, anche con l'abolizione delle Dogane e delle servitù di pascolo e con lo scioglimento delle promiscuità la transumanza non scompare, «adattandosi agli spazi proprietari» (Salvemini, in Russo e Salvemini, p. 180) e, in qualche caso, pare persino in crescita, grazie a un arroccamento in alcune località, come Visso, dove rimangono in vigore forme tradizionali di sfruttamento del suolo (Ciuffetti, 2019, p. 227).

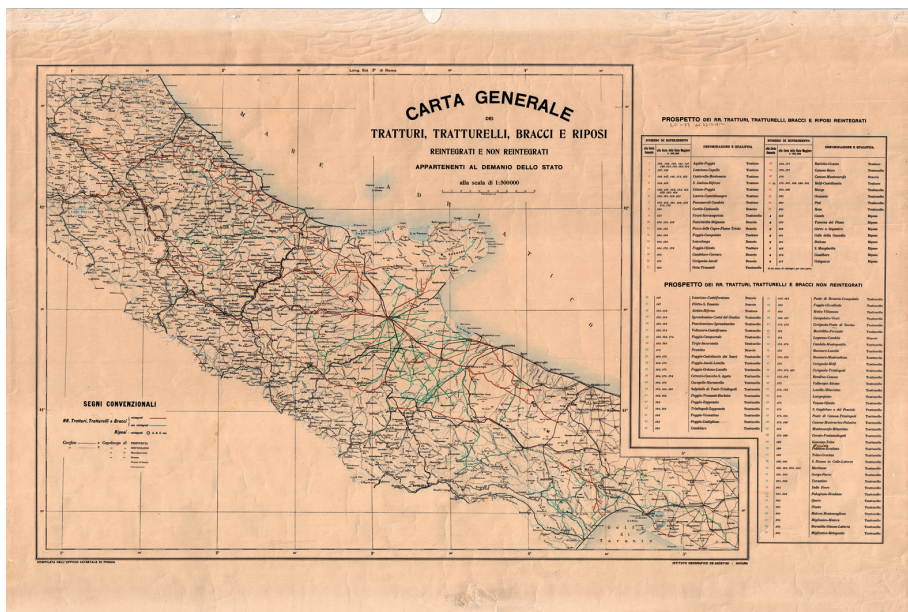
La persistenza della transumanza verso il Mezzogiorno adriatico richiede perciò la tutela dei tratturi, conservati nel demanio pubblico e nuovamente reintegrati e cartografati. Tuttavia, ormai gli armentari abruzzesi, con l'affrancazione obbligatoria dei canoni di censuazione, sono divenuti proprietari dei pascoli e sempre più spesso trasferiscono residenza anagrafica e base della loro attività in pianura. L'azienda da pastorale diviene sempre più spesso cerealicolo-pastorale e, per usare il lessico dei geografi, la transumanza da "inversa" si fa "diretta".

A fine Ottocento la transumanza tra Abruzzo e Puglia riguarda ancora 500 mila capi, mentre tiene ancora meglio quella verso l'Agro romano, su cui si riversa anche una parte delle greggi dell'Aquilano. Se durante la Restaurazione il numero dei capi ovini dell'Aquilano autorizzati a svernare nei vicini pascoli laziali era stimato tra le 50 e le 77 mila unità, agli inizi del Novecento da tutto l'Abruzzo si riversano nel Lazio, senza alcun bisogno di autorizzazione, trattandosi ormai dello stesso Stato, circa 320 mila capi (Russo, 2002, p. 58).

La maggiore tenuta della transumanza verso il Lazio sarà confermata dalle indagini condotte nel secondo dopoguerra. Certo, il pittoresco attraversamento di Roma da parte delle greggi che, provenendo dalla Flaminia, raggiungevano l'Appia attraversando piazza di Spagna, di cui scriveva Pullè nel 1937 (cit. in Ciuffetti, 2019, p. 226), è sempre meno frequente, ma i pascoli invernali delle pianure laziali nei primi anni Cinquanta ospitano ancora mezzo milione di pecore, il 40% delle quali restano sugli altipiani della regione, mentre 90 mila capi salgono in estate nella montagna marchigiana e 70 mila in quella umbra.

La montagna abruzzese e molisana, a sua volta, ospita d'estate quasi trecentomila capi, che vi salgono soprattutto dalla Puglia e dal Lazio, con grande beneficio per le casse dei comuni cui, sovente, appartengono i pascoli. In Toscana, nel 1953, la transumanza riguarda invece solo 68 mila capi, la metà dei quali viene trasferita dai pascoli estivi a quelli invernali e viceversa con il treno (Barbieri, 1955, pp. 22, 26).

Nella ricerca che compie nel 1950 il geografo Franciosa sulla transumanza tra l'Abruzzo e una Puglia profondamente trasformata dal punto di vista



Carta dei tratturi 1912

proprietario e dell'assetto culturale, il numero di ovini transumanti è calato a 150-200 mila, cui si affiancano transumanze locali, di breve raggio (Franciosa, 1951). Non ci sarà ripresa nei decenni successivi, giacché l'attenta indagine del geografo tedesco Udo Sprengel, alla fine degli anni Sessanta, non censisce che 180-200 mila capi che solo per un sesto si spostano a piedi, mentre per metà vengono trasferiti dai pascoli estivi a quelli invernali e viceversa con i camion (Sprengel, 1975). E ora la transumanza ovina è ridotta a poche migliaia di capi che fanno spostamenti di poche decine di chilometri. Situazione non dissimile si registra negli altri due contesti territoriali considerati.

3. LA TRANSUMANZA IN TOSCANA

Tutto l'Appenninico toscano era interessato alla transumanza e al trasferimento delle greggi verso la Maremma durante la stagione invernale e viceversa al ritorno sui monti durante i mesi estivi. Ancora negli anni Cinquanta del Novecento Curzio Malaparte ricordava con nostalgia «le voci dolenti delle giovani pastore che scendevano all'alba dalla valle del Bisenzio per Porta Serraglio» per vendere i loro raveggioli teneri e bianchi in una città come Prato, ormai pienamente investita dal processo di industrializzazione. La valle del Bisen-

zio, come altre valli che scendevano dall'Appennino tosco-romagnolo, aveva rappresentato una delle vie di transito più battute per le greggi che calavano dall'Appennino verso le maremme.

La geografia della transumanza in Toscana era segnata da vie di transito adibite esclusivamente o quasi alle trasmigrazioni di armenti nell'avvicendamento dei pascoli. Le greggi, pecore, ma anche cavalli e bestiame vaccino, nei lunghi spostamenti dovevano muoversi al di fuori della viabilità normale, non solo per non intralciare i traffici, ma anche per la ricerca di pascoli da sfruttare lungo il cammino. Regolati da consuetudini e da norme spesso risalenti all'epoca romana o medievale (gli ultimi provvedimenti legislativi in Italia risalgono al R.D. 30 dicembre 1923, n. 3244), i tratturi erano spesso molto larghi, ma i proprietari frontisti cercavano di restringerli attraverso continue usurpazioni. Del resto i pastori non potevano impedire alle greggi di brucare le erbe dei campi o le coltivazioni ai margini degli stessi tratturi. In realtà, fra pastori e agricoltori c'era un sotterraneo conflitto che proprio le antiche norme consuetudinarie e le leggi cercarono di regolare fin dal Medioevo, quando la ripresa dell'economia era trainata dalle città che espandevano il loro dominio nel contado e avevano interesse a favorire lo sviluppo dell'allevamento ovino per i prodotti caseari e le carni richiesti dai mercati cittadini, ma anche per la lana necessaria per la lavorazione dei tessuti.

In Toscana la transumanza si adattò per secoli alla progressione del sistema di mezzadria che si estese lungo le valli e le colline interne, investendo marginalmente le montagne e la grande pianura maremmana. Per andare dai monti alla Maremma durante l'inverno e poi rientrare a maggio, quando la Maremma diventava inospitale e malarica, bisognava attraversare la Toscana di mezzo, percorrendo i tratturi e i sentieri più impervi e solitari, ma anche le terre coltivate a mezzadria, dove i pastori spesso venivano ospitati dai contadini in cambio di un po' di latte o di qualche ricotta. Si trattava di viaggi che duravano decine di giorni, a volte sotto il sole, altre sotto la pioggia battente e il vento gelido.

Per tutto il Medioevo e l'Età moderna l'allevamento transumante fu un'attività economica su vasta scala, con imprese armentizie di grandi dimensioni, formate da grandi greggi condotti e amministrati da personale specializzato, vergai e pastori, per conto di signori e grandi proprietari, ma anche di istituzioni religiose e ospedaliere. Nella seconda metà del Settecento, Pietro Leopoldo annotava che i monaci di Camaldoli prendevano in affitto i pascoli del feudo dei Bentivoglio, a Magliano in Maremma, dove mantenevano 6.000 pecore, centinaia di cavalli e 600 capre. Anche i Vallombrosani ebbero greggi transumanti che facevano pascolare tra il Pratomagno e il loro feudo maremmano di Monteverdi. Questo spiega anche il fatto singolare che la prima industria



Carta delle vie pastorali in Toscana (Bertoldi, Putti, Vanni, 2019)

laniera, ancor prima di Prato, prese forma nel Casentino, a Stia, fra Settecento e Ottocento con la produzione di tessuti di lana tipici “alla casentinese”.

Alla fine del Cinquecento partivano dal Casentino per la Maremma circa ottantamila pecore divise in più di 200 greggi, custoditi da oltre 700 persone, che portavano con sé paioli, sale, mestoli per fare il formaggio, più varie masserizie, reti e tende, con i cani al seguito per la custodia del bestiame e la protezione dai lupi e dai ladri. Sempre dal Casentino, con le pecore partivano più di mille fra cavalli e muli carichi di masserizie. Oltre al pagamento dei pascoli, le greggi in transito erano sottoposte a gabelle come ogni altra merce. Il Monte dei Paschi, per la fortuna dei senesi, pose le basi di uno dei più grandi complessi bancari della Toscana. I pastori erano poveri e facevano una vita grama, dormivano spesso all’aperto o in capanne di vimini e legno, man-

giando povere minestre che preparavano nei loro paioli, formaggi e latte, per contro, i proprietari degli armenti si arricchivano con la vendita dei formaggi e delle lane, degli agnelli e dei capretti, ma anche delle pecore più vecchie e dei castrati.

Il primo colpo al “pascolo di dogana” fu inflitto da Pietro Leopoldo, il granduca riformatore che cercò di liberare la terra da ogni forma di servitù. La sua azione sopprime i vincoli che inceppavano il libero esercizio del diritto di proprietà quali le bandite di caccia, le servitù collettive come quelle di pascolo, proprietà fondiari di enti religiosi e comunità, usi civici e pascolo doganale. Inoltre con la politica delle allivellazioni il granduca cercò di trasferire ai coltivatori diretti immense proprietà demaniali e di enti ecclesiastici, interessate fino ad allora all'economia della transumanza. I grandi proprietari degli armenti, che avevano ingenti disponibilità di denaro, ne approfittarono spesso per acquistare gran quantità di terre in Maremma e per continuare con la pratica della transumanza o forme di allevamento più stabili e razionali. Casentinesi e valdarnesi si trovarono, così, proprietari di tenute in Maremma. Si pensi che i Colonnese, ricchi proprietari di Montemignaio nel Casentino, comprarono a Saturnia persino le vasche delle acque termali, dove costruirono i bagni sia per le donne che per gli uomini. L'acqua dei fiumi serviva spesso a lavare le pecore prima della tosatura.

Nell'Ottocento il forte incremento demografico spinse i grandi proprietari toscani a estendere le coltivazioni dei cereali, della vite, dell'olivo espandendo la mezzadria fino alle aree montane e sulle piane bonificate delle acque, in Val di Chiana come in Maremma. Le aree di pascolo si restringevano a vantaggio dell'agricoltura mezzadrile e l'allevamento transumante, che ai primi del XIX secolo riguardava ancora quasi mezzo milione di capi di bestiame fra ovini, vaccini ed equini, subì un durissimo colpo e iniziò a declinare in modo irreversibile.

4. STORIE DI UOMINI NELLA DOGANA DI FOGGIA

Volgiamoci ora ai “popoli”, alle comunità che vivono, in Età moderna, della transumanza e della commercializzazione dei prodotti dell'allevamento. Ancora una volta il più regolamentato e studiato mondo della Dogana di Foggia fornisce molti dati che ci consentono alcune considerazioni sintetiche.

Alla fine del XVI secolo nella Dogana meridionale si stima che operino circa 3 mila «locati», cioè fittuari di pascoli di varia entità patrimoniale (Marino, 1992, p. 166). È un mondo fortemente gerarchizzato, dai grandi armentari (feudatari come i Doria, i d'Avalos, i de Sangro, enti ecclesiastici come l'An-

nunziata di Sulmona o le Cappelle del Santissimo Sacramento di Scanno, Pescocostanzo e di altre località abruzzesi, borghesi come gli Angelone o i Sipari) ai piccoli allevatori, proprietari di poche decine di capi, che costituiscono una «collettiva», affidata a uno o più pastori salariati. Negli anni Ottanta del Settecento il numero dei proprietari si riduce a poco più di duemila, segno di una sensibile concentrazione che si accentuerà con le riforme del periodo francese che da un lato fanno scomparire le collettive, dall'altro indeboliscono la presenza degli Enti ecclesiastici, colpiti, in buona parte, dalle soppressioni del Decennio (d'Atri, 2001).

La tendenza alla concentrazione nella proprietà armentizia, peraltro, non sembra riguardare solo la transumanza centro-meridionale: anche a Visso, nelle Marche, si passa da 692 proprietari di greggi nel 1582, a 113 nel 1800, con un numero di capi allevati non di molto inferiore (Salvemini, in Russo e Salvemini 2007, p. 83). Lo stesso si verifica nella transumanza toscana, nella quale nel XVIII secolo si registra una sensibile concentrazione del patrimonio ovino (Dell'Omodarme, 1988, p. 969).

Nella Dogana di Foggia il 67-75% dei capi transumanti appartiene a proprietari abruzzesi, delle due province di Abruzzo Citra e Ultra, mentre ai molisani e agli armentari della Capitanata spetta un altro 20 %, equamente ripartito. Percentuali inferiori sono appannaggio dei locati di Principato Ulteriore, cioè dell'Irpinia e del Sannio beneventano non pontificio, e delle limitrofe province di Basilicata e Terra di Bari (Marino, 1992, p. 171). Tra le località da cui proviene il maggior numero di locati troviamo Castel del Monte, Scanno e Pescasseroli, tutte e tre nell'Abruzzo aquilano, cui seguono Foggia, la molisana Frosolone e le abruzzesi Lucoli e Roccaraso (Silla, 1783, pp. 215-228).

Per ridurre i conflitti, nei vasti pascoli di pianura i locati normalmente sono raggruppati per «nazioni», cioè per località di provenienza, ciascuna delle quali occupa una «locazione» intera o una sua parte. Inoltre, a rimarcare il carattere fortemente istituzionalizzato della Dogana pugliese, i locati eleggono i «sindaci particolari» (due per locazione) e i quattro «sindaci generali», due di Abruzzo Citra, ma approvati dai locati molisani, e due di Abruzzo Ultra, eletti tutti dall'assemblea che si riunisce in occasione della fiera di Foggia a maggio e chiamati a tutelare gli interessi della «Generalità dei locati» che – si legge in un trattato sulla Dogana – costituisce «la più numerosa, ed ampia Università che sia in questo Regno» (Di Stefano, 1731, vol. I, p. 308, e Marino, 1992, pp. 159-211). Solo l'esistenza di una forma di rappresentanza, che riunisce i suoi aderenti due volte l'anno a Foggia, può spiegare l'imponente manifestazione che porta a Napoli nel 1563 alcune centinaia di locati (Marino scrive 700, ma forse meno) e una parte dei settemila pastori allora in servizio, per protestare, sotto il palazzo del Viceré, contro la concessione di «terreni saldi a

massari di campo», decisa per aumentare la produzione di cereali nel Tavoliere e scongiurare crisi annonarie nella Capitale (Marino, 1992, p. 159, e Russo, 2016, p. 341).

Quasi esclusivamente abruzzesi e molisani sono i pastori sul cui numero, tuttavia, non abbiamo cifre precise. Si può tuttavia stimarlo in ragione delle dimensioni del gregge transumante, tenendo conto che per mille pecore occorrono almeno 6-7 addetti con diverse funzioni (il Coda stima per un gregge di 5 mila capi un totale di 30 salariati). Nel 1785 Antonio Silla, nella sua difesa della pastorizia transumante oggetto delle critiche dei riformatori napoletani, ritiene che «sei mila [...] famiglie veng[a]no a servire in qualità di Pastori» nel Tavoliere (p. 116). Si tratta probabilmente di ben più di sei mila pastori, dal momento che non infrequentemente il pastore adulto è accompagnato da un ragazzo, il pastoricchio, che talvolta comincia a fare la transumanza a sette anni di età (Marino, 1992, p. 175).

Con la riduzione postunitaria della transumanza cala conseguentemente il numero dei pastori, il cui reclutamento peraltro si fa via via più difficile. Già agli inizi del Novecento Ettore D'Orazio nota che non siano pochi, in quegli anni, i figli di pastori che «venuti in età di ragione, buttano alle ortiche il pelliccione ed emigrano in America» (D'Orazio, 1982, p. 72).

Il momento di svolta definitiva per questo mondo si colloca agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, nel vivo della trasformazione industriale del nostro Paese e del radicale mutamento della società. «È difficile – scrive in quegli anni don Virgilio Pastorelli, della Pia unione dei Pastori – trovare un padre pastore che voglia far fare il pastore ai propri figli», citando il caso piuttosto unico di un ragazzo di 16 anni che abbandona gli studi e chiede al padre di comprargli un piccolo gregge. Il padre esaudisce il desiderio del figlio, pensando tuttavia che il figlio sia «uscito di senno» (Russo, 2002, p. 72). Il mondo dei pastori nelle aziende armentizie abruzzesi e pugliesi è costituito, ora e sempre di più, da magrebini o macedoni di etnia albanese.

Attorno al mondo della transumanza gravitavano, però, in età moderna numerosi altri mestieri:

Non conto poi infinite altre Famiglie – aggiunge Silla a fine Settecento, dopo aver scritto di locati e pastori – che calano in qualità di Vitturini, Bassettieri, Calzolari, Ferrari, Panettieri, Funari, Fiscellari, Imbastari, ed altri seguaci di Dogana, che indirettamente vivono presso l'Industrie Doganali (Silla, 1783, p. 116).

Passiamo in rassegna, in primo luogo, il settore della commercializzazione dei prodotti dell'allevamento. Tra gli operatori legati al mondo transumante, occorre ricordare i mercanti di lana, che non sono quasi mai abruzzesi



Foto di giovani pastori pronti alla partenza della transumanza negli anni Venti del Novecento (De Lucia 2008, p. 116)

o pugliesi e che non infrequentemente contrattano quantitativi ingenti, che oscillano tra gli 8 e i 9 mila quintali per un valore che a fine Settecento supera spesso i 600 mila ducati (Marino, 1992, pp. 477-482). Tra i maggior acquirenti, nell'analisi condotta da John Marino per 75 anni, dal 1625 al 1700, si collocano ai primi posti i mercanti veneziani e bergamaschi (Marchetti e Zanetti sono tra i più importanti), quelli della Costa d'Amalfi, di San Severino in Principato Citeriore e delle due località di Terra di Lavoro di Piedimonte d'Alife e Cerreto, quest'ultima nota per le lane nere destinate a fabbricar panni per i monasteri e l'esercito regio (Marino 1992, pp. 395-396).

Fino ai primi decenni del Settecento particolarmente fruttuose sono sulla piazza di Foggia le operazioni di veneziani e bergamaschi che, come scrive Girolamo Calvanese attorno al 1730, «cavano non ordinario lucro dalle lane, che comprano a Foggia dai padronali delle pecore e dalli colli di varia mercanzia che ricevono da Vinegia»².

Più tardi, nella seconda metà del XVIII secolo, mentre declina la presenza dei mercanti veneziani, cresce quella dei francesi che imbarcano la lana diretta

² *Memorie per la città di Foggia* in Biblioteca "Magna Capitana", Foggia, *Manoscritti*, 20, c. 11r.

a Marsiglia nel porto di Napoli (Marino, 1992, p. 408). Si fanno strada anche dinastie di operatori immigrati a Foggia, come i «regnicoli» Barone, Rosati, De Luca, Siniscalchi o i veneziani Filiassi insigniti del titolo marchesale a fine Settecento (Russo, 2007).

Se negli allevamenti che utilizzano i pascoli della Dogana di Foggia la lana, con le pelli, costituisce quasi la metà del reddito, un trenta per cento deriva dalla vendita degli agnelli e castrati e il restante 20% dai formaggi (Russo, 2002, pp. 113-115), mentre negli allevamenti laziali del primo Ottocento il prodotto in carne arriva al 40% (Cianferoni, 1969, p. 196).

Chi sono i protagonisti degli altri due mercati, degli agnelli e castrati e del formaggio, nel mondo della transumanza apulo-abruzzese? Nel primo caso il quadro muta nel corso dei secoli, dal momento che nel XVI secolo, insieme al mercato del Regno e in particolare a quello della città di Napoli, un ruolo importante è rivestito dalle piazze di Firenze e dello Stato della Chiesa (Marino, 1992, p. 363, e Russo, 2018a, p. 167). Rilevante è, in questi traffici, il ruolo di mercanti toscani che, ad esempio, nel 1577, attraverso i loro agenti a Napoli, acquistano il 90% dei castrati offerti in vendita nella fiera di Foggia (Marino, 1992, p. 407). In seguito vediamo emergere il protagonismo di mercanti di animali (Fortuna, Bartocci, Petracca, Barrichelli, Conti...) provenienti dalle città umbre e marchigiane, in particolare da Foligno e Ascoli, dalla città pontificia di Rieti o dall'enclave di Benevento, dai centri di confine della Terra di Lavoro, come Sora e Arpino, tutti interessati alla grande piazza di Roma.

Sempre più rilevante, tuttavia, si fa nel XVIII secolo il ruolo dei mercanti privilegiati napoletani dell'Arte dei caprettari che beneficiano di diritti di prelazione, concessi per rifornire di carne la Capitale, che è una «gran lupa», ma che utilizzano in maniera piuttosto spregiudicata (Russo, 2018a, pp. 167-173).

Inoltre, va segnalata l'importanza del mercato dei formaggi, che sembra controllato, almeno tra Sei e Settecento, da un certo numero di operatori quasi tutti originari della stessa località, Corato, in Terra di Bari, tanto che il termine «coratino» ancor oggi, in alcuni centri del Tavoliere foggiano, individua un mestiere, quello di negoziante di formaggi o pizzicagnolo. Spesso artefici di mirabolanti ascese sociali, come mostra il caso degli *Zezza*, arrivati nel 1771, con Michele, al titolo baronale in una sola generazione (Russo, 2007a), operano «raccolgendo settimana per settimana il cacio fresco, che si fa in tutto il Tavoliere delle Puglie, salandolo, staggionandolo e governandolo ne' loro magazzeni» e immettendolo poi sul mercato (De Dominicis, 1781, p. 134). Anche se non controllano tutta la filiera del commercio dei formaggi, sembrano dominare la prima fase, con l'incetta dai produttori.

Non pare assolutamente secondario il volume di affari dei «bassettieri», che si occupano prevalentemente dell'incetta «delle pelli degli Agnelli morti nel nascere, chiamate Bassette», particolarmente apprezzate dai guantai napoletani.

Fanno pure incetto delle pelli di ogni sorte – scrive il De Dominicis (pp. 138-139) – per vendere agli artieri del Regno quelle delle pecore, delle capre e degli altri animali; e per dar agli stranieri le altre di teneri Agnelli, usate nelle Isole dell'Arcipelago ed in altri luoghi dell'Impero ottomano per fodere delle particolari vesti di quei Popoli.

Non si tratta, di norma, di un'attività economica marginale, che diventa particolarmente redditizia nelle congiunture climaticamente negative, quando, come avviene nel freddissimo e nevoso inverno del 1789, due «bassettieri» abruzzesi, Di Giulio di Bisegna e Gentile di Pescasseroli, incettano nel solo territorio di Cerignola, nel Tavoliere, circa 27 mila pelli che rivendono a mercanti di Solofra, nell'Avellinese³.

Infine, accanto ai panettieri, anch'essi spesso abruzzesi, che nel Tavoliere riforniscono di pane i pastori a un prezzo non gravato da balzelli locali per privilegio doganale (Russo, 2008a), tra gli altri minuti mestieri legati alla transumanza elencati dal Silla un cenno merita quello dei «fiscellari», cioè i fabbricanti delle «fiscelle», i cestini di vimini o giunco in cui venivano riposti i formaggi e le ricotte prodotte. Anche in questo caso è da segnalare una specializzazione locale, provenendo quasi tutti da Cercepiccola, un piccolo centro della provincia di Campobasso (Ivone, 2992, p. 150).

Cos'è rimasto di questo mondo, a parte i lacerti della rete tratturale tra Abruzzo e Puglia e qualche piccolo allevamento transumante non più su lunghe distanze ma su percorsi più brevi del passato? In primo luogo va ricordato che le componenti del reddito del gregge nei territori dell'ex Dogana di Foggia hanno subito una profonda trasformazione. La lana, che a lungo ha costituito il principale «frutto del tratturo», ormai ha un valore quasi nullo, che spesso non ripaga neppure il costo della tosatura. E il ricavato dalla vendita degli agnelli, minacciato dalle importazioni da aree comunitarie e non, non garantisce redditi consistenti. Non resta che il provento dei formaggi che tuttavia non pare possa garantire i profitti che l'impresa armentizia permetteva in età moderna ai grandi allevatori abruzzesi.

È possibile, tutelando meglio le produzioni, il ritorno di questo mondo, sia pure modernizzando le condizioni di vita dei pastori? O bisogna accontentarsi di valorizzare il tratturo, senza più le pecore che lo percorrano? È il quesito che

³ Archivio di Stato di Foggia, *Dogana*, I serie, b. 937, fasc. 18414.

rivolgono agli esperti di economia pastorale contemporanea. Tuttavia non è un buon segnale la chiusura dell'Ovile nazionale di Foggia, decretata alcuni anni fa dopo un secolo di storia (De Iulio, 2022).

RIASSUNTO

All'interno del variegato mondo delle transumanze ovine della penisola italiana, il saggio si sofferma sulle tre maggiori, che in età moderna sono regolamentate da Dogane e utilizzano rispettivamente i pascoli invernali della Maremma toscana, delle pianure laziali e del Tavoliere pugliese. Dopo un'analisi dei meccanismi di funzionamento delle tre Dogane, si ricostruiscono le loro dinamiche lungo i secoli dell'età moderna, fino alla crisi del secondo Novecento, seguendo in particolare l'andamento del numero dei capi interessati da quella pratica allevatoria. Un paragrafo specificamente dedicato alla transumanza in Toscana precede quello finale in cui ci si occupa degli uomini (armentari, pastori, artigiani, mercanti di lana, formaggi, animali, pelli) nel territorio della Dogana di Foggia che gestiva la transumanza tra Abruzzo e Puglia. In ultimo il saggio propone alcuni interrogativi sulla persistenza della transumanza e sulla salvaguardia dei tratturi.

ABSTRACT

The civilization of transhumance: stories of animals and peoples (XV-XX centuries). Within the variegated world of sheep transhumance in the Italian peninsula, the essay focuses on the three major ones, which in the modern age are regulated by "Dogane" and use respectively the winter pastures of the Tuscan Maremma, the Lazio plains and the Apulian Tavoliere. After an analysis of the functioning mechanisms of the three "Dogane", their dynamics are reconstructed over the centuries of the modern age, up to the crisis of the second half of the twentieth century, following in particular the trend in the number of animals affected by that breeding practice. A paragraph specifically dedicated to transhumance in Tuscany precedes the final one in which we deal with men (armentaries, shepherds, artisans, merchants of wool, cheese, animals, skins) in the territory of the Foggia's Dogana office which managed transhumance between Abruzzo and Puglia. Finally, the essay raises some questions on the persistence of transhumance and on the protection of sheep tracks.

BIBLIOGRAFIA

- BARBIERI G. (1955): *Osservazioni geografico-statistiche sulla transumanza in Italia*, «Rivista Geografica Italiana», a. LXII, 1, 1955, pp. 15-30.
- BARSANTI D. (1987): *Allevamento e transumanza In Toscana. Pastori, bestiame e pascoli nei secoli XVI-XIX*, Medicea, Firenze.

- BERTOLDI S., PUTTI M., VANNI E. (2019): *Archeologia e storia dell'arte dei paesaggi senesi. Territorio, risorse, commerci tra età romana e Medioevo*, All'insegna del giglio, Sesto Fiorentino.
- BEVILACQUA P. (1988): *La transumanza in Calabria*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 100, 2, pp. 857-869.
- BOURDIN S., RUSSO S. (a cura di) (2016): *I tratturi fra tutela e valorizzazione*, Atti del Convegno di Foggia, 28 novembre 2014, Claudio Grenzi editore, Foggia.
- CAZZOLA F. (1993): *Ovini, transumanza e lana in Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, in *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di F. Cazzola, Clueb, Bologna, pp. 11-46.
- CECCHETTANI A. (1909): *Il sistema pastorale dell'Abruzzo aquilano*, Vecchioni e figli, L'Aquila.
- CIANFERONI R. (1969): *Produzioni, costi e redditi della pastorizia dell'Agro Romano negli ultimi due secoli*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 3, pp. 189-219.
- CIRILLO G. (2002): *Nascita e gestione delle Dogane minori del Regno di Napoli. La Dogana delle quattro province*, in *La transumanza nell'economia dell'Irpinia in età moderna*, a cura di D. Ivone, Editoriale Scientifica, Napoli.
- CIUFFETTI A. (2019): *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma.
- CIUFFOLETTI Z., CALZOLAI L. (a cura di) (2008): *La civiltà della transumanza*, Arsia, Sesto Fiorentino (FI).
- CODA M.A. (1666): *Breve discorso del principio, privilegi ed istruzioni della Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Fasulo, Napoli.
- COLAPIETRA R. (1972): *La Dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Edizioni del Centro Librario, Bari.
- COLAPIETRA R., VITULLI A. (1989): *Foggia mercantile e la sua fiera*, Daunia editrice, Foggia.
- COMO R. (2021): *Inchiesta sulla Dogana di Foggia: la moria del bestiame del 1612*, Edizioni del Rosone, Foggia.
- CRISTOFERI D. (2021): *Il "Reame" di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.
- D'ATRI S. (2001): *Puglia piana. La proprietà terriera nel Tavoliere tra Sette e Ottocento*, Edizioni del paguro, Salerno.
- DE CUPIS C. (1911): *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano. L'annona di Roma [...]. Sommario storico*, Ministero di agricoltura, industria e commercio, Roma.
- DE DOMINICIS F.N. (1781): *Lo Stato politico ed economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, t. III, Flauto, Napoli.
- DE IULIO R. (2022): *L'Ovile nazionale di Foggia. Storia e prospettive*, Claudio Grenzi ed., Foggia.
- DELL'OMODARME O. (1988): *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 100, 2, pp. 947-969.
- DELL'OMODARME O. (1996): *Le Dogane di Siena, di Roma e di Foggia. Un raffronto dei sistemi di "governo" della transumanza in età moderna*, «Ricerche storiche», XXVI, 2, pp. 259-303.
- DE LUCIA A. (2008): *L'archivio di un'azienda agro-pastorale: i Barone-Lepri a Torrebianca*, in Russo S. (a cura di), 2008, pp. 99-116.

- DI CICCO P. (1964): *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Quaderni della Rassegna degli "Archivi di Stato", Roma.
- DI STEFANO S. (1731): *La ragion pastorale, over comento su la pramatica LXXIX "De Officio procuratoris Caesaris"*, vol. I, Roselli, Napoli.
- FRANCIOSA L. (1951): *La transumanza nell'Appennino centro-meridionale*, Istituto di Geografia dell'Università, Napoli.
- GAUDIANI A. (1981): *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della Mena delle pecore di Puglia*, a cura di P. di Cicco, Ed. Apulia, Foggia.
- IAZZETTI V. (2015): *Agrimensori e cartografia doganale*, in Russo S. (a cura di) (2015), *Tratturi di Puglia. Risorsa per il futuro*, Claudio Grenzi editore, Foggia, pp. 63-99.
- IVONE D. (2002): *La transumanza. Pastori, greggi, tratturi*, Giappichelli, Torino.
- MAIRE VIGUEUR J.-C. (1981): *Les pâturages de l'Eglise et la Douane du bétail dans les provinces du Patrimoine (XIVe-XVIe siècles)*, École Française de Rome, Rome.
- MARCACCINI P., CALZOLAI L. (1994): *L'antica viabilità di Dogana della provincia di Grosseto*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXIV, pp. 75-101.
- MARCACCINI P., CALZOLAI L. (2003): *I percorsi della transumanza in Toscana*, Polistampa, Firenze.
- MARINO J.A. (1981): *I meccanismi della crisi nella Dogana di Foggia nel XVII secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari, pp. 309-320.
- MARINO J.A. (1992): *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, a cura di L. Piccioni, Guida, Napoli (ed. or. Johns Hopkins, Baltimore-London, 1988).
- MARTINELLI A. (a cura di) (2016): *Montagna e Maremma. Il paesaggio della transumanza in Toscana*, Felici, Pisa.
- MUSTO D. (1964): *La Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, Quaderni della Rassegna degli "Archivi di Stato", Roma.
- PELLICANO A. (2007): *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno: ipotesi di recupero funzionale di una risorsa antica*, Aracne, Roma.
- PETROCELLI E. (a cura di) (1999): *Civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Cosmo Iannone ed., Isernia.
- PIERUCCI P. (1988): *Le Doganelle d'Abruzzo: struttura ed evoluzione di un sistema pastorale periferico*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 100, 2, pp. 893-908.
- ROMBAI L. (1983): *Per una storia della transumanza in Maremma: il soggiorno delle masserie Albizi di Pomino in Valdisieve nella pianura grossetana (1829-1883)*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», XXIV, pp. 77-92.
- ROMBAI L. (1985): *Le vie della transumanza. La Toscana tra latifondo e mezzadria, dall'epopea pastorale alla riforma agraria*, «Etruria Oggi», IV, II (1985), pp. 63-67.
- RUSSO S. (2002): *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, Franco Angeli, Milano.
- RUSSO S. (2007): *Una famiglia di "negozianti" veneziani a Foggia nel Settecento: i Filiassi*, in *Alla volta del Tavoliere. Mobilità di uomini e fortune nella "Puglia piana" di età moderna*, Claudio Grenzi ed., Foggia, pp. 85-109.
- RUSSO S. (2007a): *Percorsi di mobilità sociale nella Capitanata del Settecento*, in *Alla volta del Tavoliere*, pp. 111-133.
- RUSSO S. (a cura di) (2008): *La transumanza nel Mezzogiorno. Segnalazioni dagli Archivi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

- RUSO S. (a cura di) (2008a): *Sulle tracce della Dogana tra archivi e territorio*, Claudio Grenzi editore, Foggia.
- RUSO S. (2011): *Dopo le Dogane: le transumanze peninsulari nell'Ottocento*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone e P.F. Simbula, Carocci ed., Roma, pp. 588-597.
- RUSO S. (a cura di) (2015): *Tratturi di Puglia. Risorsa per il futuro*, Claudio Grenzi editore, Foggia.
- RUSO S. (2016): *Il conflitto tra agricoltura e pastorizia transumante nella Dogana di Foggia in età moderna*, in *Allevamento transumante e agricoltura*, a cura di S. Bourdin, M. Corbier, S. Russo, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 128-2, pp. 341-347.
- RUSO S. (2018): *La polizia della Dogana di Foggia: il corpo dei "cavallari" tra Sei e Settecento*, in *Una storia di rigore e di passione. Saggi per Livio Antonielli*, a cura di S. Levati e S. Mori, Franco Angeli, Milano, pp. 207-220.
- RUSO S. (2018a): *Il mercato napoletano e i prodotti dell'allevamento*, «Archivio storico per le province napoletane», vol. CXXXVI, pp. 165-173.
- RUSO S., SALVEMINI B. (2007): *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Viella, Roma.
- SILLA A. (1783): *La pastorizia difesa ove si fa una breve analisi sopra alcuni progetti intorno alla riforma della Regia Dogana di Foggia*, Stamperia Simoniana, Napoli.
- SPRENGEL U. (1975): *La pastorizia transumante in Italia centro-meridionale*, «Annali del Mezzogiorno», vol. XV, pp. 271-327.
- VIOLANTE F. (2009): *Il Re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Edipuglia, Bari.

GIULIANO VOLPE¹

La transumanza tra storia, archeologia, paesaggi, narrazione, partecipazione

¹ Università di Bari 'Aldo Moro', Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica

Il mio intervento riguarda in particolare un ambito territoriale specifico: i paesaggi del Tavoliere, tra Antichità e Medioevo, con particolare riferimento ad alcune ricerche archeologiche in corso da anni in questo territorio, che com'è noto costituiva uno degli ambiti strettamente legati alla pratica della grande transumanza.

La "pecora" e il "grano" appaiono ormai assunti, nel dibattito storiografico, quali costanti identitarie determinanti, una sorta di "invariante strutturale" di quel paesaggio agrario della Puglia settentrionale, almeno da età romana sino a tutta la prima metà del secolo scorso.

Prime tracce dello spostamento stagionale delle pecore risalgono già ad età pre-protostorica. Ma fu in particolare in età romana che il fenomeno assunse uno sviluppo straordinario, soprattutto a partire dal II secolo a.C., quando, dopo la vittoria contro Annibale e la definitiva conquista romana, si vennero a formare ampie aree destinate a pascolo, esito di massicce confische. La transumanza si sviluppava principalmente tra i pascoli montani e la pianura del Tavoliere, grazie a un'efficiente rete di *calles* (tratturi) sviluppata tra l'Italia centrale, il Molise e la Puglia.

A questo proposito è particolarmente efficace l'immagine proposta da Varone, proprietario egli stesso di grandi greggi transumanti, che paragona i pascoli invernali ed estivi a due panieri tenuti insieme da un giogo, lungo il quale correvano i tratturi pubblici (*Cum inter haec bina loca, ut iugum continet sirpiculos, sic calles publicae distantes pastiones*; Varro. *r.r.*, 2.2.9).

Per ricostruire quel mondo pastorale e quel tipo di uso del territorio disponiamo di varie fonti, di tipo letterario, epigrafico, documentario, cioè un dossier di fonti, nell'insieme, non molto ricco almeno per le età più risalenti.

Fig. 1 *Rilievo pastorale di Sulmona*Fig. 2 *Rilievo con pastore transumante di Lucera*

Due famosi rilievi con scene pastorali, significativamente uno di Sulmona (fig. 1) e l'altro di Lucera (fig. 2), cioè di due centri posti alle estremità dei collegamenti transumanti, illustrano in maniera rozza, ma efficace, questa pratica secolare. Centrale fu il ruolo di due città apule, Canosa e Lucera, come provano numerosi documenti letterari ed epigrafici. Famose erano le lane canosine, insieme a quelle di Taranto. A Canosa e Venosa aveva sede un'importante ma-



Fig. 3 Sepino. Veduta
aerea dell'area archeologica
(a) e Porta Boiano (b)

nifattura imperiale, un gineceo nel quale operavano donne addette al lavaggio e alla tessitura delle lane.

Un sito strettamente connesso con la transumanza, posto lungo un tratturo romano poi ripreso nella sistemazione della Regia Dogana, è Sepino (fig. 3),

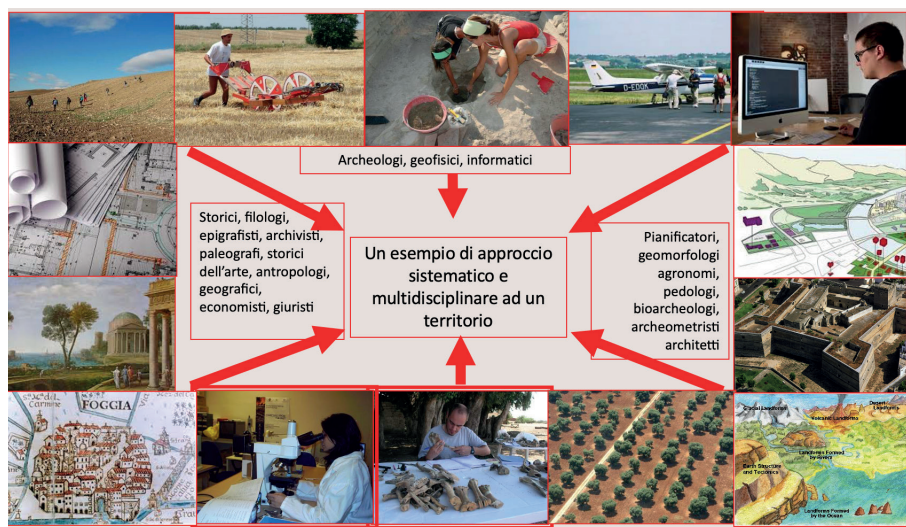


Fig. 4 *Un modello di approccio sistematico allo studio di un territorio*

che conserva alcuni dei documenti epigrafici più celebri legati ai conflitti tra pastori e agricoltori e anche agli abusi subiti dai pastori.

In particolare, vorrei sottolineare l'apporto più recente delle indagini archeologiche sistematiche (fig. 4), condotte ormai da un trentennio, tramite scavi, ricognizioni di superficie e aeree, indagini bioarcheologiche, su ampie porzioni del territorio. Uno scavo particolarmente interessante è quello, recentissimo, condotto a Salapia (fig. 5), città romana rifondata intorno alla metà del I secolo a.C., posta in un contesto lagunare e legata allo sfruttamento delle saline. Il sale com'è noto era una risorsa preziosa per svariate utilizzazioni, per la conservazione dei cibi, in medicina, nella cosmesi, nonché come integratore nell'alimentazione degli animali. Il grande allevamento transumante sarebbe impensabile senza la disponibilità di significative quantità di sale. Gli scavi recenti hanno portato alla scoperta, tra i vari edifici, anche di una conceria, che trova vari confronti con un'analoga conceria di Sepino.

Tali ricerche di archeologia "globale" dei paesaggi hanno ormai consentito di superare da tempo una visione delle aree montante, dei boschi, delle foreste, dei pascoli e dell'incolto, come di spazi primitivi e sostanzialmente improduttivi, pezzi di barbarie interni al mondo civilizzato e allo spazio "ideale" romano. Emerge con forza e chiarezza, infatti, quanto fuorviante sia il concetto di "marginalità" se esso è considerato come un sinonimo di irrilevanza economica e sociale, di sistemi primitivi, di mera sussistenza, di povertà culturale e tecnica. Si va affermando, al contrario, una netta interdipendenza tra contesti



Pianta della città romana di Salapia; resti una domus e di strutture produttive artigianali (una conceria?) (scavi 2014)

Fig. 5 Scavi di Salapia. Pianta della città romana, vedute aeree delle aree di scavo di una conceria

diversi, un'interconnessione sistemica, una complessità dell'insieme assai articolato dei paesaggi nelle varie fasi, oltre a una mutevolezza di situazioni nel tempo all'interno dello stesso contesto territoriale, una capacità evolutiva nel lungo periodo nelle forme di sfruttamento delle risorse, pur nell'ovvio condizionamento dagli aspetti geomorfologici, climatici e ambientali. La complessità dei paesaggi antichi, nel rapporto stabilito tra insediamento e spazi aperti, tra allevamento e agricoltura credo possa dare vita, attraverso il ricorso a un sistema integrato di fonti e metodi, a letture interpretative fino ad alcuni anni fa impensabili.

A questo sistema appartiene l'insieme di informazioni che è possibile derivare da una ormai cospicua quantità di dati costituita da ossa, denti, semi, carboni, ovvero quegli "invisibili non più invisibili" reperti organici rinvenuti nei numerosi contesti stratigrafici. Resti botanici, faunistici e umani sono in grado di suggerire interessanti elementi di valutazione relativi alla pratica d'allevamento, alla produzione di beni quali carni, sostanze grasse, latte e derivati, lana, pellami, alle diverse colture e alle loro modalità di coltivazione, a scambi o commerci specializzati, ai consumi. Si tratta, in alcuni casi, di pratiche che lasciano segni evanescenti, spesso difficili da cogliere archeologicamente, come nel caso di stalle, recinti, ovili o apprestamenti precari dei pastori transumanti, granai, covoni, fosse per l'impianto di alberi, tracce di arature.

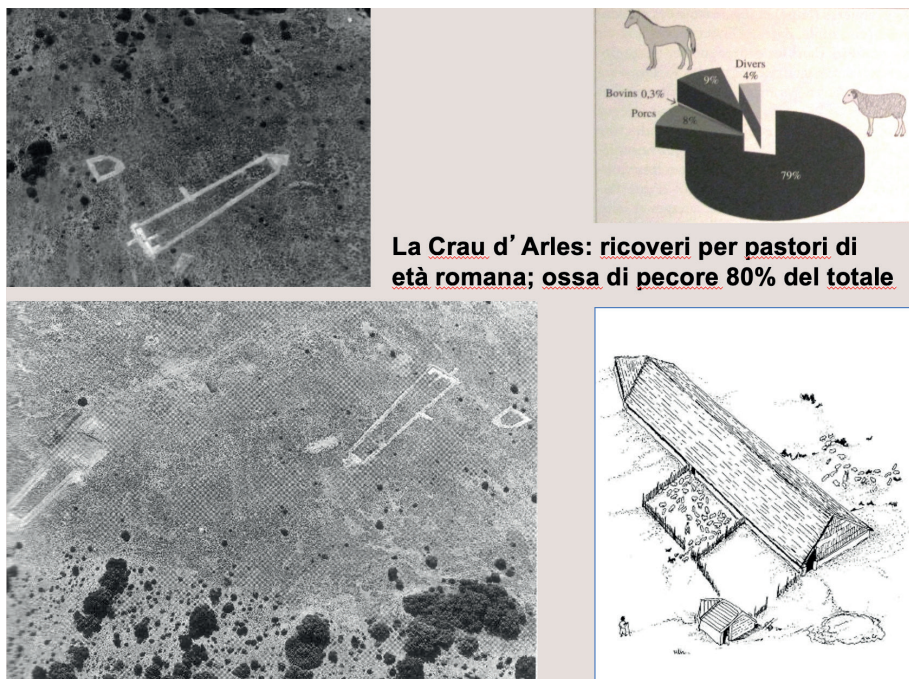


Fig. 6 La Crau, Francia. Vedute aeree delle tracce di ricoveri pastorali e ricostruzione grafica

Le prospezioni archeologiche aerofotografiche hanno consentito, nel quadro della ricostruzione dei paesaggi antichi, di cogliere le tracce dei tratturi, tracce indelebili da cancellare, come le rughe e le cicatrici che segano un volto per tutta la vita, secondo la felice immagine di Braudel.

I pastori vivevano in rifugi improvvisati, *casae repentinae* come le definisce Varrone. In *Apulia* purtroppo, anche a causa dei recenti violenti sconvolgimenti delle campagne del Tavoliere, non si conoscono le stalle, i recinti, gli apprestamenti dei pastori transumanti, ben noti invece altrove, per esempio in Camargue, nella Francia meridionale (fig. 6).

Al centro c'è il paesaggio. Solo analisi multifattoriali e multidisciplinari condotte al microscopio in specifici comprensori spaziali, che pongano al centro l'analisi multidisciplinare dei paesaggi storici stratificati, possono consentire, infatti, di tentare la strada della storia totale di un territorio complesso. Complessità e globalità sono infatti strettamente connesse tra loro.

Lo studio sistematico e contestuale di un territorio, indagato sistematicamente con tutti i metodi dell'archeologia e tutti i sistemi di possibili fonti (scritte, materiali, documentali, cartografiche, orali, ecc.), sarebbe impen-

sabile senza il lavoro di équipe, da condurre nell'ambito di grandi progetti pluriennali e con risorse adeguate. È, infatti, grazie all'integrazione di più specialismi che si è in grado di giungere alla comprensione di oggetti e di fenomeni complessi, soprattutto se ogni specialismo, in quanto singola disciplina, è consapevole della propria limitatezza e sollecita confronti, interazioni, integrazioni con altre discipline, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici. La globalità rappresenta, pertanto, un deciso passo in avanti oltre la mera interdisciplinarietà, da tempo ormai parte del bagaglio metodologico dell'archeologo. La globalità, sia ben chiaro, va intesa come globalità dell'approccio e delle diverse fonti e non certo come la pretesa di una comprensione totale, destinata a restare illusoria.

Parlando specificamente di transumanza, mi limito, a titolo di esempio, a un cenno a un dibattito storiografico che ha a lungo contrapposto gli studiosi, e cioè la continuità o discontinuità della grande transumanza tra Antichità e Medioevo.

L'allevamento transumante proseguì infatti fino alla fine dell'Antichità, sia pure con una progressiva riduzione del fenomeno. Nei secoli dell'alto Medioevo il fenomeno non venne mai del tutto meno, anche se ridotto nelle dimensioni e nei tragitti? Un'iscrizione di età gotica (VI secolo) scoperta a *Buca*, non lontano dal fiume Biferno vicino Termoli, lungo il tracciato di un tratturo antico più tardi ripercorso da un tratturo della Dogana delle Pecore, riporta una legge relativa ai conflitti tra pastori e agricoltori.

Ma si interruppe e se sì quando si interruppe la secolare prassi della transumanza su lunga distanza? Non è facile rispondere a questa domanda, tanto che gli studiosi si sono divisi tra continuisti e discontinuisti, tra chi insiste sugli aspetti ambientali e climatici e chi privilegia quelli politici e istituzionali, entrambi in realtà indispensabili per un fenomeno di tale complessità. Il dibattito storiografico sullo sviluppo dell'allevamento transumante appare ormai connotato da opinioni divergenti, quasi ideologiche e difficilmente conciliabili, poiché non supportate da ulteriori documenti in grado di liberare la ricerca storica da schematismi e determinismi contrapposti.

Alcuni documenti dell'XI e XII secolo sembrano attestare una ripresa del fenomeno. Ad esempio, la legge di re Guglielmo II, datata al 1172 circa, *Cum per partes Apuliae*, valida inizialmente per l'*Apulia*, ma poi estesa a tutto il regno da Federico II, eliminava gli abusi e le illegalità a cui erano sottoposti i pastori. E già prima, un documento di Cassino del 1110 ricorda la concessione fatta da Ruggero II Borsa al monastero, le cui greggi avevano il permesso di svernare nei pascoli pugliesi tra il Gargano e *Salapia* e la località *Vadum de fico*. Cosa successe dunque tra VI e XI-XII secolo?

Ecco in breve il nodo da sciogliere. Il nostro tentativo consiste nel cercare di dare la parola ai protagonisti: alle piante, agli animali, agli uomini, a ciò che

del loro organismo si è conservato o, come archeologi, siamo stati in grado di vedere, campionare, analizzare.

L'archeologia può tentare di fornire dei dati inediti partendo dal dato archeozoologico. Gli indicatori archeologici di una "civiltà della transumanza" sono alquanto labili: la transumanza, se non in pochi casi, crea poca archeologia, ma soprattutto pochissima archeozoologia nei luoghi di pascolo del bestiame.

Sono, allora, soprattutto i centri di consumo, i mercati "urbani", gli insediamenti stabili, a poter restituire tracce del passaggio stagionale dei pastori e dei loro prodotti: agnelli, lane, pellami, formaggio.

Fondamentale appare, inoltre, il confronto con il dato etnografico, soprattutto con contesti dell'Europa sud-orientale.

Per quanto riguarda le analisi archeozoologiche, il campione disponibile annovera ormai oltre 70.000 reperti, databili tra IV e XV secolo, forniti dagli scavi in diversi contesti urbani e rurali, come San Giusto, importante diocesi rurale paleocristiana non lontana da Lucera, Canosa, capoluogo della provincia tardoantica, Faragola, lussuosa villa tardoantica e *curtis* altomedievale, *Herdonia* città romana e casale medievale nel cuore del Tavoliere (fig. 7).

Senza entrare nei dettagli archeozoologici (fig. 8), dati importanti sono desumibili dalla definizione dell'età di morte, dall'analisi complementare sull'abbattimento in siti di altura e di pianura, dal sesso e dalla composizione delle greggi, dalla ricostruzione del patrimonio ovino, dall'analisi dell'accrescimento della taglia degli animali.

Le frontiere della ricerca si vanno ampliando con le indagini biomolecolari e del DNA.

Con questi cenni ho cercato di indicare alcuni degli apporti che la ricerca bioarcheologica è in grado di fornire quale contributo al tentativo di ricostruzione del paesaggio agrario di età storica.

La domanda a questo punto da porsi è: come raccontare queste storie, come comunicarle, come fare in modo che la storia della transumanza, ricostruita anche grazie all'archeologia e alle bioarcheologie, possa essere considerata un patrimonio culturale vivo da ampi strati della società contemporanea.

Il tema della comunicazione, cioè della diffusione della conoscenza, rappresenta una delle questioni centrali per poter stabilire un ponte tra patrimonio culturale e paesaggistico e società contemporanea. La divulgazione (in inglese si preferisce *dissemination*) è da noi ancora carica di un'accezione quasi negativa.

Rendere semplice ciò che è complesso, chiaro ciò che è oscuro, unitario ciò che è frammentario, accattivante ciò che è ostico: ecco la sfida dell'inclusione culturale.

Sarebbe necessario saper comunicare la complessità senza banalizzare, usare le tecnologie, proporre un racconto, stimolare la partecipazione attiva.

Se i paesaggi raccontano le tante storie in essi stratificate, è compito degli archeologi contribuire a rendere più chiari, più comprensibili, più avvincenti, più emozionanti questi racconti.

In tal senso l'archeologia globale dei paesaggi si sposa con l'archeologia pubblica, ponendo al vertice dei suoi obiettivi la sperimentazione e lo sviluppo di un'archeologia partecipata, che non si limiti al coinvolgimento solo nella fase conclusiva della comunicazione e della fruizione dei risultati della ricerca, ma riesca a coinvolgere le comunità locali, nelle varie forme delle sue rappresentanze (associazioni, comitati, studiosi locali, scuole, musei, biblioteche, archivi, ecc.) nel corso dell'intero percorso, fin dalle fasi della sua progettazione. La specificità dell'archeologia partecipata consiste, infatti, nel porre al centro dell'azione il coinvolgimento attivo dei cittadini: dalla definizione degli obiettivi della ricerca fino alla valorizzazione, alla gestione e alla diffusione dei risultati e, soprattutto, alla definizione di strategie economiche, culturali e sociali e anche politiche basate sui risultati raggiunti nel processo di indagine. Il ricercatore, pertanto, non è più il solo protagonista, che dall'alto delle sue competenze dispensa conoscenza, ma assume un ruolo sociale e politico nuovo, predisponendosi allo scambio di informazioni e di esperienze con gli esponenti della popolazione, con le associazioni, le istituzioni, tutti i possessori di saperi tradizionali, anche per favorire forme di tutela sociale e di gestione dal basso del patrimonio culturale. Un tale approccio inclusivo intende rispondere alla grande domanda di partecipazione presente nella società contemporanea.

Come ho avuto modo di sottolineare in varie sedi, oggi la "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società" (Faro 2005), solo nel 2020 ratificata dal nostro Parlamento, può rappresentare uno strumento straordinario, soprattutto se si eviterà il rischio che alla ratifica non faccia seguito un'applicazione dei suoi principi nelle norme e nelle prassi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale italiano.

Non dimentichiamo che la Convenzione di Faro, a mio parere perfettamente coerente con l'art. 9 della Costituzione, è nata dopo le guerre nei Balcani e all'indomani di episodi drammatici e assume oggi ancor più attualità.

L'obiettivo principale deve essere la nascita e l'affermazione di quelle "comunità di patrimonio" previste dalla Convenzione, che ad esse, intese come insiemi di persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desiderano, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future, come recita l'art. 2, affida un protagonismo prima impensabile. Il ruolo di conoscenza e tutela non è riservato più solo agli specialisti, ai professionisti, ai professori e ai funzionari ministeriali (la cui funzione, per nulla

sminuita, ma semmai arricchita di nuovi ruoli, resta ovviamente fondamentale), ma si estende alle comunità locali, ai cittadini, non più considerati meri fruitori ma soggetti attivi, da coinvolgere nelle azioni di conoscenza, di tutela e di valorizzazione del patrimonio territoriale, non tanto per il suo valore intrinseco ma in quanto risorsa per la crescita culturale e socio-economica.

RIASSUNTO

La relazione prende le mosse da una serie di documenti materiali relativi alla secolare pratica della transumanza in particolare tra età romana e Medioevo, sia tracce nel paesaggio come i tratturi, sia manufatti (iscrizioni, rilievi figurati, ecc.) sia ecofatti tratti dalle indagini archeozoologiche e archeobotaniche, desunte soprattutto dalle ricerche condotte in Daunia.

L'obiettivo principale, però, è indirizzato verso un necessario sviluppo della conoscenza diffusa e della consapevolezza del valore del patrimonio culturale legato alla transumanza, secondo i principi delle Convenzioni europee del paesaggio (Firenze 2000) e sul valore del patrimonio culturale per la società (Faro 2005), con la prospettiva di costruire "comunità di patrimonio" attive nella conoscenza, tutela sociale, valorizzazione e gestione.

ABSTRACT

Transhumance between history, archaeology, landscapes, narrative and participation. The paper will take as its starting point a series of material documents related to the centuries-old practice of transhumance particularly between Roman times and the Middle Ages, both traces in the landscape such as sheep-tracks, artifacts (inscriptions, figured reliefs, etc.) and ecofacts drawn from archeozoological and archeobotanical investigations, inferred especially from research conducted in Daunia.

The main objective, however, is directed toward a necessary development of widespread knowledge and awareness of the value of cultural heritage related to transhumance, according to the principles of the European Landscape Conventions (Florence 2000) and on the value of cultural heritage for society (Faro 2005), with the perspective of building "heritage communities" active in knowledge, social protection, enhancement and management.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ho affrontato questi temi in varie sedi, alle quali rinvio per i necessari approfondimenti e per la bibliografia specifica.

BUGLIONE A., DE VENUTO G., VOLPE G. (2016): *Agricoltura e allevamento nella Puglia settentrionale tra età romana e medioevo: il contributo delle bioarcheologie*, in Atti della

- Giornata di Studio *Allevamento transumante e agricoltura*, (Roma Ecole française de Rome, 5 dicembre 2013), in MEFRA, 128, 2, <https://mefra.revues.org/3475>.
- VOLPE G. (1996): *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari, Edipuglia.
- VOLPE G. (2006): *La transhumance entre antiquité tardive et Haut Moyen Age dans le Tavoliere (Pouilles)*, dans *Aux origines de la transhumance. Les Alpe et la vie pastorale d'hier à aujourd'hui*, sous la direction de C. Jourdain-Annequin et J.-C. Duclos, Actes du Séminaire (Grenoble 28.3.2003), Paris, pp. 297-308.
- VOLPE G. (2007-2008): *Forme di integrazione-scontro tra pastori-briganti e agricoltori in Italia centro-meridionale in età romana*, in Atti del XXVI Curso de Verano, *Dominio e integración de pueblos de montaña en el Estado Romano: Vascones, Isaurios y pueblos alpinos*, Universidad del País Vasco (Museo Oiasso, Irun, 27.7.2007), «Boletín Arkeolan», 15, pp. 11-24.
- VOLPE G. (2010): *L'Apulia tardoantica: vie di contadini, pastori, briganti e pellegrini*, in F. Marco Simón, F. Pina Polo, J. Remesal Rodríguez (a cura di), *Viajeros, peregrinos y aventureros en el Mundo antiguo*, Barcelona, pp. 267-303.
- VOLPE G. (2013): *Presentazione*, in G. DE VENUTO, *Allevamento, ambiente ed alimentazione nella Capitanata medievale. Archeozoologia e Archeologia globale dei paesaggi*, Edipuglia, Bari, pp. 7-10.
- VOLPE G. (2014): *La transumanza prima della Dogana delle pecore*, in SIPAOC 40. *Società Italiana di Patologia e di Allevamento degli Ovini e dei Caprini, 40 anni di storia*, Mappe parassitologiche 20, Napoli, pp. 281-286.
- VOLPE G. (2020): *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, ISBN 978-88-430-9988-7, Carocci editore, Roma.
- VOLPE G., BUGLIONE A., DE VENUTO G. (2012): *Lane, pecore e pastori in Puglia fra Tardoantico e Medioevo: novità dai dati archeozoologici*, in *La lana nella Cisalpina romana, Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova-Verona 18-20 maggio 2011), a cura di S. Busana e P. Basso, Padova University Press, Padova, pp. 243-268.
- VOLPE G., BUGLIONE A., DE VENUTO G. (a cura di) (2010): *Vie degli animali, vie degli uomini. Transumanza e altri spostamenti di animali nell'Europa tardoantica e medievale*, Atti del Secondo Seminario Internazionale di Studi (Foggia, 7 ottobre 2006), Bari.

FRANCESCO SCOPPOLA¹

Ager emptus et terminatus Parchi lineari di continuità

¹ Istituto Nazionale Archeologia e Storia dell'Arte

CONSERVAZIONE E VALENZA PUBBLICA DI AREE, PERCORSI E CONFINI

Nella Tenuta Presidenziale di Castelporziano, che costituisce la parte principale e il nucleo centrale del parco del litorale romano, si è favorita la convergenza, il confronto tra gli studi e le competenze sulla transumanza e sulle sue vie, i tratturi. Certamente l'incontro si è tenuto in un luogo che, stando alle fonti, pare, rispetto ad altri, sia stato in passato meno bisognoso di abbandono estivo, di migrazioni stagionali del bestiame coi pastori al seguito: mentre infatti altrove, negli spazi aperti, nelle radure poco alberate, la vicinanza del mare non bastava a mitigare la calura estiva e il secco – come ad esempio sul tavoliere delle Puglie – qui invece, tra le selve costiere, l'esigenza era certamente meno impellente. Non mancano conferme sulla natura accogliente della zona ostiense. Tra le prime, quella forse più antica e nota proviene dall'epistolario di Plinio il Giovane (II, XVII), a Gallo: «ti meravigli perché io tanto mi diletto della mia Laurentina, o se preferisci, Laurento; avranno termine le tue meraviglie quando avrai conosciuto l'amenità della villa, la comodità del luogo, l'ampiezza della spiaggia». Né si deve credere che la foresta sia solo recente. Il clima era mite, ma l'area costiera rimaneva poco abitata e poco frequentata: a macchia. Le paludi e le zone umide interne al lido del mare erano ritenute malsane, si credeva per le esalazioni, per l'aria cattiva (sino agli studi di Giovanni Maria Lancisi nel 1712-1717 non si era riconosciuta la zanzara come veicolo di trasmissione della febbre terzana, per questo detta malaria), quindi disabitate e poco adatte all'agricoltura, ma prevalentemente frequentate per la caccia e il riposo saltuario: lo confermano a settentrione, per la Maremma boschiva, i tre notissimi versi danteschi del tredicesimo canto della prima

cantica: «Non han sì aspri sterpi né si folti / quelle fiere selvagge che 'n odio hanno / tra Cecina e Corneto i luoghi colti» (vv. 7-9).

Questo era lo stato prevalente delle zone costiere tirreniche del ristagno lagunare e paludoso interno etrusco-latino (maremma) e di quello magnogreco (pianura pontina). Ma lungo la riva tirrenica al confine tra queste due aree il delta del Tevere produceva situazioni diverse: un ricambio d'acqua sufficiente a garantire una minore stagnazione, quindi condizioni migliori. E offriva più di un approdo, un porto naturale interno, al riparo dalle mareggiate, dal quale le imbarcazioni di minori dimensioni potevano risalire il corso del Tevere a remi o trainate da una sola riva tramite la divergenza ottenuta con la collocazione del punto di ritegno del tiro, che era posto non a prua ma a un terzo della fiancata. Si giungeva così, per lo più trainati a riva dai buoi, a Roma, anche con i carichi pesanti, allo scalo dei marmi, nel porto di Ripa Grande, a ridosso del ponte Sublicio.

Non era quindi quello sul mare, di primo approdo, un luogo del tutto spopolato. Ma abitato e boschivo: sulle due sponde del ramo principale della fiumara, la sinistra col castello del porto e la destra col castello del fuso di terra compreso tra i rami secondari del delta del fiume (oltre a quello di Fiumicino, antico ma artificiale, ne scorreva un'altro più settentrionale), cioè di Castelporziano e di Castelfusano; si legge di «un bosco di pini. Questo è attorniato dalle selve Laurentina ed Ostiense, ed il luogo perciò è molto tetro e gradevole» (Nibby, 1819, p. 303). Pare qui che dei due aggettivi, congiunti senza avversativo, il primo vada inteso nel senso di oscuro, ombreggiato, riparato dalla vegetazione. Non altrimenti. La pineta marittima non è insomma solo originata dalle piantumazioni operate con le ultime bonifiche di cui è stata vanto, ma almeno in parte è spontanea, naturale, antica. Quindi ancora più preziosa e rara di quanto a volte si creda. Vanno pertanto accresciute le attenzioni, con le attività di prevenzione e contenimento dei fattori che la minacciano: soprattutto le azioni umane, gli insetti e gli incendi. È un invito alla attenzione continua, alla cura, alla misura.

Che il litorale romano sia intimamente e storicamente legato in generale al viaggio, se non anche specificamente alla transumanza di greggi ed armenti – in particolare nel lido meridionale rispetto alle foci del Tevere – lo testimonia con evidenza la letteratura, da Virgilio, con l'arrivo di Enea, a Dante, con la partenza del viaggio delle anime nel racconto di Casella che pare quasi una precognizione del volo aereo, proprio a Fiumicino, «dove l'acqua di Tevero s'insala» (*Purgatorio*, II, vv. 100-102). Lo testimoniano anche alcuni insediamenti e manufatti del luogo, tra i quali l'heroon sul litorale di Lavinio che Adriano La Regina ha recentemente ritenuto ascrivibile, anziché a Romolo, a Tito Tazio (in occasione del convegno tenutosi a

Castelporziano il 26 ottobre 2018). Si tratta del punto di approdo o di partenza per chi arriva a Roma o la lascia sul mare o del cambio tra navigazione marittima e fluviale.

La caratteristica portuale di un luogo di traffici e di confine, per quanto mite e accogliente, evoca in generale i viaggi e gli spostamenti. Quindi piena consonanza tematica, in un sito che si potrebbe definire quasi il tempio dell'andare liberamente e perciò anche dello stare. Si tratta del legame tra l'amenità straordinaria dei luoghi che certo favoriva anche l'allevamento stanziale del bestiame da un lato e dall'altro le peregrinazioni stagionali verso le alture e i pascoli estivi, fossero anche solo quelli più vicini, dei monti albani. Rilievi vulcanici che nei loro terreni e nelle pietre non sono affatto chiari, ma scuri e devono quindi il nome del principale insediamento e dei monti stessi, con ogni probabilità, a partire dal monte Porzio, alla loro ubicazione che è quella di trovarsi proprio a levante, all'alba del sole, rispetto agli approdi altrimenti poco distinguibili a distanza per chi proveniva dal mare. Già Archimede notava come si avvistino a distanza solo le sommità delle alture. Il primo segnale di Roma distinguibile sull'orizzonte marino è il Tuscolo. A chi ha passato giorni e notti in mare, a chi per questo è cascato dal sonno, non è difficile intuirlo, capirlo: portandosi fino a vedere dietro i colli albani le prime luci dell'alba, prima del sorgere del sole, si poteva avvicinarsi in sicurezza alla costa, tentando di riconoscere più da vicino le ultime guide notturne di fari e fanali, affrontando poi alla luce del giorno le insidie di secche e frangenti, per cercare a vista, con l'aiuto dei segnali costituiti dalle torri, i varchi di accesso al delta del Tevere. Cautele tanto più necessarie nel giungere in prossimità di ridossi poco distinguibili lungo spiagge apparentemente tutte uguali, come nel caso dei porti naturali di Ostia nella laguna interna e degli approdi artificiali del Porto di Claudio e Traiano, già in antico. Con il rischio di incagliarsi. Nel luogo integro delle memorie degli itinerari per terra e per mare, su quel confine, nella ricerca di sicura quiete, affonda insomma le sue radici l'idea stessa e la tradizione del migrare, del viaggio. Come anche quella dello stare, ricordando che per abitare non bastano gli edifici, ma occorrono anche aria, spazi liberi per le comunicazioni, per l'apporto di acqua e cibo, quiete tranquilla. La transumanza rappresenta, nel nutrimento, uno degli aspetti di queste esigenze imprescindibili. La Tenuta Presidenziale di Castelporziano, si deve ripeterlo, è sufficiente a soddisfare il fabbisogno di queste primarie necessità vitali per un terzo circa degli attuali abitanti di Roma: assorbimento di CO₂, produzione di ossigeno, ripascimento della falda acquifera grazie ai suoli naturali permeabili, abbattimento delle polveri sottili, conservazione della biodiversità.

Settembre, andiamo è tempo di migrare. La transumanza – celebrata da diverse arti, non solo agricole, rurali, di allevamento e pastorizia, ma anche soprattutto con il disegno, la pittura, la letteratura, la poesia (tanto da meritare convegni, mostre e cataloghi) – torna ora come tema di approfondimento a tre anni dal riconoscimento UNESCO.

La vita mercuriale sa lasciare, condividere, scoprire, tornando su percorsi e tradizioni che contemplano anche difficoltà e fallimenti: facendo tesoro dei successi come degli errori. Si tratta di attitudini in buona parte trascurate, poco studiate, se non addirittura dimenticate, ma comuni a molte diverse antiche civiltà. Per far fronte a situazioni estreme. Basti considerare l'apice del respiro lungo delle glaciazioni, molto probabilmente legato al mito di Atlantide, che imponeva e ciclicamente ha imposto, dopo ottantamila anni circa di frequentazione, l'abbandono di vaste pianure costiere destinate periodicamente a diventare, tornare ad essere, per oltre diecimila anni di fase interglaciale temperata, fondali marini. Solo da pochi anni abbiamo acquisito dati certi in proposito, con l'osservazione e lo studio di stalattiti e stalagmiti nelle grotte sottomarine sino a quasi 150 metri di profondità.

Di fronte a difficoltà e migrazioni che faticiamo a immaginare, non possiamo stabilire se sia stata l'umanità ad addomesticare alcuni animali o se siano stati piuttosto loro a cercare riparo presso gli uomini, unendosi e spostandosi insieme. Non è possibile stabilire chi fossero coloro che conducevano la fuga delle miriadi viventi dal freddo o dal ritorno del mare: forse perfino il volo degli uccelli migratori.

Il fatto che queste tradizioni negli ultimi secoli siano state spesso e quasi ovunque cancellate dalle forme di cultura stanziale, non significa affatto che siano meno promettenti, significative, specie guardando al futuro immediato e a lungo termine. Così all'idea di riserva naturalistica si può associare l'idea di riserva conoscitiva di quanto abbiamo negli ultimi tempi trascurato, soppresso o ignorato. È forse anche questo il senso del racconto del diluvio e dell'arca, tramandato in linguaggi di regioni che avevano perso il nome e forse perfino la cognizione del ghiaccio. Con la terra coperta da una coltre d'acqua indurita, senza l'interesse e la varietà della vita non c'è equilibrio possibile. Non si considera mai abbastanza l'essenziale, né l'importanza delle prime necessità. È davvero il caso di tornare a procedere *come esuli pensieri*, migrando come nelle rime di Giosuè Carducci.

CRITICITÀ NELLA SALVAGUARDIA DEI TRATTURI E NELLA TUTELA A SCALA VASTA

Sin dagli anni Settanta nell'ufficio di Campobasso della Soprintendenza archeologica si è provveduto, per l'Abruzzo e il Molise, alla tutela dei tratturi e non ancora della transumanza, dato che all'epoca per consentire l'azione dello Stato solo di patrimonio materiale poteva trattarsi. Grandi maestosi percorsi, quasi una via lattea, per ampiezza e materia, dell'alimentazione animale e umana. Non si deve trascurare che questi itinerari lungo i loro tracciati erano anche luoghi di mercato, di scambio, di baratto e distribuzione capillare del formaggio e di altri prodotti della pastorizia. Mezzo secolo è trascorso da allora. La prima e maggiore difficoltà per una azione di tutela non era tanto quella di individuare i tracciati, quanto quella di stabilire le forme di notifica per aree tanto vaste, con frastagliatissime situazioni delle proprietà, degli usi, delle occupazioni e delle destinazioni attuali. Ogni limitazione dei diritti acquisiti deve essere ovviamente giustificata, motivata. E formalmente comunicata, notificata, ai controinteressati.

Successivamente Adriano La Regina, 23 anni fa, ha messo in luce la scarsa conoscenza – e l'importanza dello studio – delle strutture economiche e istituzionali del mondo italico prima della colonizzazione greca e della romanizzazione. Con particolare riferimento alle istituzioni agrarie. E alle diverse pratiche agrimensorie, approfondite con metodo comparativo. Con particolare riguardo all'uso del sistema di misura decimale piuttosto che sessagesimale (La Regina, 1999, p. 5).

Ma esiste un punto di incontro tra i due sistemi, nelle none, poi mutate col cristianesimo in novene: un periodo di nove giorni nel moto apparente del sole rispetto alle stelle nel corso dell'anno è pari approssimativamente a un decimo di angolo retto, a sua volta pari a una delle quattro stagioni, che subentrano alle tre sole stagioni nilotiche di oltre 120 giorni. E inoltre un periodo di quattro none è pari, con approssimazione inferiore a una sola unità, a cinque fasi lunari, poco più di cinque settimane: otto none sono pari a dieci fasi. La compresenza e la approssimativa congiunzione dei due sistemi consentiva di mettere quasi in armonia i moti apparenti del sole rispetto alle stelle fisse con quelli della luna. E i mesi arcaici di quattro none, pari a circa 36 giorni ciascuno, erano dieci: ancora lo dimostrano i nomi da settembre a dicembre, prima delle aggiunte di Luglio, Giulio, introdotto da Cesare e di Agosto, aggiunto da Ottaviano Augusto. Con la consequenziale riduzione della durata del mese in circa trenta giorni o poco più e con la partizione dell'anno in dodici parti si ottiene una ulteriore ibridazione: tre mesi sono pari a una delle quattro stagioni, quattro mesi a una delle tre stagioni più antiche (che col sistema decimale non erano compatibili). Un grado sessagesimale misura

approssimativamente lo spostamento apparente del sole di un giorno rispetto alle stelle fisse lungo lo zodiaco, percorso nel giro di un anno. Va considerato per giunta che la grandezza apparente degli astri maggiori, del sole e della luna, è molto simile, quasi identica (lo si apprezza in occasione delle eclissi) e corrisponde approssimativamente a mezzo grado sessagesimale. Si può così meglio comprendere che il sole e la luna non segnano e non simboleggiano, non significano solo l'alternanza del giorno e della notte, ma ne misurano l'ampiezza con la somma dei loro diametri visuali, nella loro grandezza apparente. Insomma i due sistemi di misura si uniscono e si compongono nel tentativo di risolvere l'irrisolvibile: la ricerca di ordine e di precisione in una dinamica di movimenti incommensurabili tra loro. Aspirando a una visione unitaria del moto nello spazio e nel tempo. Lo prova non solo tutta la storia dell'orologeria, non solo lo dimostrano la trigonometria e la geometria, ma soprattutto, nella sua raffinata e sorprendente precisione, più di ogni astrolabio, lo documenta il meccanismo di Anticitera.

Ma abbandoniamo subito il cielo, che pure da sempre ha orientato ogni viaggio, per tornare piuttosto a quanto scrive Adriano La Regina su percorsi meno siderali e più tangibili.

«Le strade che dovevano servire anche per lo spostamento di armenti e greggi, corrispondenti alle *calles* romane, dovevano essere particolarmente ampie: nei pressi di Pompei ve ne era una larga dieci pertiche (m 27,50) [...]. Un'iscrizione umbra di Assisi ricorda la divisione di un territorio agricolo, tra Bastia e Ospedalichio, acquistato dalla città [...] *ager emptus et terminatus*, sotto l'autorità [...] di due personaggi, in cui sono da riconoscere magistrati appositamente istituiti, i duoviri [...], non diversamente dai [treviri ...] dello stato romano» (La Regina, 1999, p. 15).

Il problema principale è sempre il medesimo: che la cosa pubblica anziché di tutti possa essere intesa come terra di nessuno, disponibile per ogni indebita appropriazione e inadeguata trasformazione. Ci sarebbe da sostare sui significati della proprietà: nel senso di appartenenza e in quello di coerenza. Né può più validamente prestare soccorso lo strumento cardinale degli usi civici, dato che a tutt'oggi non vi sono strutture pubbliche né uffici adeguati a garantire la vigilanza del rispetto di queste tradizioni: per vastissime estensioni, addirittura regionali, tutto grava sulle spalle di un solo magistrato preposto per giunta contemporaneamente ad altre ordinarie funzioni. Vale però la pena ricordare il fatto che in alcune regioni d'Italia, soprattutto montane e alpine, vige ancora il rafforzamento dell'istituto degli usi civici consentito da quel che ad alcuni è apparso invece erroneamente come un *vulnus* nel monumentale lavoro di Tommaso Alibrandi e Piergiorgio Ferri (1978, p. 4): le azioni di tutela conseguibili attraverso la proprietà dei beni. Non si tratta di un errore, ma di

una chiara visione. A conferma della bontà di questa via, basti un cenno alle “regole” e ai regimi regolieri dei suoli della comunità. Che in alcuni distretti raggiungono la quasi totalità degli spazi liberi.

A questo approccio di indagine e riconoscimento si potrebbe e si dovrebbe accostare, sia pure per soli cenni esemplificativi, una sommaria e breve rassegna storica della tutela recente. Qualcosa si è già tentato, ormai da molti anni, tre lustri (nel 2007, con un numero monografico della rivista «Gazzetta Ambiente»).

Quanto ai tratturi si è già fatto qui qualche cenno all’avvio delle prime azioni per la loro tutela, che è recentemente proseguita, specie nel Molise, anche in riferimento alla necessità di opportuno distanziamento nella localizzazione dei parchi eolici. Quanto alla transumanza la possibilità e l’opportunità della difesa delle attività correlate e non dei soli resti superstiti, nei prodotti materiali suoi propri, rappresenta una nuova apertura di orizzonti talmente recente che pare difficile tentare una prima panoramica, meno che mai un provvisorio bilancio.

I provvedimenti di salvaguardia con gli atti amministrativi connessi (impropriamente detti “vincoli” trascurando i benefici che comportano e sottolineando solo le cautele e le limitazioni che richiedono) si collocano nel più vasto panorama delle declaratorie di pubblico interesse di aree di notevole estensione. Articolate almeno in quattro diverse specie: tutela paesaggistica, tutela fisica diretta, tutela fisica indiretta, ultimamente anche tutela del patrimonio immateriale. A questo quadruplice panorama si aggiunge uno strumento purtroppo fragilissimo, quello degli usi civici, lo si è detto.

Chi sono stati i pionieri? Si può ricordarlo con tre soli brevissimi esempi.

Il primo: Giuseppe Proietti, allora funzionario archeologo per l’Etruria meridionale, si pone il problema di tutelare Bisenzio. Scavi di ricerca sono stati ripetutamente condotti attorno al lago di Bolsena, ma della antica città etrusca non si è trovata traccia. Eppure dalle fonti sappiamo che era lì. Proietti propone coraggiosamente – e ottiene – che venga sottoposta a tutela archeologica una vasta area dei monti volsini con una dichiarazione di pubblico interesse che in precedenza non si era mai vista tanto estesa. Non si tratta di tutela di paesaggio, allora prevista in riferimento alla legge 1497/1939, ma di patrimonio culturale, in riferimento alla legge 1089/1939. La tutela del paesaggio era già divenuta molto fragile negli anni Settanta con la legge di delega alle Regioni e le subdeleghe successive. Il capolavoro di Galasso non vi era ancora stato: monti, coste, vulcani, boschi non erano ancora tutelati *ope*

legis. Non si sa come sarebbe stato altrimenti ridotto quel cratere alla fine degli anni del *boom* edilizio.

Il secondo. Antonio Cederna, con l'associazione "Italia Nostra" e tanti altre autorevoli voci, da Leonardo Benevolo a Italo Insolera, da Maria Antonelli a Vittoria Ghio Calzolari, ottengono che un paese ricco di uno straordinario e unico patrimonio archeologico, ma che sorprendentemente ancora non contempla nel suo ordinamento il parco archeologico, ma solo quello naturalistico, giunga comunque all'istituzione del parco regionale dell'Appia antica, rinviando la realizzazione di quello nazionale dell'intero percorso della *regina viarum*. Saldano quell'asse ad altre aree sottratte alla speculazione, dalla Caffarella agli Acquedotti, alla via Latina. Il simbolo prescelto, in ossequio all'ordinamento nazionale che prevede solo parchi naturali, è la civetta, ma poco importa. La si trova anche sul Partenone come attributo di Atena per la capacità di vedere nell'oscurità, dove altri non vedono.

Il terzo. Adriano La Regina senza un solo rinvenimento archeologico, in assenza di resti materiali e ancor prima della nozione di patrimonio intangibile, immateriale, argina l'espansione a macchia d'olio di Roma nella piana degli *equites singulares*, solo sulla base delle fonti letterarie. Le vicende legali che ne conseguono gli danno ragione e l'area è salva: lì montavano, correvano e si esercitavano i cavalieri antichi. È salva così una vasta porzione del suburbio orientale, verso il territorio antico degli Equi. Potrà stupire ma le aree che percepiamo come libere da costruzioni non sono libere affatto: sono ipotecate per consentire la vita degli abitanti nei suoli già edificati e sigillati. Servono infatti a respirare, a bere, a mangiare: non solo allo svago e al tempo libero, non solo alle attività turistiche, ricreative, sportive e culturali.

Già dall'anno 2003 è stato organizzato e si è tenuto il 18 ottobre un convegno a Osimo riguardante *I vincoli storico-artistici di notevole estensione*.

Dei quattro provvedimenti di tutela apposti in quel periodo, tra il 2001 e il 2004, nelle Marche, a zone di notevole estensione, formulati e in essere in base ai predetti e ad altri formidabili precedenti esempi, solo due hanno avuto buon esito dopo le immancabili impugnative: per la tutela di Urbino e per quella del colle dell'*Infinito* di Recanati, caro a Giacomo Leopardi (con l'eccezione di una sola particella catastale, sottratta in Tribunale alle misure di tutela). E questo parziale risultato è stato raggiunto grazie alle associazioni, dato che nei diversi gradi di giudizio lo Stato aveva rinunciato alle proprie difese: la sete di danaro, se manifestata da parte dei potenti, viene assecondata in politica dalla ricerca di supporto e di consenso. Mentre il Promontorio del Conero (ad eccezione del territorio del civilissimo comune di Camerano che non si è opposto alle misure di salvaguardia) e la piana di Sant'Angelo a Maiano, con l'eremo di Fonte Avellana sotto il monte Catria, celebrata

come paradiso in terra nella *Divina Commedia*, si possono quasi per intero vandalizzare.

Le innumerevoli disavventure personali nelle quali sono incorsi i difensori del pubblico interesse lungo il loro cammino non hanno ancora termine: in un ciclico altalenare che pare davvero una metafora della transumanza. La privatizzazione della dirigenza introdotta con la riforma Bassanini nella sua successiva distorta interpretazione non ha certo difeso la distinzione tra i poteri e l'indipendenza degli operatori. Soprattutto per come è stata utilizzata, esasperando il precariato del compito affidato alla dirigenza pubblica. E utilizzando anche a sproposito la rotazione degli incarichi introdotta per combattere la corruzione: si è operato a discapito della qualificazione e della conoscenza.

Molti dei dirigenti tacitamente rimossi (tramite mancata conferma dell'incarico e mancata attribuzione di un incarico equivalente) nei primi anni Duemila si erano collocati in questo solco dei decreti di conservazione estesi a larghi ambiti, adeguando le dimensioni dei provvedimenti di tutela alle dimensioni crescenti degli interventi di progettazione e trasformazione dei luoghi. Chi aveva semplicemente osato dimostrare efficienza in misura più prudente e contenuta veniva invece trasferito, non espulso.

Tornare a una dirigenza meno precaria e più indipendente è il presupposto per avere funzionari e dipendenti scelti per merito attraverso concorsi pubblici non delegati, ma direttamente gestiti dallo Stato. Per sconfiggere quel precariato che, rispetto a un dipendente pubblico, produce l'effetto di far spendere il doppio al contribuente (per i costi delle società di servizi) dando meno della metà ai lavoratori. Che oltretutto si trovano loro pure in situazione di precariato perenne. Significa anche evitare rotazioni forsennate in una Amministrazione senza memoria dei fatti, più indifesa e meno capace di resistere alle richieste infondate di risarcimenti esorbitanti per danni mai avvenuti, che non sono esistenti né esistiti. Significa prendere atto della operazione recentemente condotta di risoluzione consensuale dei contratti in essere con la dirigenza per stilarne di nuovi, di durata massima, in modo da "blindare" indebitamente le nomine effettuate in *extremis*, oltretutto scalzando anticipatamente i dirigenti prossimi alla pensione che perciò non potevano garantire "gratitudine" e "fedeltà" quinquennali. Significa reagire ai pensionamenti anticipati disposti senza una richiesta degli interessati.

L'insulto maggiore è quello di contrapporre il servizio pubblico all'iniziativa privata, di esasperare gli immancabili errori sempre presenti in ogni categoria di lavoro, per fomentare, tramite una informazione distorta, l'insofferenza diffusa nella pubblica opinione. Al punto da giungere a perseguire con abusi impuniti chi si comporta doverosamente, utilizzando a questo fine gli errori di chi altrettanto specchiato non è, per colpa o per semplice incapacità.

La “purga” maggiore viene messa in atto all’alba del terzo millennio, tra il 2002 e il 2004, in una stagione di riforma continua sia nelle norme (che dalla riforma Bottai alla fine del secolo, seppure progressivamente integrate, erano rimaste invece invariate per sessant’anni), sia nella organizzazione degli uffici. Il colpo è assestato subito prima e in occasione dell’entrata in vigore del Codice 42/2004 che subentra al Testo Unico 490/1999. In forza della precedente privatizzazione del rapporto di lavoro della dirigenza pubblica, l’eco di quel disastro ancora risuona e non si placa. Ne pagano le conseguenze non i soli dirigenti, ma tutto il personale e tutta l’opera degli uffici.

Non si vuole tentare qui un elenco dei “caduti” (in senso lavorativo, professionale) nel corso del loro lavoro di ricerca paziente del bene comune, a lungo termine, in queste civilissime disarmate battaglie, ma certo prima o poi occorrerà tentare di redigerlo. Per ora ci si può accontentare con l’idea di costruire pazientemente un ricordo, un monumento immateriale al dirigente, al soprintendente, al funzionario, al custode ignoto. Non difenderemo altrimenti gli ampi percorsi materiali e fisici della nostra storia e delle nostre tradizioni, a partire dai tratturi. Diversamente non riusciremo a preservare i tratturi e nemmeno il patrimonio immateriale delle tradizioni del nutrimento, nella transumanza.

MARIA GIUSEPPINA LAURO¹

La campagna romana e Castelporziano: lineamenti di storia socioeconomica di un territorio*

¹ Già Direttore della Biblioteca del segretariato generale della Presidenza della Repubblica e direttore Archeologo (MIBACT ora MiC)

Nell'ampia tematica storica relativa alla campagna romana si inseriscono, a pieno titolo, le memorie di Castelporziano che annotano, accanto ad alcuni eventi salienti, tutta una serie di fatti minori capaci di raccontare l'articolata vicenda di un territorio silvestre e naturale proiettato sullo sfondo dei Castelli romani e lambito dalle ultime anse del Tevere desinenti al mare. La sua storia agraria e pastorale è emblematica rappresentazione di questo vasto territorio circostante Roma, il cui assetto è strettamente collegato alle vicende di tutto il contado romano e in linea con la storia di Roma stessa. In quest'ottica alcune notazioni storiche riguardanti la Tenuta di Castelporziano ben si coniugano con la tematica del Convegno.

Il primo sentimento che prova un visitatore entrando a Castelporziano è quello di sentirsi subito calato in una serena quiete, in un mondo antico, lontano dai rumori della città, dal traffico, dai paesaggi offuscati dal cemento. L'aspetto della Tenuta che immediatamente attrae e interessa è legato alla sua qualità principale di essere una grande riserva naturale, una straordinaria risorsa collettiva, un parco dove, per fortunate vicende storiche, l'uomo è riuscito a disegnare l'assetto dei luoghi, a viverli con continuità, senza violarne l'intrinseca natura. Attraversandola si rimane colpiti dai mutevoli paesaggi di boschi, di pascoli, di aree umide e infine di dune che si aprono all'orizzonte mediterraneo in un potente contesto ecoambientale che racchiude testimonianze di un ininterrotto percorso storico.

Il vocabolo "campagna romana" evoca, nella memoria collettiva una vasta pianura adagiata ai piedi dei Colli Albani e attraversata dalle antiche vie consolari a cui si allineano mandrie e greggi che si snodano lungo percorsi con-

* Ove non espressamente indicato le foto dell'articolo sono foto dell'autore o tratte da liberi repertori iconografici.



Fig. 1 Enrico Coleman, «Greggi presso una lestra, la capanna dei contadini dell'Agro» (immagine tratta dal volume: P.A. De Rosa, P.E. Trastulli, «La Campagna Romana. Cento dipinti inediti tra settecento e primo novecento», Roma 1999)



Fig. 2 Carl Spitzweg, «Inglese nella Campagna Romana», 1835 (immagine tratta dal volume: P.A. De Rosa, P.E. Trastulli, «La Campagna Romana. Cento dipinti inediti tra settecento e primo novecento», Roma 1999)



Fig. 3 Giulio Aristide Sartorio, «Lo Stagno di Levante a Castel Fusano», 1903 (immagine tratta dal volume: «La Campagna Romana da Hackert a Balla, Catalogo della Mostra», Roma 2001)

notati da antiche vestigia di acquedotti, monumenti sepolcrali e ruderi sparsi (fig. 1); un paesaggio remoto di cui la Tenuta di Castelporziano conserva ancora in parte l'immagine. La sua preservata continuità territoriale, infatti, ha consentito di custodire e consegnare alla collettività un territorio totalmente integro nel suo aspetto storicizzato, che perpetua e rappresenta la memoria dei luoghi tanto cari all'immaginario dei viaggiatori del *Gran Tour* (fig. 2) e, ormai, quasi del tutto scomparso con il progredire dell'urbanesimo moderno.

Tracciare la storia di Castelporziano significa essenzialmente ripercorrere le vicende di una parte della campagna romana, quasi un relitto storico, votata, per la sua mai smembrata unità, alla conservazione della memoria. In questo luogo è ancora possibile rintracciare un'immagine di come sia, nel tempo, mutato il paesaggio del litorale romano, ora profondamente trasformato dalla mano dell'uomo. Ai naviganti che nell'età più antica approdavano ai lidi laurentini era dato di vedere le alture lontane e, superate le dune, di inoltrarsi, come Enea, in una lussureggiante selva acquitrinosa, la *palus Laurentina* di virgiliana memoria (Aen, X, 709), i cui corsi d'acqua dovevano offrire la possibilità di un approdo sicuro (fig. 3).

Questo Lazio marittimo, boscoso e lacustre, ormai lontano dalla nostra memoria, era ancora in parte leggibile in epoca recente, prima delle grandi bonifiche che alla fine dell'800 hanno profondamente trasformato il paesaggio del litorale laziale, liberandolo, però, dal terribile, secolare flagello della malaria.

L'Agro romano, infatti, si è sempre connotato come un ambito territoriale dall'assetto variabile, determinato dall'alternarsi delle stagioni e il rapido mutare delle condizioni dei luoghi. Ma se si eccettuano le paludi pontine e le lagune litoranee, dove le acque piovane, per mancanza di sbocchi sul mare e per la presenza di dune, ristagnavano diventando malsane, la campagna era, salvo nei periodi caldi, una verde e fertile pianura in larga parte non coltivata per la natura complessa dei terreni quasi totalmente destinati a pascolo. «Uno degli aspetti più notevoli della campagna sono le mandrie del bestiame ovino che vi si alleva e che vaga su per le colline e le valli» annota nel libro *Roba di Roma* (1875) il celebre scultore angloamericano William Whetmore Story.

L'Agro romano incolto e dalla vita difficile è così descritto alla fine del XIX sec. dallo scrittore e giornalista francese Edmond About: «La campagna di Roma è una vasta prateria interrotta in qualche sito dall'aratro. È la più bella pianura d'Europa, è anche la più fertile, la più incolta, la più malsana».

La presenza dell'uomo nella campagna romana è testimoniata con certezza a partire dal periodo Eneolitico, quando si assiste all'insediamento, anche se in forma non stanziale, di comunità provenienti dai colli laziali a controllo dell'ampia pianura alluvionale presso la sponda sinistra del Tevere.

È solo a partire dall'età del ferro che si consolida la prima identità etnico geografica tra una comunità umana omogenea dal punto di vista culturale e linguistico e l'area tiberina, area più idonea per la definizione di forme insediative stabili e la creazione di attività agricole e di pastorizia, grazie, anche, alla fertilità dei luoghi e al facile accesso al mare. Tali comunità sono dedite principalmente alla pastorizia e alla piccola agricoltura, molto lontana da una vera e propria pratica di coltivazione stabile, per la quale bisognerà attendere l'età del bronzo, in cui si assiste al passaggio da una modesta forma di uso del suolo, a un tipo di vera e propria attività agricola con caratteristiche di stabilità e di varietà delle colture, a cui fa seguito l'inizio di forme diversificate di allevamento. Da tali cambiamenti scaturisce la necessità della creazione di nuove aree aperte attraverso un forte disboscamento ed è in questa fase che le grandi foreste che coprono buona parte del *Latium Vetus* iniziano ad essere progressivamente eliminate a favore della creazione di spazi più idonei a favorire primitivi cicli di produzione agricola.

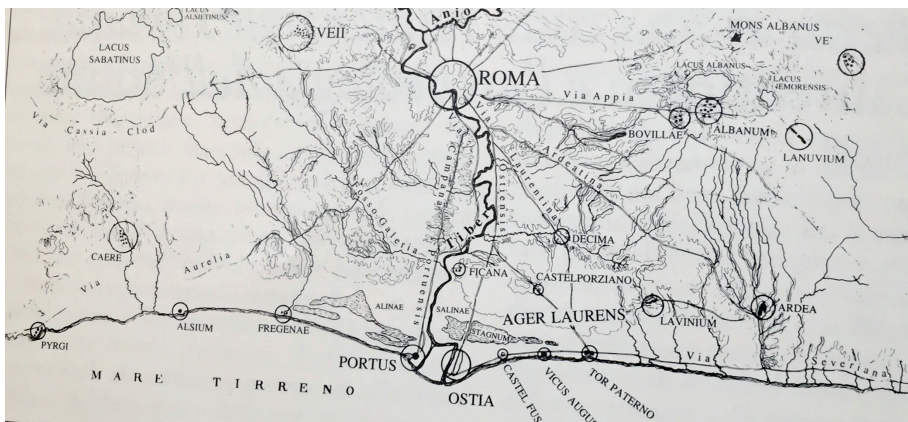
Le ricerche archeologiche documentano la frequentazione dell'area di Castelporziano a partire dalle epoche più remote anche se i dati raccolti sono totalmente decontestualizzati e si riferiscono a recuperi di superficie effettuati in larga parte nelle aree a Nord della tenuta; tali recuperi consistono in manufatti di industria litica, essenzialmente utensili e punte di frecce, la cui cronologia è compresa tra il Paleolitico superiore e il Neo-eneolitico.

Non risultano, invece, ancora archeologicamente documentate, fasi pertinenti all'età del bronzo medio e recente ma è ipotizzabile una notevole frequentazione del territorio della tenuta nella tarda età del bronzo in analogia con quanto riscontrato in aree limitrofe in cui l'occupazione delle zone lagunari alla foce del Tevere è sicuramente attestata. La società, venutasi a formare nella media e tarda età del bronzo, si presenta raggruppata in piccoli abitati, con un tipo di struttura sociale semplice, basata sui rapporti di parentela, in cui lo *status* personale è determinato dal sesso, dall'età e dal ruolo rivestito sia nell'ambito familiare che nella comunità, mentre l'economia si fonda prevalentemente su di una agricoltura di pura sussistenza basata sulla coltivazione dei cereali, dei legumi e sulla pastorizia.

In questo ricchissimo contesto culturale, un importante ruolo ricoprono le vie di comunicazione che in quest'epoca, per l'area laurentina, consistono nei corsi d'acqua e in una viabilità principale che si articola sull'asse ceretano-laviniano in prossimità delle alture formate dalle propaggini dei Colli Albani estese alle spalle della vasta pianura alluvionale in direzione del Tevere.

È in questo quadro, tra gli albori della storia e il mito, che gli antichi proiettano la tradizione dell'approdo di Enea sulle coste laziali e in particolare sul lido laurentino. Si tratta di miti molto antichi e di incerta formulazione codificati molto più tardi (IV sec. a.C.) e ripresi in forma letteraria da Virgilio in epoca augustea; narrazioni mitologiche in cui è probabile ravvisare contatti tra le popolazioni indigene e il mondo egeo-anatolico al culmine dell'età del bronzo, in un periodo che coincide archeologicamente con la fase di maggior rilievo della potenza marittima micenea.

A Castelporziano è ugualmente esigua la documentazione archeologica relativa agli insediamenti di età arcaica fatta eccezione per la presenza di parte di una grande area di necropoli pertinente a un abitato arcaico rinvenuto appena fuori dai confini della Tenuta presso la moderna località di Castel di Decima. Il sito, sorto sull'asse viario laurentino in posizione intermedia tra Roma e *Lavinium*, sfrutta la strategica situazione geografica costituita da un pianoro situato in posizione elevata che consente il controllo sulle valli sottostanti e su di un corso d'acqua identificato nell'odierno fosso di Malafede, affluente del Tevere, e via naturale di comunicazione tra la zona litoranea, Roma e il Lazio interno. I dati di scavo confermano l'occupazione del sito sicuramente almeno a partire dal IX sec. a.C., sebbene non manchino indizi di una precedente frequentazione dell'area in forma non stanziale. L'abitato di Decima raggiunge il suo apice in età orientalizzante e i riscontri archeologici attestano una continuità di vita della città fino a tutto il VI sec. a.C. Restano, anche, tracce di età romana, in particolare legate alla creazione di una cittadella fortificata, che deve essere stata parte di un più vasto sistema difensivo organizzato da Roma a partire dal IV sec. a.C.

Fig. 4 *Pianta generale del Lazio antico*

Ma è con l'avvento di Roma che il territorio laurentino assume un vero rilievo storico. Alcune delle caratteristiche del paesaggio costiero, divenute in un passato assai remoto risorse pubbliche, assumono con il loro progressivo sfruttamento una grande rilevanza sociale ed economica come ad esempio le saline situate all'interno delle lagune presso la foce del Tevere o le aree boschive e le ampie vallate presso la costa. In particolare questi territori assumono una grande valenza nell'ambito delle nuove strategie di gestione dell'economia pastorale, in quanto, utilizzati come pascoli invernali, costituiscono l'alternanza alle pasture estive praticate sui distanti rilievi appenninici; ed è la pratica della pastorizia transumante che assume progressivamente un gran rilievo nell'economia romana tanto che a partire dal III sec. a.C. si inizia a sentir parlare di *pecuarii* allevatori che risultano dalle fonti aver tratto grandi guadagni nella tarda Repubblica dallo sfruttamento, su larga scala, della pastorizia.

La conquista della supremazia sul basso corso del Tevere da parte di Roma, la definitiva presa della città etrusca di Veio (396 a.C.) e dopo un lungo periodo di contrasti con le genti latine, cambia totalmente l'assetto generale del territorio. Con l'espandersi della presenza romana, ha inizio l'intenso sfruttamento della campagna limitrofa alla città, specialmente nella bassa valle del Tevere, adibita principalmente alla coltivazione di cereali, oltre che della vite e dell'olivo (fig. 4).

La fondazione della colonia di Ostia a difesa dell'importante via commerciale e di comunicazione costituita dal Tevere, la creazione di un porto con varie infrastrutture, e lo sfruttamento intensivo delle saline ridisegnano completamente, a partire dalla fine del IV sec. a.C., il panorama socioeconomico del comprensorio ostiense laurentino. Nel territorio a sud di Roma, infatti,

si assiste alla nascita di numerosi edifici a carattere agricolo, la cui finalità in questo periodo è quella di assicurare risorse alimentari a Roma attraverso un sistema di attività che pone in essere una fattiva sinergia tra imprese private e gestione pubblica delle risorse.

Il nuovo ceto medio, infatti, che si va affermando nella società romana della media e tarda età repubblicana, con l'utilizzo di notevoli capitali e l'impiego massiccio di manodopera servile crea un rinnovato modello di organizzazione economica del territorio suburbano. La "villa rustica" diventa l'espressione concreta di questa nuova tendenza in cui l'attività commerciale, connessa allo sfruttamento delle risorse agricole e di allevamento, si coniuga con la realtà del vivere cittadino. Questo modello abitativo si fonda su di una fitta rete di insediamenti rurali organizzati intorno a un edificio principale di riferimento, il cui impianto architettonico risponde alle esigenze sia di tipo produttivo che abitativo. Nel settore settentrionale della Tenuta di Castelporziano, numerose strutture in luce o nel tempo variamente documentate, testimoniano una presenza massiccia di tali insediamenti.

Dal punto di vista socioeconomico le zone umide e le foreste costiere in antico erano considerate poco utili per la produzione di derrate alimentari e, in estate, quasi certamente malariche, ma esse rispondono, in questa nuova temperie, alle rinnovate esigenze di un'economia capace di adattarsi alle diverse condizioni ambientali con la gestione dei suoli. Vengono quindi sfruttate e valorizzate le peculiarità dei luoghi che per l'area laurentina si concentrano in particolar modo nell'acquisizione dei prodotti spontanei, quali pesci, volatili e piante palustri; si incrementano, poi, l'allevamento ittico, la silvicoltura, la protezione della selvaggina e l'introduzione di un'agricoltura di specialità che prevede, tra l'altro, la pratica dell'orticoltura intensiva, e il mantenimento di vaste aree a prato, importanti per la pastorazione stagionale.

Sulla base di queste caratteristiche ambientali a partire dalla seconda guerra punica e più intensamente in età tardo repubblicana, la fascia territoriale costiera del territorio laurentino che si snoda da Ostia verso sud conosce un notevole sviluppo anche dell'edilizia residenziale, formula abitativa generata in parte dal fenomeno urbano ostiense, ormai quasi del tutto caratterizzatosi come polo commerciale di Roma, e in parte legata al desiderio sempre più diffuso nell'aristocrazia romana di creare sul mare nobili residenze "d'ozio" in un territorio ameno e facilmente raggiungibile da Roma.

In età imperiale si assiste a un intensificarsi dell'attività edilizia "marittima" che, a seguito dei profondi mutamenti politici e socioeconomici in atto, si diversifica qualificandosi variamente.

In prossimità di Ostia, nella fascia territoriale compresa tra la via Ostiense e lo stagno a sud, si caratterizzano complessi residenziali di tipo suburbano,

in diretto collegamento con il fulcro civile e commerciale ostiense e il suo sistema produttivo, condizioni che accelerano il processo di integrazione delle ville con il centro cittadino; mentre nel territorio laurentino si sviluppano ville di tipo extraurbano, con ampio comprensorio agricolo e boschivo alle spalle, ville meno dipendenti per ciò che concerne l'organizzazione civile da Ostia. Queste residenze, oltre che ad Ostia fanno capo, per i servizi essenziali, a un piccolo borgo, il *Vicus Augustanus*, posto tra le ville presso il *praedium* imperiale sorto in età augustea e attivo fino alla tarda antichità.

Tale complesso di insediamenti costieri trova il collegamento con Roma attraverso un composito sistema viario costituito dagli assi principali e dalle loro diramazioni delle vie Ostiense e Laurentina, in stretto rapporto con la Severiana, antico tracciato lungo costa, divenuto via basolata nel III sec. d.C., asse attrezzato di collegamento tra il *Latium Vetus* costiero e i bacini portuali ostiensi.

Il sistema ville del litorale laurentino nasce da una molteplicità di elementi, non ultimo la realtà di un clima più salubre e temperato tanto da divenire un luogo ottimale per le dimore d'*otium* della ricca classe senatoriale romana soprattutto nella stagione invernale. Queste ville ospitano importanti personalità, uomini di rilevanza sociale e politica, esponenti di circoli culturali come ci testimoniano ampiamente le fonti storiche e letterarie.

Come non ricordare il brano del *De Oratore* in cui Cicerone riferisce delle passeggiate sul litorale laurentino e delle liete conversazioni tra Scipione e l'amico e collaboratore Gaio Lelio, ambedue felici di essere finalmente liberi, lontani dai *negotia* e quindi dagli affanni degli impegni pubblici esercitati nella vita cittadina.

Queste ville si intensificano con l'età imperiale e, per la loro stessa caratteristica di residenze di breve periodo, trovano sostentamento nella produzione agricola del contado romano mentre presentano scarse tracce di allevamento a favore dei prodotti della caccia e della pesca reperibili in loco.

Tra queste lussuose dimore sono, tra l'altro, annoverate la villa dell'oratore Ortensio, fiero oppositore di Ottaviano Augusto e l'elegante residenza di Plinio il Giovane, politico e letterato legato all'imperatore Traiano, che in un'epistola in cui descrive la sua villa al mare (PLIN., Ep., I, 5) parla così del territorio laurentino: «Vario qua e là il paesaggio, giacché a tratti il cammino è stretto a causa dei boschi che ti vengono incontro a tratti si attarda e si allarga in vastissime praterie; molte greggi ovine molte mandrie di cavalli e di armenti bovini che cacciati dai monti dall'inverno si ingrassano in quei pascoli al tepore della primavera».

Il fenomeno insediativo di maggior rilevanza e incidenza sulla topografia dell'*ager Laurentinus* è quello relativo alla creazione di una vasta proprietà im-

periale all'interno del sistema delle ville. Tale *praedium* sembra trarre origine, sul finire del Principato, dalle confische dei beni della *Gens Hortensia* da parte di Ottaviano Augusto; una proprietà della casa imperiale legata essenzialmente al godimento dell'amenità dei luoghi ma importante anche per il suo valore di rappresentazione in chiave comunicativo-istituzionale delle antiche tradizioni romane, tradizioni che sono volte a consolidare e storicizzare la narrazione della fondazione di Roma e della divina investitura del potere imperiale della famiglia giulio-claudia attraverso la figura del mitico progenitore Enea, figlio di Venere.

L'imperatore, quando risiede in quest'area è visto come qualcuno che interagisce in modo speciale con il mitico passato, e con il paesaggio considerato nella sua salubrità e nella speciale sfera religiosa. Ma l'aspetto principale è che tutte le qualità dell'area laurentina concorrono a disegnare la realtà di un paesaggio che in effetti è parte integrante dell'impalcatura culturale del sistema imperiale e contemporaneamente luogo ove l'impero si trova a contatto con il mondo culturale, sociale ed economico che lo circonda.

La documentazione archeologica conferma l'esistenza del *praedium* fino dalla prima età imperiale e in continuità per tutto il I sec. d.C. ma per avere un'attestazione precisa dalle fonti della sua esistenza, bisogna arrivare all'età antonina quando, come narra lo storico Erodiano, nel corso di una pestilenza i medici consigliano all'imperatore Commodo, per evitare il contagio, di lasciare Roma alla volta della salubre villa laurentina (186 d.C.).

La villa di proprietà imperiale di cui parlano le fonti letterarie ed epigrafiche è stata individuata a Castelporziano nella località di Tor Paterno in cui scavi condotti in anni recenti hanno permesso di definire una vasta area residenziale che in origine si affacciava su di una piccola insenatura aperta tra le dune.

A Tor Paterno sono visibili, oltre ai resti di un'articolata residenza imperiale (fig. 5), anche molteplici risultanze di momenti insediativi diversi tanto da rendere il sito un ricco palinsesto storico delle vicende dell'intera tenuta di Castelporziano.

Quanto resta della villa imperiale, sia i complessi di maggiore monumentalità come gli edifici termali a Tor Paterno, sia i cospicui resti di edifici emergenti a tratti nella fitta vegetazione circostante, dimostrano che la villa è planimetricamente articolata in aree costruite e zone verdi.

L'intero complesso è dotato, già dalla fine del I sec. d.C., di una serie di strutture di servizio di notevole rilevanza. Sono visibili alle spalle di Tor Paterno imponenti resti di un acquedotto, il cui andamento e le caratteristiche strutturali, unitamente alla presenza di un tracciato stradale parallelo di collegamento tra la villa e la via Laurentina, sono di particolare interesse per la compren-

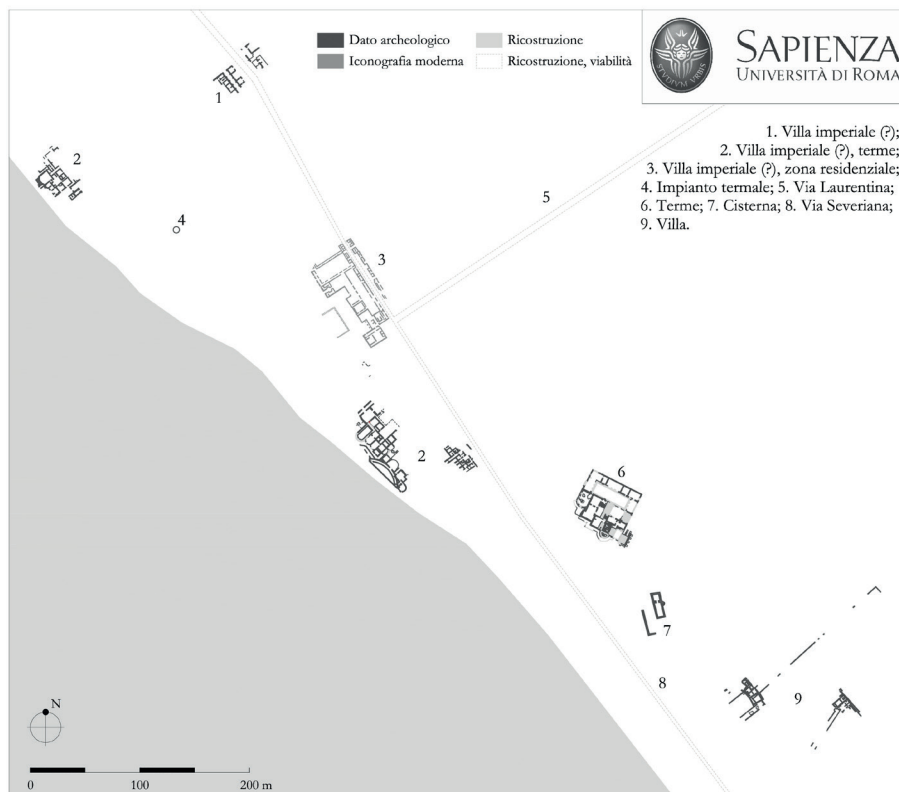


Fig. 5 *Pianta con i resti archeologici a Tor Paterno (Villa imperiale)* (Foto Segretariato Generale Presidenza della Repubblica)

ne del sistema insediativo generale. Nell'ambito dell'insediamento si rilevano anche tracce di impianti produttivi come aree dedicate all'allevamento ittico e all'attività agraria. Nel limitrofo territorio di Castel Fusano sono venuti alla luce resti riconducibili a uno "zoo", edificio di cui parlano le fonti, che, collegato gestionalmente alla villa imperiale, sembra configurarsi come spazio dedicato allo stallaggio e all'addestramento delle bestie da utilizzare nei giochi pubblici offerti, in determinante circostanze, dagli imperatori al popolo di Roma.

Riguardo alla situazione agro-alimentare, è ben noto che l'insieme costituito dalla proprietà imperiale e dalle ville satelliti è legata, per gli approvvigionamenti di maggior rilevanza rappresentati dalle granaglie, dal vino, dall'olio, ai fondi annonari ostiensi riforniti, quasi totalmente, attraverso prodotti di importazione, mentre tutto il resto è saldamente legato a una produzione locale, frutto di allevamento (suini e ovini), di produzione agraria (prodotti ortofrutticoli) o venatoria (caccia e pesca).

Le mutate condizioni politiche e socioeconomiche del tardo impero incidono in maniera consistente sull'immagine del territorio circostante Roma; con il progressivo ampliamento e frantumazione dello Stato romano, infatti, la vita nei dintorni della capitale è in piena trasformazione; in particolare si assiste a un progressivo impoverimento e abbandono delle campagne a causa della forte concorrenza esercitata dalle enormi quantità di grano provenienti dalle province, che induce gli agricoltori a tralasciare l'ormai antieconomica cerealicoltura a favore della pastorizia.

La conseguente crisi dei siti rurali comporta un graduale cambiamento del paesaggio agrario in cui si evidenzia il progressivo degrado degli insediamenti e delle abitazioni presenti nella campagna romana e un progressivo abbandono delle terre coltivate, che raggiunge l'apice con lo sfaldamento dell'impero e con il trasferimento della sede imperiale da Roma a Bisanzio; situazione aggravata dal nuovo regime fiscale introdotto da Costantino, che impone ai proprietari terrieri e ai coloni il versamento di imposte sulle terre coltivate. La disastrosa situazione è aggravata dai catastrofici avvenimenti storici e ambientali succedutisi a partire dalla caduta dell'impero romano: guerre, epidemie, inondazioni e terremoti che provocano il progressivo impoverimento della rete stradale, dei ponti, degli acquedotti e delle infrastrutture idrauliche che per tutta l'età romana hanno permesso una corretta gestione dei territori e dei traffici e assicurato buone condizioni di vita.

Le risultanze archeologiche incrociate con i dati documentali testimoniano come l'area della villa imperiale e in particolare il complesso di Tor Paterno assumano nelle fasi successive alla rioccupazione del sito in età post-classica e altomedievale un notevole interesse legato certamente al nuovo assetto amministrativo e organizzativo dei luoghi passati sotto la giurisdizione della Chiesa. Le complesse vicende storiche, infatti, seguite alla caduta dell'Impero romano e al suo frazionamento rendono particolarmente complessa la gestione dei grandi latifondi costituitesi nella tarda età imperiale nel suburbio romano, e il grande calo demografico, attestato nel V sec. d.C. in tutto il territorio intorno a Roma, conferma le condizioni di estrema fragilità in cui viene a trovarsi la società del tempo. Dopo l'episodica fioritura coincidente con gli inizi del IV sec. d.C. in epoca massenziana, prima, e costantiniana, poi, si avvia come detto, un processo di progressivo abbandono delle campagne circostanti Roma con un repentino depauperamento di molte proprietà. Il territorio circostante Roma tra la metà del V sec. d.C. e il primo quarto di quello successivo, manifesta, come la città, i segni evidenti di un accentuato declino urbanistico e demografico. Questo fenomeno è conseguenza, in parte della guerra greco-gotica e in parte eredità degli ingenti danni provocati alle strutture civili o di servizio e alle aree abitative da terremoti, inondazioni e saccheggi, carestie a

cui fa riscontro una sempre più latitante autorità statale incapace di affrontare la profonda crisi delle istituzioni pubbliche punto di forza dello Stato romano nei secoli precedenti. Tra il V e il VII sec. d.C. le incursioni barbariche accompagnate da un forte recrudescenza malarica, contribuiscono ulteriormente all'impovertimento dei rari centri abitati ancora attivi e all'abbandono delle pratiche agricole, gettando il paesaggio rurale nella desolazione più assoluta. I borghi si spopolano, le ville, le fattorie di campagna rimangono disabitate, cosicché il territorio che circonda Roma, un tempo ricco e fiorente, si trasforma lentamente in una distesa incolta e inospitale, caratterizzata da vaste zone paludose.

Tutta la desolata area suburbana diventa preda del dilagante brigantaggio e delle sempre più frequenti scorrerie saracene. In questo contesto, alla ricerca di una maggiore sicurezza, i proprietari dei fondi, incapaci di fare fronte alla degenerata situazione generale, si vedono costretti a cedere i beni alla Chiesa attraverso il ricorso a varie forme di contratti di locazione a lungo termine, con l'intento di tutelare i propri interessi ma soprattutto per ottenere l'esenzione del versamento delle imposte gravanti su beni sempre meno fruibili. Infatti, dal punto di vista politico amministrativo, il collasso delle istituzioni e delle strutture imperiali fa sì che la Chiesa subentri a pieno titolo nell'amministrazione dei territori; tale processo è favorito anche dalle donazioni del patriziato romano nonché dall'acquisizione indiretta di quelle terre cedute volontariamente alla Chiesa da parte di tutti coloro che non riescono a far fronte alla pressione fiscale. Si formano in tal modo progressivamente le grandi proprietà fondiari ecclesiastiche a loro volta organizzate in diverse circoscrizioni, definite *Patrimonia*. L'opera di ristrutturazione agraria del territorio romano, messa in atto soprattutto nella seconda metà dell'VIII secolo, si configura come un'azione di rinnovamento e di ricostituzione delle strutture della campagna romana. Lo sforzo della Chiesa è rivolto a un nuovo uso dei suoli finalizzato a creare una sostanziale autosufficienza dei coloni ai quali è affidata la produzione cerealicola e agraria in generale. A questo rinnovato fervore di opere si accompagna la dislocazione "a macchia di leopardo" delle abitazioni sparse sul territorio, la cui amministrazione e gestione è controllata direttamente dalla Chiesa, un sistema organizzativo gestito direttamente da Roma che garantisce al pontefice, oltre che sicure risorse alimentari, anche l'esercizio di un solido controllo politico sul territorio.

La Chiesa tra il V e il VII sec. d.C., come detto, accumula, attraverso un complesso sistema di acquisizioni, un notevole nucleo di beni fondiari che gestisce anche in funzione della fornitura di servizi assistenziali alla popolazione di Roma sotto forma, soprattutto, di distribuzione di derrate alimentari effettuate grazie all'impiego di prodotti provenienti da propri fondi appartenenti

ai *patrimonia Sacti Petri*. Alla fine del VI sec. d.C. l'uso pubblico delle risorse alimentari della Chiesa è circostanza ormai consolidata, così come è largamente attuata la gestione ecclesiastica di funzioni e responsabilità proprie dello Stato, per sopperire alla mancanza di organizzazione civile a causa del venire meno della classe dirigente e per la debolezza delle strutture amministrative.

A partire dall'VIII sec., il potere politico pontificio acquista un ulteriore spessore territoriale con l'istituzione delle *Domuscultae*, una sorta di forma gestionale e amministrativa del contado romano e dei suoi complessi fondiari. Le ricerche archeologiche hanno evidenziato come le strutture pertinenti alle *Domuscultae* abbiano utilizzato il tessuto urbanistico lasciato in eredità dall'Impero romano; tali complessi, infatti, si impostano, sistematicamente, su resti di ville o edifici antichi situati solitamente tra due o più vie di comunicazione, che garantiscono al centro abitato una posizione di facile accessibilità e una maggiore capacità di controllo del territorio. In questa temperie vanno a collocarsi alcune vicende che riguardano il territorio di Castelporziano. Le fonti documentarie riportano, infatti, la memoria della donazione in età costantiniana del territorio di Castelporziano alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme e dell'istituzione, per volontà di papa Zaccaria (741-742), della *Domusculda Lauretum*.

Certamente la particolarmente felice ubicazione dell'insediamento di Tor Paterno nella topografia dell'area Laurentina deve aver giocato un ruolo non secondario nella rioccupazione del sito in età post-classica considerato che il luogo si giova dall'essere al centro di una vasta proprietà imperiale servita da un articolato sistema d'infrastrutture tra cui la via Severiana. L'importanza strategica della via Severiana per il controllo degli approdi e degli insediamenti del territorio laurentino sono confermati dalla mai del tutto interrotta viabilità del tracciato tra l'età post-classica e il XII secolo come attesta la cartografia storica, prima fra tutte la *Tabula Peutingeriana*.

La progressiva decadenza delle *Domuscultae* ha inizio a partire dal X secolo ed è determinata da diversi fattori: tra i quali vi è il non aver ripreso e affrontato, da parte della Chiesa, il tema di un corretto regime delle acque, favorendo il rimpaludamento di vaste zone, e di non aver creato e impostato una corretta formula di gestione delle risorse umane. Le scorrerie dei pirati saraceni e il brigantaggio costringono la popolazione agricola sparsa a raggrupparsi in *castra* o rocche fortificate sotto il controllo di nuovi signori e la proliferazione di numerosi siti protetti militarmente, avvenuta tra il X e l'XI secolo, è tangibile testimonianza dell'affermarsi della nuova struttura sociale e insediativa di tipo feudale. In questo periodo una fitta rete di castelli inizia a sorgere nell'Agro romano soprattutto lungo le principali arterie stradali. Borghi fortificati che vanno progressivamente a porsi sotto il diretto controllo delle maggiori fami-

glie baronali romane spesso in conflitto fra loro e divise da violenti conflitti, capaci di generare gravi ripercussioni sulla gestione del territorio, sulla struttura sociale e sull'organizzazione delle attività economiche in particolare quelle agricole pastorali.

Tra il X e il XII secolo, ancora sotto la pressione della pirateria si assiste all'affermarsi del fenomeno dell'incastellamento, che favorisce la completa riorganizzazione del territorio, determinando il passaggio, da un assetto rappresentato da insediamenti sparsi a un assetto territoriale a carattere abitativo compatto costituito da agglomerati urbani edificati sulle prime alture nell'entroterra. A Castelporziano, poco resta del primitivo fortilizio nato intorno a una torre costruita probabilmente nella seconda metà del XII secolo e parte di un sistema difensivo sorto sulle prime alture a monte della grande pianura alluvionale tiberina a sud di Roma che annovera diversi centri fortificati: la torre di Acilia, il Castello di Ostia, Castel Fusano, Castelporziano (individuato con l'antico toponimo di Porciliano), Castel di Decima e altri che si allineano fino a raccordarsi con i sistemi difensivi costieri del basso Lazio. La capacità di controllo del territorio e di questo tratto del litorale che Castelporziano garantisce, nasce come rafforzamento di un sistema difensivo più antico, costruito lungo la costa, per arginare le scorrerie saracene, sistema di cui fanno parte una serie di torri di avvistamento tuttora esistenti quali: Tor Boacciana, Torre Astura, Tor San Lorenzo e altre, tra cui anche Tor Paterno.

Il complesso monumentale del Castello, come oggi appare, è il risultato di interventi edificatori relativamente recenti cronologicamente compresi tra la metà del XVII e il XIX secolo.

Il primo nucleo del Castello è costituito, come in precedenza segnalato, dalla torre fortificata poi inglobata nel palazzo baronale; a questo primitivo nucleo, si aggiunge, quasi subito, un recinto fortificato, i cui caposaldi sono collegati alla torre stessa. Verso la metà del '500 il Castello appare già un vero e proprio fortilizio, come attestato dalla cartografia storica, ne sono esempio: la carta di Eufrosino della Volpaia (1547) (fig. 6) e la mappa di Castelporziano allegata al Catasto Alessandrino (1661) (fig. 7).

Il Castello e le terre laurentine, secondo le fonti, continuano ad essere come in precedenza sotto la gestione della Chiesa che governa il fondo attraverso vari cenobi romani e diversi locatari, infatti Castelporziano risulta appartenere al monastero di San Saba dal X secolo a cui segue l'affidamento della gestione patrimoniale alla nobile famiglia romana dei Crescenzi (XI sec.), per ritornare nel XII secolo, dopo alterne vicende, sotto il diretto controllo della Chiesa che ne esercita la gestione attraverso l'affidamento del fondo ai monaci di San Saba prima e poi attraverso l'Ospedale di Santo Spirito fino alla metà del '500. In questa epoca il sito di Tor Paterno e la torre risultano quasi del



Fig. 6 Eufrosino della Volpaia, pianta della città di Roma e dintorni, 1547 (part.)



Fig. 7 *Catasto Alessandrino, mappa di Castelporziano, 1661*

tutto abbandonati anche se permangono tracce di un piccolo luogo di culto insediatosi nell'edificio termale romano menzionato già allo stato ruderale in documenti secenteschi.

In linea con le vicende dell'agro romano, Castelporziano dopo un lungo abbandono e depauperamento dei luoghi coincise con l'epoca post classica e altomedievale, riprende vita in concomitanza con la nascita del Comune di Roma (1143); periodo in cui nel contado romano si assiste a un ulteriore tentativo di imprimere all'agricoltura una spinta verso un profondo rinnovamento, rivolto, in particolar modo, a svincolare dal regime signorile i coloni stanziati nella cintura rurale cittadina attraverso il riconoscimento politico di varie forme di associazionismo.

In particolare, è tra il XII e il XIV secolo che si registrano nell'Agro romano profondi cambiamenti socioeconomici. I mutamenti di maggior evidenza riguardano nuove formule insediative e differenti tipologie di produzione agraria. Purtroppo la nuova vivacità di iniziative, volte al recupero delle tra-

dizioni agrarie e di allevamento della campagna romana, si infrangono presto contro la complessa realtà del territorio e la sua frammentaria gestione, tanto che tra la metà del '300 e i primi decenni del secolo successivo scompaiono dalla campagna romana quasi tutti gli insediamenti rurali i cui abitanti risultano decimati dal ripetersi di epidemie o sono costretti a emigrare a causa delle distruzioni provocate dalle guerre e dal brigantaggio.

Soprattutto gli enti ecclesiastici e i baroni, che detengono le maggiori proprietà fondiarie, diventano consapevoli che spesso non ha senso cercare di mantenere in vita villaggi semidistrutti per il recupero dei quali sarebbe necessario mettere in campo onerosi interventi di restauro, mentre è considerato più remunerativo procedere a un radicale cambiamento di gestione patrimoniale attraverso l'adozione di pratiche capaci di attuare un diverso regime dei suoli recuperati dall'abbandono. I territori degli antichi insediamenti rurali iniziano, quindi, ad essere sfruttati in forme nuove e lucrose dopo essere stati privati di gran parte degli abitanti prima sparsi nel contado e poi sempre più concentrati in piccoli centri produttivi conosciuti con il nome di "casali". Nell'economia dei "casali" il proprietario non deve più ricavare la sua rendita da "diritti di tipo signorile", cioè dalla complessa riscossione di canoni imposti agli abitanti dei vasti latifondi, ma si serve di una popolazione contadina che riceve, in contraccambio della gestione, il diritto di godimento di parte dei frutti derivanti dalla coltivazione dei fondi patronali.

Le ricerche hanno in effetti posto l'accento sulla centralità del "casale" nel sistema economico cittadino della Roma tardo trecentesca e sul dinamismo dei proprietari e degli imprenditori agricoli impegnati direttamente nella gestione dei casali, e chiamati dalle fonti genericamente *bovattieri*, potente sodalizio che all'inizio del quindicesimo secolo raggiunge il numero di circa 400 persone associate.

È a quest'epoca che iniziano a essere redatti i primi *corpora* di norme statutarie (*Statuta*) atte a regolare i rapporti all'interno di questo sistema di gestione dei latifondi dell'Agro romano con particolare attenzione agli aspetti agricoli e alla gestione dei pascoli. Nella maggior parte di questi statuti le attività pastorali sono regolate minuziosamente soprattutto per quanto attiene all'uso dei pascoli da parte dei proprietari di bestiame residenti fuori dal distretto dell'Agro romano a cui vengono imposte speciali gabelle definite *Fidæ*: «Le carni e l'olio sono due generi che con vincoli assai più forti, si sono dovuti attirare per la grascia di Roma. La solitudine di questo spazioso territorio, la disuguaglianza, ed imbarazzo delle gabelle, de' diversi regolamenti delle Città e Castelli delle adiacenti provincie e molte altre cagioni, tra le quali si vuol contare anche il monopolio, l'hanno suggerito non solo di invitare con privilegi e favori, ma ancora di obbligare con forza i proprietari a condurre in Roma le carni e

l'olio. Le costituzioni Pontificie, e specialmente di Gregorio XIII, ed Urbano VIII, gl'Istromenti della Camera Apostolica, dell'appalto della Dogana, del Patrimonio, gli editti de' Cardinali Camerlenghi, le cose giudicate concedono, ed autorizzano molti privilegi de' pastori che vengono a pascolare col titolo della Fida nelle terre comprese sotto la denominazione del Patrimonio, cioè esenzione dal foro di ogni altro Tribunale eccetto quello dei Doganieri e del loro Assessore, la immunità di ogni pedaggio e gravezza de' Territori ove passano, purché vadano direttamente da pascolo in pascolo e come dicesi entro la stanga ed altresì la liberazione dalle pene di danno dato con l'obbligazione soltanto di risarcire il danno: la facoltà di trattenersi tre giorni entro i, territori ove passano co' loro greggi e la libertà di provvedersi del pane necessario, non ostante i divieti provinciali: la facoltà di portare arme difensive ed offensive come le possono portare altri ministri Camerali. Questi ed altri simili privilegi che più precisamente si possono leggere in tali costituzioni ed ordinazioni furono diretti a favorire l'interesse Camerale di quel provento e favorire l'arte pastorizia, ma insieme anche la grascia di Roma» (Nicolai).

Tra gli statuti più antichi è annoverato quello di Castelporziano che si articola in norme finalizzate a regolamentare la vita degli abitanti del luogo definendo le attività lecite e illecite con le relative sanzioni, e a prescrivere regole per la gestione dei fondi agrari con particolare attenzione al comparto della caccia.

Nel 1568 il castello di Porcigliano e la circostante tenuta sono venduti dalla Camera Apostolica alla famiglia Del Nero, che terrà questo fondo agrario e boschivo per oltre due secoli. I Del Nero sono una ricca famiglia di banchieri fiorentini dediti al commercio e alle attività finanziarie che si trasferiscono a Roma nel 1529, a seguito di Filippo Strozzi, nominato tesoriere generale della Camera Apostolica, sotto l'egida di papa Clemente VII, che offre ai fuoriusciti fiorentini di fede medicea occasione di guadagno e protezione politica.

In particolare, Agostino Del Nero, che le responsabilità politiche non distolgono da una proficua attività mercantile e finanziaria, caratterizzata da interventi mobiliari e immobiliari, consolida a Roma le finanze della famiglia anche se mantiene ugualmente la base dei propri interessi a Firenze. La ricerca di una nuova fonte di investimento, e la volontà di acquisire un rango nobiliare superiore che ne potesse ratificare lo stato sociale e politico raggiunto, lo spinge ad acquistare, nel 1568, la *Baronia di Porcigliano*, ove attua una dura politica rifeudalizzante negando secolari, acquisite forme di autonomia contadina, quali quelle già codificate nell'antico Statuto del luogo.

Superato un periodo iniziale di assestamento, l'attività dei Del Nero a Castelporziano si riduce all'esclusivo sfruttamento delle riserve boschive e di caccia, attuate con ferrea organizzazione e con l'impiego di manodopera arruolata

anche tra coloro che hanno pendenze con la giustizia, grazie al riconoscimento, per la tenuta di Castelporziano, dell'istituto del "diritto d'asilo", una sorta di diritto di impunità per coloro che risiedono e lavorano nella proprietà in considerazione dell'insalubrità e della complessità dei luoghi di lavoro. Il lungo periodo della proprietà di Castelporziano da parte della famiglia Del Nero non presenta aspetti di particolare interesse stante l'ormai cronica situazione di abbandono che caratterizza il contado romano nonostante le ripetute operazioni di rilancio delle attività agro-pastorali patrocinate dal papato.

Infatti, nel XVI secolo, si registra l'ennesimo regresso delle attività agricole a fronte di una sempre più massiva destinazione di vaste aree dei latifondi a pascolo e ad allevamento; attività, questa, senza dubbio più redditizia rispetto all'attività agricola destinata quasi a scomparire nonostante i ripetuti tentativi messi in atto dai pontefici per promuovere una diversa destinazione d'uso delle terre, interventi destinati al fallimento oltre che per i ben noti problemi ambientali anche per la concomitanza di diverse calamità naturali. Lunghi periodi di pioggia provocano cicli straripanti del Tevere, come quelli del 1530 e del 1557 che provocano, oltre a danni ingenti, anche una carenza alimentare, una grande carestia che nel 1591 causa circa 60.000 vittime.

Per tutto il '600, la campagna romana continua ad essere afflitta da problemi di approvvigionamento alimentare soprattutto per quanto riguarda le granaglie, ma non di meno contribuiscono al suo impoverimento l'endemica presenza della malaria e l'intensificarsi del fenomeno del brigantaggio. Il brigantaggio, infatti, a dispetto delle spietate repressioni del governo, si manifesta in forma sempre più aggressiva, tanto da rendere il suburbio estremamente pericoloso e difficile nel suo complesso. Tale piaga sociale, pur nella molteplicità degli aspetti, trova fondamento, essenzialmente, nell'estremo abbandono dell'agro romano, nella grande povertà in cui versano gli abitanti, nell'eccessiva pressione fiscale e nella severità con cui vengono perseguiti i contribuenti insolventi.

Per quanto attiene al problema della malaria come causa di rovina dei territori litoranei e quale principale fattore che si oppone a una stabile antropizzazione delle campagne, valgono per tutto le parole del padre Francesco Eschinardi, studioso ed erudito, grande conoscitore della campagna romana che, alla metà del '600, afferma: «non si trovano i contadini disposti ad abitare queste campagne e ciò per timore dell'aria nociva tanto ai corpi quanto ai frutti della terra».

A queste pesanti condizioni generali si aggiungono le instabili condizioni igienico-sanitarie in cui versano gli abitanti di Roma e del suburbio che vengono colpiti, negli anni 1655-57, da una grave epidemia di peste destinata a provocare un elevato numero di vittime a cui fa seguito, naturalmente,

un'ulteriore carenza di manodopera da impiegare nei lavori agricoli tanto da costringere i proprietari terrieri a destinare sempre più vaste porzioni di territorio al pascolo, nonostante i reiterati sforzi del governo papale per arginare e limitare con numerosi provvedimenti il fenomeno della variazioni delle culture. In materia, però, è necessario segnalare che la strategia della Chiesa è stata, nei frangenti, contrassegnata da una certa ambiguità, dal momento che insieme ai provvedimenti adottati a sostegno dell'agricoltura, ugualmente, non sono scarse le disposizioni varate allo scopo di incrementare i redditi della cosiddetta *Dohana Pecuniam*, ossia la dogana del bestiame, incoraggiando l'allevamento accanto all'adozione di norme che vincolano la vendita del grano, con la conseguenza di deprimere ulteriormente il mercato agricolo.

Nel 1661 il tentativo di papa Alessandro VII di contrastare la condizione di degrado e di abbandono in cui versa la campagna romana, si concretizza in un editto che concede agli agricoltori molte agevolazioni, calcolate su nuove piante agrimensorie stilate sotto la supervisione degli agrimensori pontifici in aggiornamento a quelle redatte dai proprietari dei fondi. Tali mappe costituiscono l'ossatura di un nuovo *corpus* topografico, il Catasto Alessandrino, primo catasto geometrico pontificio, che variamente ampliato e ridefinito fino alla metà del '700 trova nel suo ultimo estensore, padre Ridolfino Venuti, un osservatore attento della campagna romana da lui definita come «ormai incapace di miglior coltura e causa dell'aria grave e inclemente».

All'abbandono cronico della campagna romana, nella seconda metà del '700 cerca di fare argine papa Pio VI con la promulgazione di un *motu proprio* attraverso il quale si ordina la messa a coltura di tutte le terre della campagna stessa, con la disposizione di compilare un dettagliato elenco delle tenute e del loro uso, raccolta destinata a diventare il catasto annonario dell'Agro romano. Attraverso l'analisi di questo catasto emergono molteplici elementi di valutazione circa lo stato dei luoghi ma quello che appare subito evidente è lo squilibrio esistente tra le opportunità offerte dalla struttura e dalla natura dei suoli e la loro mancata, piena utilizzazione, frutto, anche, di una marcata concentrazione latifondistica della proprietà.

Nonostante le molte iniziative papali volte al recupero dell'Agro romano intraprese per tutto il XVIII secolo, la configurazione della campagna romana resta invariata in considerazione che i pochi proprietari degli immensi latifondi così come i piccoli commercianti agricoli si mostrano sempre avversi a una politica agraria attiva, preferendo agli alti costi della manodopera e ai rischi della coltivazione, i più sicuri introiti costituiti dall'esercizio della pastorizia e dell'allevamento in genere.

La tenuta di Castelporziano non si sottrae a questa realtà; infatti, dopo un lungo periodo di quasi totale abbandono contrassegnato da un impove-



Fig. 8 *Veduta generale del Castello (Foto Segretariato Generale Presidenza della Repubblica)*

rimento continuo delle risorse fondamentali, depauperata da anni di inefficace sfruttamento dei suoli e di mancanza di vere e proprie attività agricole, gravata da una serie di ipoteche viene, infine, venduta (1823) dai proprietari, ultimi discendenti della nobile casata fiorentina dei Del Nero, alla potente famiglia romana dei duchi Grazioli. I Grazioli, fornitori ufficiali, per il comparto cerealicolo, dell'esercito papale, appartengono a una nuova, ricca classe di imprenditori in cerca di affermazione e legittimazione sociale che legano la scalata del censo oltre che alle risorse economiche anche all'acquisizione di grandi proprietà terriere.

Il periodo, circa un cinquantennio, in cui la famiglia Grazioli mantiene la proprietà di Castelporziano, costituisce un momento di particolare floridezza della tenuta, contrassegnato in larga parte da un fervore di opere incentrate, soprattutto, sul recupero e valorizzazione dei fondi agrari e sul restauro dell'area monumentale del Castello (fig. 8): «Divenuto proprietario della Baronia, il Duca D. Vincenzo Grazioli, per vendita fatta gliene dalla marchesa Ottavia Guadagni, vedova ed erede del Baron Cerbone del Nero di Firenze, ultimo di quella linea con istrumento erogato per gli atti del notaio Apolloni i 20 settembre 1823 non tardò a migliorarne la condizione in tutti i lati per renderla fruttifera, esercitandola a proprio conto. Nel tempo stesso che egli migliorava i pascoli e le foreste e si assoggettava gravi spese per risarcire il Castello...» (Minetti).



Fig. 9 Vincenzo Giovannini, «La visita di Pio IX a Castelporziano», 1858 (collezione privata)



Fig. 10 Vincenzo Giovannini, «Buttero con piccola mandria a Castelporziano», 1858, (collezione privata)

Infatti, vengono sistematicamente restaurati gli edifici di residenza con interventi di abbellimento delle facciate e di riassetto degli ambienti di rappresentanza, interventi effettuati, soprattutto, in occasione di visite importanti, quali quelle effettuate dai papi Gregorio XVI e Pio IX (figg. 9-10), invitati

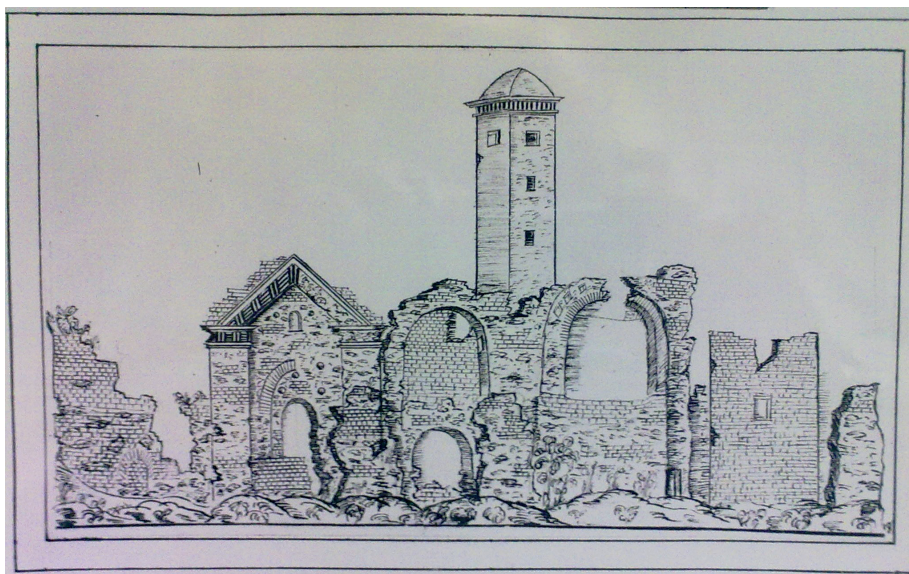


Fig. 11 *Veduta prospettica delle Terme a Tor Paterno (da Cassiano dal Pozzo), 1624 ca. (Biblioteca reale di Windsor, RL 10386)*

per godere di un'oasi di pace e di bellezza affacciata sul mare. Unitamente agli aspetti di rappresentanza i Grazioli promuovono in tutto il comprensorio della tenuta la ripresa delle attività agricole e di allevamento con il recupero di vari casali di cui il più importante è quello di Tor Paterno.

Il casale con l'annesso "procoio" per la gestione agricola e pastorale del sito nasce nella seconda metà del XVII secolo sulle rovine di un grande edificio termale parte della villa imperiale; il suo impianto architettonico segue un canonico schema ampiamente replicato in analoghe strutture dell'Agro romano, impianto che si articola in ambienti di abitazione e di lavoro distribuiti in corpi di fabbrica distinti, costruiti intorno alla Chiesa secentesca dedicata a san Filippo Neri e alla torre medievale.

In particolare, pur non esistendo documentazione relativa alla costruzione della torre è assodato che la sua edificazione e il suo impianto siano legati alla necessità di creare una vedetta avanzata per gli arroccamenti di Porcigliano e Pratica nell'ambito di un primo allineamento difensivo di età altomedievale. Della torre si fa menzione nel 1567 quando viene documentato il restauro in osservanza della bolla di Pio V *de aedificandis turribus in oris maritimis*. Più volte menzionata in documenti di inizio '600 per non essere adeguatamente guarnita sotto il profilo militare, è raffigurata solitaria e svettante tra i ruderi delle terme imperiali in un disegno (1624 ca.) inserito nella raccolta di Cas-

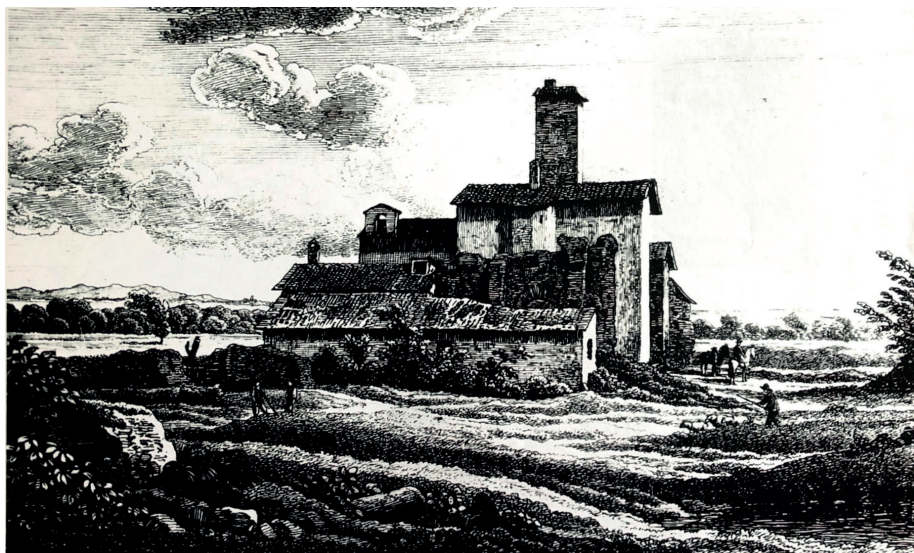


Fig. 12 *Johann Christian Reinhart*, «Torre Paterno das alte Laurentum», 1810



Fig. 13 *Hendrik Voogd*, «Vue d'une ferme à Tor Paterno», 1820

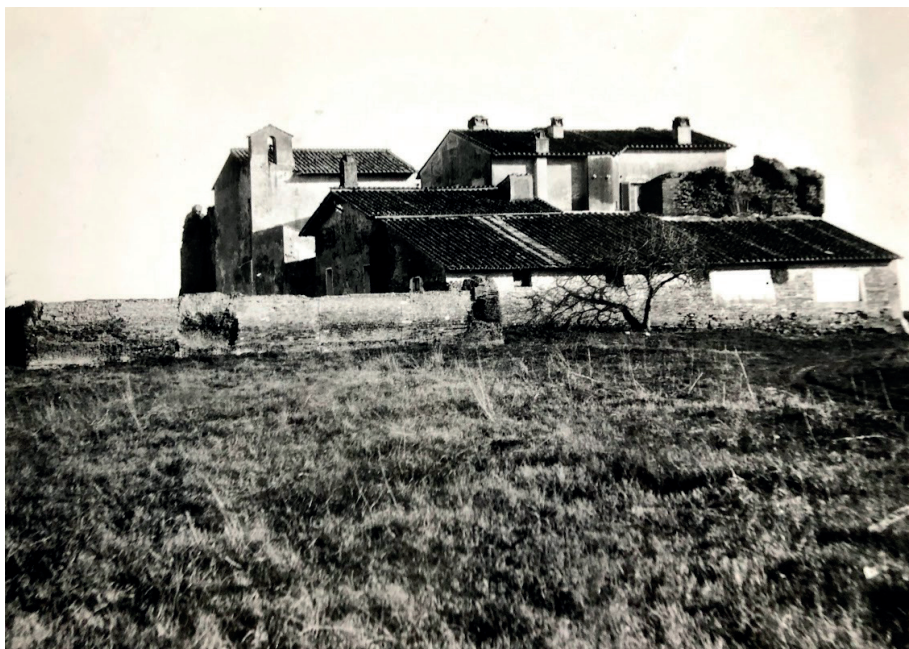


Fig. 14 *Il Casale di Tor Paterno alla fine dell'800*

siano del Pozzo (fig. 11), mentre è rappresentata accanto a una chiesa nelle mappe del Catasto Alessandrino (1660); la torre in stato di abbandono viene definitivamente demolita nel 1812 da un cannoneggiamento di navi inglesi.

Di contro il Casale di Tor Paterno possiede una copiosa documentazione grafica soprattutto pertinente al XVIII e XIX secolo (fig. 12). Il casale (fig. 13) è menzionato nelle cronache dell'800 come un luogo di lavoro in cui oltre ai pochi contadini trovano sistemazione i braccianti applicati alle diverse attività agricole e di allevamento; è in questo luogo dove alloggiano e lavorano, oltre agli abitanti del luogo, i lavoratori stagionali dei campi, i pescatori e i pecorai transumanti, come ricorda il Minetti, narratore ottocentesco delle vicende storiche di Castelporziano: «nel 1823 già la baronia da molti anni non era più asilo dei delinquenti e così la popolazione, quasi del tutto scomparsa. Non aveva più foggia di comune ed erasi dileguata la rappresentanza dei Massari (fig. 14) solo quei luoghi nelle stagioni di inverno e primavera, venivano popolati da un gran numero di inservienti ed operai per le lavorazioni campestri. Intervenevano anche da lungi molti proprietari di bestiame vaccino cavallino per immetterlo nei pascoli di quelle macchie estesissime, dando una mensile retribuzione chiamata col nome campestre di fida».

Con il passaggio di Castelporziano allo Stato italiano (1871-72) la tenuta diventa la riserva di caccia della casa reale e acquista nuova identità quale residenza istituzionale e di rappresentanza pur tuttavia senza rinnegare le antiche prerogative di natura silvestre e pastorale. È noto, infatti, che proprio dalle risorse agrarie e dagli allevamenti della tenuta provengono, in questi anni, molti dei prodotti alimentari destinati a migliorare le precarie condizioni di vita del bracciantato impiegato nell'Agro romano.

Sono ancora vivi oggi nella memoria collettiva i paesaggi della campagna romana tra '800 e '900 rappresentata nelle vivaci attività agresti e pastorali (fig. 15), mentre è attraversata, nel volgere delle stagioni, dalle greggi transumanti che si uniscono, in una sorta di mutuo soccorso, con gli allevamenti stanziali ed è raffigurata nel lento fluire dello svolgersi delle piccole attività rurali capaci di disegnare un composito mondo fatto di arti, tradizioni e mestieri (fig. 16). Come non ricordare i butteri destinati al governo degli animali e delle mandrie specialmente transumanti, o a quello dei pastori a cui sono affidati ruoli diversi come quello dei *caciari*, ruolo importantissimo legato, diremmo con termine moderno, alla filiera produttiva dei latticini. Attività testimoniata anche nell'ambito del casale di Tor Paterno, presso cui è stata rinvenuta, impostata sui resti di una cisterna di età romana, una "caciara", un ambiente per la lavorazione del latte e la produzione del formaggio di cui restano le vasche, i banconi in pietra e un'insegna marmorea sopra l'ingresso recante l'anno 1735 a ricordarne, forse, la prima sistemazione.

La ripresa e la rivalutazione della campagna romana avviene essenzialmente tra la seconda metà dell'800 e la prima metà del XX secolo quando si intensificano le grandi bonifiche idrauliche che consentono a questo territorio di uscire dal suo secolare abbandono per avviarsi a costituire un grande comparto agrario e in parte industriale, fattori che insieme a una progressiva quanto veloce antropizzazione hanno contribuito a trasformare profondamente l'assetto dei luoghi. Lembi di territorio in cui ugualmente resistono e si perpetuano memorie di un lontano passato legato alla visione di campagna estesa, popolata da uomini e animali (fig. 18), ricordi che riaffiorano quando si ha occasione di incontrare sporadiche greggi transumanti attraversare le vie della periferie di Roma sullo sfondo di una città sempre più incombente.

Le ampie praterie e gli ombrosi rilievi che si dispiegano nella parte nord della Tenuta di Castelporziano hanno consentito, ancora in periodi recenti, regolari percorsi di transumanza tracciati, come in età antica, lungo l'asse del percorso del fosso di Malafede, oggi confine settentrionale della Tenuta, percorso che partendo dai primi rilievi collinari degli Albani si snoda tortuoso e carico di memorie verso la sua naturale desinenza costituita dal fiume Tevere.



Fig. 15 *La Tenuta di Malafede*, 1904 (immagine tratta da: Ugo Fleres, «*La Campagna Romana*», 1904)



Fig. 16 Vittorio Benisson, «*Agro romano*», 1880 (Collezione Presidenza della Repubblica)

Luogo emblematico e grande ecosistema, Castelporziano conserva le memorie della campagna romana e le esperienze del passato, un patrimonio di storia, ambiente e cultura che ha avuto la fortuna di essersi conservato nel tempo nella sua immutata continuità, un inestimabile insieme territoriale che offre agli uomini di oggi un ampio spazio di ricerca e di sperimentazione per un crogiolo di saperi da consegnare al futuro.



Fig. 17 Umberto Coromaldi, «Il pecoraio», 1901 (Collezione Presidenza della Repubblica)



Fig. 18 Pietro Sassi, «Pascolo lungo l'Aniene», 1900 (Collezione Presidenza della Repubblica)

RIASSUNTO

Il territorio Laurentino di cui Castelporziano occupa larga parte ha sempre richiamato alla mente degli antichi come dei moderni visitatori quello di essere soprattutto un mondo appartato e silvestre, una sorta di ambito sconosciuto scarsamente frequentato dall'uomo, scrigno di antichi luoghi e nascoste testimonianze del passato, il tutto circondato da uno straordinario complesso naturale in cui storia e mito convivono. In realtà, tale territorio, per la sua stessa collocazione geografica, si rivela a un più attento conoscitore un luogo di incontro di uomini e di culture diverse. Un luogo dove civiltà, scuole di pensiero e modi di vita si sono sempre incontrati e confrontati nel divenire dei fatti che si fanno storia.

ABSTRACT

The Laurentine territory, of which Castelporziano occupies a large area, has often struck both ancient and modern visitors as a secluded and wild world, a sort of unknown land, unfrequented by man, a treasure house of ancient places and hidden relics of the past, set in an extraordinary natural landscape, where history and legend co-exist. In reality, to the more attentive observer, its geographical location means that it was a meeting place of different peoples and cultures, a place where civilisation, schools of thought and ways of life have always encountered and confronted one another in the course of the events that make history.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- AA.VV. (1985): *Castelporziano I. Campagna di scavo e restauro, 1984*, Roma.
 AA.VV. (1988): *Castelporziano II. Campagna di scavo e restauro, 1985-1986*, Roma.
 AA.VV. (2021): *Sistema ambientale della Tenuta Presidenziale di Castelporziano Ricerche sulla complessità di un ecosistema forestale costiero mediterraneo, Quarta serie, vol. 3.*, Roma.
Castelporziano III. Campagne di scavo e restauro, 1987-1991, a cura di Maria Giuseppina Lauro, Roma, 1998.
 CHIUMENTI L., BILANCIA F. (1977): *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, V, Roma, pp. 466-495.
 LANCIANI R. (1903): *Le antichità del territorio laurentino nella Reale tenuta di Castel Porziano*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, 13, coll. 133-198.
 LANCIANI R. (1906): *Le antichità del territorio laurentino nella Reale tenuta di Castel Porziano*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, 16, coll. 241-268.
 MINETTI G. (1865): *Cenni storici sulla Baronìa di Castel Porziano*, Roma.
 NICOLAI N.M. (1823): *Memorie, Leggi ed Osservazioni sulle Campagne e sull'Annona di Roma*, Roma.

LETIZIA BINDI¹, RICCARDO PRIMI², BRUNO RONCHI²

Pastoralismo e transumanze: trasformazioni di un patrimonio bio-culturale

¹ Università del Molise

² Università della Toscana

Questo contributo è il risultato di una crasi fra l'approccio dell'antropologia e quello della zootecnica ai temi della pastorizia estensiva e delle diverse forme di transumanza nel nostro territorio nazionale. Attraverso casi di studio specifici, essenzialmente centrati lungo la dorsale appenninica centro-meridionale, con particolare riferimento all'area del Parco Nazionale Lazio, Abruzzo e Molise si è cercato di declinare un approccio olistico alle forme dell'allevamento estensivo, alla sua sostenibilità e continuità nel contemporaneo contesto di trasformazioni produttive, di crisi ambientale e climatica, di trasformazioni sociali, economico-politiche e culturali¹.

I. UN APPROCCIO SISTEMICO

Ciò che in questo contributo si intende proporre è una riflessione critica sul valore patrimoniale della transumanza che possa riunire insieme molte dimensioni: quella della memoria di un passato storico-archeologico di questo insieme di saperi e pratiche culturali e produttive, un presente ancorché frastagliato e carico di criticità e frizioni e una visione potenziale di futuro (Bindi, 2022).

Un primo tema che ci si deve necessariamente porre riguarda le rappresentazioni di questa pratica, la sua narrazione storicamente sedimentata e quelle molte, ricche e stratificate del presente che l'hanno trasformata in un oggetto patrimoniale, che l'hanno resa attraverso restituzioni di tipo creativo, artisti-

¹ Gli autori hanno contribuito in modo distinto alla stesura del presente contributo, rispettivamente; Letizia Bindi scrivendo i parr. 1, 2, 3, 6; Riccardo Primi e Bruno Ronchi i parr. 4, 5.

co², che l'hanno incapsulata nelle "regimi patrimoniali" (Bendix, 2012) di recente concezione, come il dossier che ne ha permesso, nel dicembre 2020, l'iscrizione alla Lista del Patrimonio Immateriale UNESCO.

Quello che appare da questa sedimentazione di narrazioni e rappresentazioni è la radicale trasformazione che necessariamente subisce o accade a un elemento della cultura materiale nel momento in cui diventa un oggetto patrimoniale e dunque per ciò stesso anche un bene dell'umanità, soggetto a disseminazione globale. Ci si trova, così, di fronte a una foresta di sensi che abitano questo fenomeno: i servizi ecosistemici di cura dei territori, la conservazione della biodiversità delle linee genetiche, la diversa relazione tra domestico e selvatico – tema che fino ad oggi forse è stato trattato in modo, forse, poco sistematico, ma che ci interroga fortemente –. Ciò rappresenta, infatti, una grande sfida multidisciplinare, oggi: quello dei sempre più frequenti attacchi alla pastorizia transumante da parte dei grandi predatori che interroga in primo luogo i produttori, gli allevatori, ma anche la governance delle aree protette, la intermediazione tra preservazione delle pratiche pastorali, le comunità di custodia e le nuove rappresentazioni culturali e turistiche della *wilderness*. C'è inoltre, in questa foresta di sensi, la trasformazione dei mercati e delle filiere, la *green economy* e la maggiore o minore sostenibilità delle diverse forme di allevamento estensivo, misto e intensivo che rappresenta oggi un ambito di scelta economica e politica, ma anche socio-culturale di primo rilievo.

In questa chiave la transumanza e le forme di pastoralismo estensivo sono un oggetto – avrebbe detto Lévi-Strauss – "buono da pensare", perché è perfettamente in linea con i *Sustainable Development Goals* (Zinsstagg et al., 2016): riduzione della *carbon footprint*, minor spreco e consumo di suolo, minore *water footprint*. Quest'ultimo tema del consumo e spreco di acqua è un altro tema rilevante, perché gli allevamenti stanziali drenano notevoli risorse idriche mentre l'allevamento di tipo estensivo prevede un uso razionale dei pascoli e dei fiumi e laghi dove sono ancora abbastanza ricchi di acqua permettendo agli animali di abbeverarsi naturalmente. Si aggiungono, infine, i temi del turismo responsabile, della *green economy* e della crescente spinta verso una multifunzionalità delle aziende che sono tutti ricompresi nelle

² Nel corso degli anni si sono avvicinate diverse occasioni performative e creative aventi come spunto e come oggetto le transumanze e il legame interspecie stabilito nelle diverse forme di pastorizia e allevamento intensivo. Ne ho dato conto in un volume apparso nel 2020 (Bindi, 2020). In particolare facevo riferimento lì a esperimenti di performance urbane, rievocazioni più o meno spettacolari e globalizzate come quella organizzata dal Théâtre du Centaure a Marseille in occasione del 2014, anno nel quale Marsiglia fu Capitale della Cultura Europea, o ancora le grandi transumanze realizzate a Madrid, a Bergamo e in Molise che si sono sviluppate intorno al processo di patrimonializzazione UNESCO qui delineato.

potenzialità oggi connesse al processo di tutela e valorizzazione della transumanza e delle forme di pastorizia tradizionale ed estensiva. Le aziende, piccole e grandi, individuali e familiari sono, infatti, cambiate e stanno cambiando intorno anche alla trasformazione patrimoniale di questo fenomeno, divenendo un soggetto complesso che fa molte cose: alleva e svolge funzioni di fattoria didattica, propone percorsi di cammino con gli animali lungo i tracciati storici di pascolo e alpeggio, anche giornaliero, produce formaggi di qualità e percorsi/esperienze del gusto che impongono strumenti di governance e di valutazione d'impatto nuovi.

2. TRACCE E TRAIETTORIE CONCRETE E SIMBOLICHE

Per avviare una riflessione specifica, etnografica sulle transumanze e le loro trasformazioni nella contemporaneità, si è pensato di ripartire da un luogo per certi versi emblematico della transumanza storica centro-meridionale di ascendenza pre-romana, quel sito archeologico di Sepino-Altilia, che in una immagine presa dal drone dal giovane poeta, agronomo e fotografo Giorgio Paglione, ci permette di osservare in un unico colpo d'occhio la traccia mnestica e concreta dei segni del passato sul suolo molisano, il suo plasma-re concretamente gli spazi edificati e i tracciati di spostamento delle greggi, ma al tempo stesso cogliere l'intensa testimonianza di resilienza di Antonio Innamorato e della sua famiglia nel continuare ad attraversare quel sito con la propria morra di pecore Gentili di Puglia, così come anche la presenza di turisti, curiosi, fotografi al momento "spettacolare" – e per ciò stesso anche problematico – dell'arrivo nel sito archeologico dopo due giorni di transumanza da Campitello Matese. Sepino-Altilia, infatti, è stata costruita intorno al tratturo: gli antichi romani adattarono l'asse del cardo e del decumano al sito preesistente, perché ne riconobbero l'intrinseco valore storico e simbolico, la sua funzionalità e importanza comunitaria.

Questa pratica di transumanza ri-evocata è stata ripresa a partire dal 2017 sotto la spinta e con il supporto del Centro di Ricerca BIO CULT dell'Università degli Studi del Molise e con lo speciale impegno individuale del prof. Fabio Pilla da un lato e di una famiglia di pastori particolarmente cari a tutti noi – quella, appunto di Antonio Innamorato, che ci ha da poco lasciati – supportati, per l'appunto dal nostro Centro di Ricerca e successivamente da una Associazione 'Transumando', costituitasi proprio per dare seguito e continuità a questo insieme di attività di riflessione e valorizzazione della transumanza molisana su questo specifico tracciato.



La transumanza della famiglia Innamorato attraversa il sito archeologico di Altília-Sepino, Foto di Giorgio Paglione, 2017

Al tempo stesso, intorno a questa etnografia, si è sviluppato anche un interessante lavoro di cooperazione interuniversitaria con le colleghe della Universidad de Río Negro en Bariloche che insieme con l'INTA (Instituto Nacional de Tecnología Agropecuaria della stessa area) ha cercato di sviluppare un progetto comparativo³ intorno alla conservazione e al dialogo interculturale tra forme diverse di transumanza tra i due continenti che si è tradotto nel 2021 in un video-documentario premiato di recente con il Premio di Antropologia Italiana “Costantino Nigra”⁴.

Un'altra esperienza di notevole interesse generata intorno alle tematiche della tutela e valorizzazione delle pratiche di pastorizia e di allevamento estensivo, è rappresentata dalla Rete APPIA per la pastorizia⁵, una rete italiana che voluta-

³ TraPP – Trashumancia y Pastoralismo como Elementos del Patrimonio Inmaterial, Progetto finanziato da CUIA-CONICET, 2019.

⁴ Video-documentario “Rutas Patagonapénicas”, 20'21. Premio di Antropologia Culturale “Costantino Nigra” – Categoria Antropologia Visuale.

⁵ Rete APPIA per la Pastorizia, <https://retepastorizia.it/>. La Rete nasce dall'esigenza di unire gli

mente tiene insieme esperti, ricercatori, operatori del settore, associazioni, *policy-makers* ispirati dalla volontà di fornire il miglior sapere possibile su questo argomento. Riteniamo, infatti, che ci sia una reale urgenza di confronto con le comunità di pratica, con i veri custodi dei saperi e delle tecniche di pastorizia con i pastori che si prendono cura degli animali e dei territori, che mantengono, dove ancora se ne conserva traccia, i tratturi attraversandoli insieme con i loro animali. Non basta, infatti, pensare di rinverdire e ri-evocare il valore patrimoniale e produttivo della pastorizia e della transumanza camminando lungo i tracciati di pastorizia come e con i turisti; non bastano le rievocazioni della transumanza senza neanche una pecora. La continuità della presenza animale, il proseguire delle attività produttive in montagna e sui pascoli è esiziale per il benessere e il mantenimento e tenuta dei territori; si gioca nel passaggio intergenerazionale dei saperi, nel riaffacciarsi di nuovi pastori, di giovani aspiranti a questo settore senza il quale la pratica e il paesaggio che le fa da sfondo sono destinati a fine certa. Uscire dalla traccia mnemonica ammirata nell'immagine dall'alto di Sepino che però rischia di impedirci di pensare e dare continuità a un oggetto vivente.

A tal fine negli ultimi tre anni, nel quadro più ampio della riflessione sulle aree interne e fragili del nostro Paese, della Strategia Nazionale delle Aree interne e delle molte attività di rilancio del comparto agro-pastorale del PNRR, sono state avviate diverse esperienze di Scuole di Pastorizia: un progetto ambizioso che confluisce nell'ipotesi più ampia di una SNAP - Scuola Nazionale di Pastorizia con i suoi diversi hub locali. Questo progetto ha avuto una genesi lunga e complessa e anche questo dato è per certi versi di per sé indicativo: l'urgenza di garantire la trasmissione di saperi e pratiche, l'importanza di dare formazione a chi si affaccia, per svariate ragioni, per la prima volta a questo comparto. Si è avviata a settembre 2022 una Scuola di Pastorizia "Giovani Pastori", voluta dall'Università di Torino, dal CREA, dalle Associazioni "Riabitare l'Italia" e Rete APPIA. Analogamente è stata realizzata una scuola di pastorizia in Sardegna voluta dal GAL Anglona-Coros che vede il coinvolgimento anche di Università degli Studi Torino, del Molise e di altre università oltre che, nuovamente, della Rete APPIA e del CNR; analogamente sta avvenendo un processo

sforzi e le attività già presenti sul territorio nazionale a sostegno della pastorizia e federarli in un soggetto che possa migliorarne l'efficacia e la visibilità tramite iniziative sinergiche e di più ampio respiro, proprie di una piattaforma/confederazione nazionale. L'obiettivo della Rete è quello di divenire un soggetto che possa: proporsi come consorzio di operatori italiani della pastorizia al fine di costruire scambi con realtà affini, attivare progetti di interesse comunitario e dare vita ad attività di cooperazione internazionale; rafforzare le sinergie tra operatori del settore e mondo della ricerca, organizzando e partecipando ad eventi, manifestazioni e convegni in ambito nazionale ed internazionale; sostenere i pastori e il settore tutto nel momento del confronto con le istituzioni garantendo una efficace comunicazione, presupposto iniziale per un dialogo atto a disegnare politiche condivise.

simile anche in Toscana, a partire da un progetto Life “Shep for BIO” che ha pensato di implementare il suo Action Plan con lo sviluppo di una Scuola per giovani pastori in Casentino; si sta progettando una ulteriore proposta di formazione breve alle attività di allevamento estensivo e di multifunzionalità delle aziende agro-pastorali nell’area di Frosinone ad opera dell’ARSIAL – Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l’Innovazione in Agricoltura del Lazio.

Questo tema della formazione è quantomai importante: denota una domanda di conoscenze teoriche e pratiche che proviene da soggetti plurimi – giovani che vogliono imparare a fare i pastori, che sono interessati all’ambito del turismo cosiddetto “esperienziale” rurale e montano, persone interessate allo sviluppo di specifiche filiere di trasformazione delle materie prime come tintura e tessitura delle lane, produzione di formaggi e latticini, lavorazione delle carni e delle pelli, artigianato connesso a questo insieme di attività. Sembra, insomma, emergere un interesse sempre più vivo nell’apprendere questo insieme di mestieri antichi e moderni, accanto a una rinnovata attenzione per la tutela ambientale, per la produzione di cibo sostenibile ed etico, per la conservazione della biodiversità allevata, ma anche ambientale dato che le attività di pastorizia impattano in modo cospicuo sul mantenimento del cotico erboso, dell’habitat vegetale complessivo, sulla qualità dell’aria e dei suoli. In tal senso i pastori transumanti possono essere considerati un presidio territoriale, garanti di salvaguardia della biodiversità.

Possono tornare utili, allora, alcuni casi molisani che si è avuto modo di approfondire nelle ricerche di questi ultimi sette anni. Vedono al loro centro storie diverse, biografie che insegnano, ciascuna a suo modo: l’azienda che porta avanti una lunga tradizione di allevamento come quella della famiglia Innamorato e del suo percorso di demonticazione da Civita di Bojano a Sepino-Altilia, chi è tornato a occuparsi di allevamento estensivo e trasformazione delle risorse derivanti dopo un lungo girovagare in vari luoghi e dimensioni professionali, in Italia e all’estero, come Mario Borraro, e si rimette a fare ciò che faceva un tempo.

Ricordando le transumanze da bambino con il padre e il nonno, in una lunga intervista che abbiamo realizzato insieme, Antonio Innamorato chiudeva dicendo: «mi piacerebbe rifare la transumanza come un tempo, ma indietro non si mai ritorna». Era il 2016 e l’anno dopo la facemmo insieme quella strada di demonticazione e l’abbiamo ripetuta con lui, i suoi figli, ma anche con le autorità preposte alla conservazione dei siti, con le associazioni di camminatori e cultori del territorio, con i turisti e i curiosi, con i colleghi studiosi e ricercatori dell’Università del Molise e non solo, tornando a solcare il tratturo Pescasseroli-Candela fino a giungere a Sepino-Altilia, immortalato



Antonio Innamorato e il suo gregge di pecore Gentili di Puglia lungo il tratturo nei pressi di Guardiaregia, Foto di Letizia Bindi, 2017

nelle immagini dei vedutisti sette-ottocenteschi non a caso sempre attraversato da pecore e capre.

C'è – come è ovvio – un tema fondamentale di comunicazione e restituzione di tutte queste iniziative e attività di riscoperta e valorizzazione. Negli ultimi due anni di grande distanziamento e sospensione ci siamo misurati con un bisogno estremo di dare continuità a pratiche tradizionali collettive che si erano perse (Bindi, 2021): ecco che allora si producono film documentari o addirittura si organizzavano “transumanze digitali”⁶. Alcune di queste forme sostitutive della pratica reale possono far sorridere, ma fanno anche capire quanto anche in questo caso si sia dinanzi a un oggetto, a un campo di saperi e pratiche secolari che si modifica, si adatta, plasticamente, ancora una volta, alle trasformazioni del presente, alle frizioni dell'Antropocene, essendo anche proprio in ragione di questo un *living heritage*.

⁶ La Transumanza Digitale è stata organizzata da un gruppo di associazioni pugliesi tra cui i promotori che sono gli organizzatori del Festival di Carpino. Qui un articolo a stampa sull'evento realizzato nell'aprile del 2020. Fonte Internet: <https://www.ilsipontino.net/grande-succhetto-per-la-transumanza-digitale/> (consultato il 12/9/2022).

3. ETNOGRAFIE IN CAMMINO

Può essere utile applicare lo sguardo sistemico e critico delineato in precedenza a un preciso caso di studio per certi versi emblematico rispetto a un fenomeno come la transumanza: il processo di salvaguardia e valorizzazione della pastorizia estensiva tradizionale nelle aree del cratere 2016 e in particolare nell'area dell'epicentro corrispondente con le comunità di Amatrice e Accumoli. In questo specifico contesto, infatti, il recupero delle pratiche e dei saperi pastorali ha rivestito un ruolo di ricucitura della comunità in un momento evidente di frattura e fragilità sociale, economica e culturale.

Fu una Associazione di Amatrice, 'Laga Insieme Onlus', a invitare alcuni membri del Centro di Ricerca BIOCULT dell'Università degli Studi del Molise a un incontro sui temi della pastorizia e della transumanza prima del riconoscimento UNESCO, anzi in concomitanza con l'entrata del Comune di Amatrice nel gruppo di "comunità di custodi e praticanti" firmatari dei documenti di supporto alla candidatura italiana della transumanza alla Lista del Patrimonio Immateriale UNESCO. Ci fu chiesto, probabilmente in ragione della discreta visibilità raggiunta, come BIOCULT, nell'ambito degli studi e delle ricerche sui patrimoni bio-culturali e lo sviluppo locale con un particolare accento, specialmente in quella fase, verso i temi della pastorizia estensiva e dei suoi processi di patrimonializzazione⁷. L'associazione 'Laga Insieme Onlus' ci proponeva allora di lavorare a un progetto nel quadro dei fondi per Amatrice dopo il terremoto e l'idea della transumanza come elemento di identità forte del territorio era una proposta che veniva direttamente dai membri dell'Associazione, molti dei quali residenti sul territorio locale, altri residenti a Roma o in altre località, ma legati al territorio amatriciano da profondi legami familiari, da memorie infantili, da consuetudine di vacanza e lavoro di varia natura. Proponemmo allora, in linea con la missione e la visione del Centro BIOCULT un lavoro all'incrocio fra discipline

⁷ Il Centro BIOCULT viene fondato nel 2015 da un gruppo di docenti dell'Università degli Studi del Molise afferenti a una serie di discipline diverse. Un forte nucleo iniziale di lavoro si è concentrato proprio sui temi della pastorizia e della transumanza, compresa la partecipazione fattiva alla redazione del Dossier di candidatura alla Lista del Patrimonio Immateriale UNESCO con una circostanziata Lettera di Supporto e una serie di workshop e attività di ricerca mirate. L'attività su questi temi è proseguita sino ad oggi con innumerevoli progetti e attività specificamente concentrate sui temi della pastorizia e delle transumanze appenniniche e non solo, con collaborazioni nazionali e internazionali con ecomusei, musei, associazioni di categoria, gruppi di ricerca internazionali sviluppati con diversi progetti Horizon e Erasmus + Capacity Building. Nel 2020 il Centro è stato selezionato dall'Ateneo Molisano come una delle tre buone pratiche per la valutazione ANVUR VQR- Terza Missione riportando la valutazione "Eccellente" da parte dell'agenzia di valutazione nazionale.

diverse – economia, zootecnia e antropologia, essenzialmente – e lavorammo su un progetto di mappa di comunità sul territorio, attraverso focus group, interviste in profondità, realizzazione di iniziative di approfondimento sul territorio, video-documentazione che si è poi tradotta, in sinergia con il Coordinamento appositamente costituitosi nel corso del Progetto, nel sito web “Amatrice Transumanza” (www.amatricetransumanza.it). La transumanza e la pastorizia tradizionale hanno rappresentato, in questo caso, un modo per ricucire il rapporto al territorio ferito dal terremoto, per ripensare l'identità locale a partire da qualcosa che era profondamente radicato nello spazio territoriale. Questo lavoro di ricognizione si è accompagnato nel 2019 a una rievocazione celebrativa, realizzata grazie alla collaborazione con la famiglia Scialanga, pastori di origine amatriciana che ancora oggi e nonostante le indubbie difficoltà dovute alle condizioni post-terremoto, continuano a portare il loro gregge – almeno una parte – durante l'estate a Colle Cardito, una storica area di pascolo nei Monti della Laga. La loro casa di famiglia non è più fruibile a causa del terremoto e allora gli Scialanga stanno dentro una roulotte d'estate pur di portare il loro gregge al pascolo dove da generazioni la loro famiglia svolge attività di pastorizia.

Ad Amatrice è stato possibile anche documentare e intervistare le curatrici di un piccolo museo della civiltà pastorale, pieno di piccoli e grandi oggetti: un museo dentro un container, davanti alla inaccessibile Chiesa di San Francesco, che oggi è chiuso e non è più fruibile esso stesso. Le due donne custodiscono, senza alcun tipo di supporto economico né riconoscimento giuridico, questa collezione privata che tuttavia rappresentava per la cittadina un patrimonio di oggetti e documenti riconosciuti come beni comuni, memorie preziose di una pratica condivisa come la transumanza che tanto a lungo ha caratterizzato la cultura del territorio e il profilo identitario della popolazione locale.

La mappatura che è derivata da questo accurato e partecipato lavoro di documentazione e ricognizione territoriale, il sistema degli oggetti che ne emerge, le rievocazioni che si sono organizzate negli anni intorno a questa pratica mostrano la rilevanza di un bene come questo per le comunità locali specie in una condizione post-traumatica come quella di un terremoto in cui il tema della persistenza del passato, delle tradizioni locali, delle tipicità territoriali possono rappresentare un volano fondamentale di tenuta e coesione sociale in un momento di notevole fragilità. Le fotografie precedenti il 2016 ci mostrano il corso di Amatrice prima del terremoto già attraversato dalla transumanza. Quel corso oggi non esiste più, resta solo la celebre Torre dell'orologio, segno doloroso della devastazione, eppure nelle rievocazioni recenti il gregge viene condotto da Silvestro Scialanga per le strade di un irriconoscibile nucleo urbano, passa davanti all'Istituto ‘Don Minozzi’ come già in una celebre car-

tolina di inizi Novecento, quasi a ricordare e riannodare le fila di un passato e un presente irrimediabilmente segnati dalla devastazione. Agli antropologi le ri-evocazioni pongono sempre domande e dubbi, perché hanno a che vedere con il ri-fare, col modificare e con il piegare una versione spesso edulcorata o in certo modo *packaged* del passato in una narrazione o rappresentazione funzionale alle esigenze o alle aspettative di specifici gruppi e portatori di interesse nel presente. Ne va riconosciuta, allo stesso modo, anche l'utilità per il valore che conferiscono alla pratica e pongono con forza la domanda circa le modalità con le quali dare continuità alla pratica concreta, fuori da una logica di "spettacolo della tradizione" o dalle retoriche dell'autenticità (Cole, 2007). In tal senso diviene fondamentale la definizione e valorizzazione dei patrimoni condivisi dalle collettività per dare continuità alle pratiche di allevamento tradizionali, estensive; è necessario uscire dalla traccia mnemonica, suadiva, fantastica, momentanea, eventuale altrimenti il rischio è quello di una situazione in cui ci saranno sempre meno pastori e meno capi a fronte di una sempre maggiore visibilità mediatica del fenomeno transumanza come patrimonio immateriale.

L'obiettivo è quello di lavorare su sistemi di ri-evocazione, non solo eventuale, ma come ricognizione ampia delle attività sedimentate nel tempo capace di ri-generare e questo credo che sia in certo modo anche il lavoro che dobbiamo mettere in piedi, il lavoro di rigenerazione. Ecco a proposito di rigenerazioni c'è una filiera importantissima che si sta muovendo intorno alla pastorizia ed è quella della lana: una rete di donne molto attive che attraversa tutta l'Italia intessendo anche relazioni con realtà estere e che sta lavorando sulle lane locali prese con ostinazione dalle pecore allevate in modo estensivo, mobilitando una attenzione speciale intorno agli allevatori e agli allevamenti locali, piccoli, dove le lane vengono tinteggiate con le erbe raccolte sul posto e ricavate secondo sistemi tradizionali. Anche in questo caso, come già rilevato nel caso delle ri-evocazioni delle transumanze, le biografie tornano in modo prepotente a intrecciare in senso molto fecondo nelle storie più generali. Assunta Perilli è un'archeologa che a un certo punto si è messa a studiare i sistemi e le tradizioni di tessitura appenniniche dopo che sua nonna le ha regalato il telaio che le aveva a sua volta lasciato in eredità la generazione precedente. Forte della sua formazione archeologica, in parte, e di una spinta motivazionale forte a restare sul Lago di Campotosto e sul territorio circostante, si è messa a studiare le fogge e la maniera di fare la lana nonostante la sua non ci sia più, il laboratorio-bottega sia ospitato in una SAE (Soluzione Abitativa di Emergenza) abbarbicata al Lago di Campotosto. Il suo progetto è quello di riprendere le tecniche della tessitura tradizionale così come della tinteggiatura, ma senza piegature folkloristiche, senza agiografie e miti di fondazione dell'i-

dentità locale. Osserva, utilizza quei tessuti, quelle tinte, quelle righe, per fare cose innovative in certo modo e questo nesso tra tradizione e innovazione rappresenta oggi probabilmente la cifra di una rete positiva di sinergia fra soggetti in contesti specialmente destrutturati e fragili. In questo entra trasversalmente un tema rilevante legato all'Appennino. L'Appennino oggi, nel folto dibattito sulle aree interne, fornisce un laboratorio rilevante di contatti, di strade, di tratturi, di continuo vai e vieni, in cui ciò che emerge in primis è proprio la natura tutt'altro che chiusa delle montagne: un'idea questa essenzialmente urbano-centrica. L'Appennino, infatti, era una vai e vieni di saperi, di pratiche, di pecore, di merci, di idee, di persone e questo vai e vieni lo conservava e ha continuato a conservarlo l'Appennino, le sue risorse idriche, i suoi pascoli, il suo paesaggio grazie al persistere, resiliente e in certo modo eroico, delle sue specie co-abitanti, umane e animali.

Non è un caso che tra le istanze che maggiormente oggi vengono sollevate dai pastori e degli allevatori estensivi che ancora faticano a costituire un fronte comune di difesa e tutela delle loro attività, ci sia la loro cruciale funzione di custodia, i servizi integrati eco-sistemici che provvedono a svolgere per i territori. La richiesta è che questo riconoscimento non si fermi – seppur già rilevante e assolutamente non trascurabile – nelle forme del patrimonio immateriale, ma che sia riconosciuto nelle policy, rappresentato nella governance, inserito nelle riformulazioni della Politica Agricola Comune (PAC) che non riconosce ancora pienamente al pastore e all'allevatore estensivo un ruolo di guardiano di futuro⁸. Questa nuova sensibilità verso il riconoscimento di valore multifunzionale delle attività di pastorizia è fortemente sostenuta anche dalla multidisciplinarietà dell'approccio che in questi ultimi anni si è cercato di portare avanti e che ha bisogno di tradursi in politiche capaci di tutelare il ruolo del praticante, di colui che conserva la pratica.

Al sistema esperto, invece, spetta il compito delicato di mettere in sicurezza i saperi e le pratiche della pastorizia, non solo documentandoli e archiviandoli, ma creando intorno ad essi una rete di cura condivisa, attraverso gli inventari partecipativi, attraverso i piani di salvaguardia discussi e maturati al cuore delle comunità di pratica.

⁸ Il "Pastore è un guardiano di futuro" è stato un corso organizzato nel 2022 dall'Istituto Storico di Macerata insieme con l'Istituto Agrario 'G. Garibaldi' di Macerata. Pensato come una introduzione ai temi della pastorizia e dell'allevamento estensivo nelle sue diverse sfaccettature multidisciplinari si è trasformato anche in un incontro molto partecipato di esperienze diverse nei territori italiani legate alle diverse tematiche affrontate. Per una breve sintesi si veda: Bindi, Coppari (2022) e Bindi, Coppari, Di Petta (2022).

4. AREE PROTETTE E PASTORIZIA COME PATRIMONIO BIO-CULTURALE

Un contesto come quello del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise – che ricomprende anche il caso di Picinisco di cui si tratterà più avanti – permette di osservare in modo olistico i diversi approcci e nodi inerenti la pastorizia e la transumanza come elementi di tenuta e rigenerazione territoriale.

Il ruolo dei parchi e delle aree protette nella conservazione è sicuramente un tema che andrebbe trattato in modo specifico per riflettere a fondo sulle cornici di tutela e conservazione, oltretutto di valorizzazione di questo insieme di pratiche e saperi. I servizi ecosistemici svolti dai pastori contribuiscono a individuare il valore che la pastorizia ha all'interno di queste cornici di protezione della natura e di conservazione della biodiversità. Si tratta di servizi ecosistemici ricevuti o forniti direttamente/indirettamente, di pratiche di regolazione e del monitoraggio, ma anche di temi di valore culturale sia in termini di approvvigionamento che di supporto.

Il tratturo è il simbolo della pastorizia transumante. Dove la pratica di pastorizia si interrompe o decresce, il tratturo si riduce e si corrompe: dunque, in questo senso, l'andare e venire dei pastori e degli allevatori consente di mantenere visibilità e fruibilità di questi camminamenti che possono essere considerati anche dei veri e propri corridoi ecologici, fondamentali per la conservazione della biodiversità. Le aree aperte, infatti, offrono condizioni ottimali per l'affermazione di componenti floristiche e faunistiche (es. catene trofiche entomofauna-avifauna). Ma, al di là della funzione di mantenimento di corridoi di transito, la pastorizia estensiva offre contributi fondamentali per l'integrità estetica e funzionale dei pascoli. Alla conservazione paesaggistica si abbina frequentemente una tutela delle razze locali, caratterizzate da elevate capacità di adattamento ai contrasti ambientali (rusticità), razze che a loro volta sono alla base della diversità e qualità dei formaggi e di altri prodotti di origine animale.

A Picinisco, in provincia di Frosinone, la transumanza o demonticazione è giornaliera e si svolge fra giugno e settembre/ottobre, andando a influire in modo cospicuo nella plasmazione del paesaggio locale – come già si è visto nel caso dei tratturi molisani e abruzzesi –. Nel caso di Picinisco un disciplinare definisce una tipologia di pecorino DOP ("Pecorino di Picinisco"), realizzato con materia prima derivante da razze ovine idonee al pascolo montano e da razze caprine autoctone (Grigia ciociara, Capestrina, Monticellana, Fulva), nel quadro di collaborazione di una rete di comuni, stabilito all'interno delle misure del Piano di Sviluppo Rurale del Lazio e veicolate da Gruppi di Azione Locale presenti sul territorio. Si affaccia qui anche la questione cruciale della governance di questi processi di messa in valore delle filiere e dei prodotti, a partire da come si costituiscono comunità e consorzi, da come vengono mantenuti e come

si aiutano a sviluppare al meglio strategie e progetti di sviluppo rurale sostenibile e durevole; dalle strategie nazionali, come quella per le aree interne, le aree pilota, che finiscono per entrare nella gestione e valorizzazione di produzioni e nella durabilità dei progetti stessi, dando ad essi una capacità incisiva sui mercati.

Accanto a questo si rende necessario monitorare i servizi di regolazione, la *carbon footprint* delle attività di allevamento estensivo, che risulta minore rispetto a quella degli allevamenti intensivi, innanzitutto per un minore uso di energia elettrica, carburanti e concimi per le diverse fasi del sistema produttivo. Occorre inoltre considerare un aspetto spesso sottovalutato, ma riteniamo di fondamentale importanza: il ruolo del pascolamento, condotto all'insegna delle buone prassi, per il mantenimento della funzionalità del pascolo in termini di *carbon-sink*. Esistono evidenze sperimentali che dimostrano in maniera inequivocabile che un pascolo integro svolge un'importante funzione di sequestro del carbonio (FAO, 2022) addirittura superiore in certi casi alla copertura boschiva (Dass et al., 2018) e anche in presenza di eventi climatici estremi (Roy et al., 2016). L'insieme di pratiche virtuose determina un contributo alla mitigazione del cambiamento climatico; ma anche una maggiore attenzione e cura dei territori, che si traduce nella prevenzione degli incendi, nella minuta osservazione dei territori e la conseguente riduzione dei rischi tipo slavine, frane o dissesti. In questo la proposta della transumanza è davvero olistica: tiene insieme, permettendo con ciò anche una feconda collaborazione multidisciplinare, la conservazione del paesaggio, il *landscape shaping* attraverso i saperi tradizionali, ma anche una salvaguardia dell'identità culturale; il mantenimento delle feste legate alla pastorizia, delle forme di rievocazione, come ad esempio i cerimoniali nel centro-meridione italiano di processioni e, addirittura, competizioni di cavalli e buoi lungo i tracciati tratturali, che tiene insieme patrimoni materiale e immateriali. Con il passaggio delle greggi – lo si è accennato – il cotico erboso e le varietà che sono connesse ad esso si mantengono e si riproducono, e questo successivamente influenza anche le caratteristiche organolettiche, quindi sensoriali, dei formaggi, le loro peculiarità nutrizionali e il conseguente valore salutistico.

Ne emerge una circolarità perfetta, che dove si spezza o si incrina come nei territori colpiti da disastri o eccessivamente spopolati e dismessi, viene evidentemente a mancare: dove cala la pratica transumante automaticamente cala la varietà e la ricchezza dei pascoli. Non è un caso che le Nazioni Unite a dicembre del 2021, dopo un lungo percorso di preparazione e supporto, abbiano sancito il 2026 come “International Year of Rangelands and Pastoralists”⁹, ponendo con forza l'accento proprio sui pascoli, per riportare al cuore

⁹ IYRP – International Year for Rangeland and Pastoralists, Fonte Internet: <https://iyrp.info/>.

della pratica pastorale il suo valore culturale. Senza dimenticare la vera emergenza per chi alleva e fa il pastore: quella del consumo di suolo, della perdita di pascoli, dell'accesso alla terra per i pastori e dei diritti, persino, sui terreni di pascolo, che rappresentano un tema caldo di discussione, accanto a quello dell'accesso alle risorse idriche ed energetiche.

5. IL CASO DI PICINISCO COME APPROCCIO OLISTICO ALLE TRANSUMANZE E ALLA PASTORIZIA

Picinisco è un piccolo comune italiano di poco più di 1.000 abitanti della provincia di Frosinone, localizzato presso il confine del versante laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. È uno dei 20 comuni della Valle di Comino, un comprensorio alle falde dell'Appennino abruzzese, abitato sin dalla preistoria e appartenente storicamente alla regione storico-geografica Alta Terra di Lavoro.

La pastorizia ha plasmato per millenni questi territori, soprattutto quelli dei versanti più in quota, che si alzano, proprio nel territorio del comune di Picinisco, fino ai 2.247 metri del Monte Petroso e ai 2.241 metri del massiccio del monte Meta, laddove il Passo dei Monaci, un importante valico mulattiero, segna il confine tra il Lazio, il Molise e l'Abruzzo.

Questi pascoli sono stati utilizzati, come tanti altri dell'Appennino, per le transumanze, qui necessariamente declinate al plurale. Infatti, alla tradizionale transumanza orizzontale, con greggi provenienti dalle pianure delle regioni più lontane, si affiancava una transumanza verticale, con animali che stagionalmente venivano portati in monticazione, stazionando durante l'inverno nelle stalle di fondo valle presenti nei territori limitrofi.

Se la transumanza orizzontale, sicuramente più conosciuta, è stata pressoché abbandonata come pratica, quella "verticale giornaliera" permane tutt'ora, laddove alcuni allevatori di capre e pecore – poche decine ormai –, provenienti dai comuni della Valle di Comino o da comprensori vicini, regolarmente si stanziano a Prati di Mezzo da metà giugno a metà ottobre di ogni anno, come da Regolamento di Fida Pascolo. Da Prati di Mezzo, una località attrezzata con stazzi e fontanili posta a circa 1.450 m sul livello del mare, quotidianamente le greggi vengono portate a pascolare più in quota, con percorsi di 7-10 km tra salita e discesa.

Letizia Bindi fa parte sin dall'inizio del Gruppo Europeo di Supporto alla promozione e organizzazione dell'IYRP e del Global Board of Support.



Transumanza verticale giornaliera di ovini e caprini verso Passo dei Monaci-Monte Meta (Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, Picinisco-FR) (Foto Bruno Ronchi)



Pascolamento misto di ovini (razze Massese e Comisana) e caprini (razze Grigia Ciociara, Monticellana, Capestrina, Fulva) a Prati di Mezzo (Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, Picinisco-FR) (Foto Bruno Ronchi)

Questo semplice sistema pastorale interagisce e permea il territorio in modo straordinario, ricevendo e fornendo una serie di “servizi ecosistemici” di estremo e variegato valore di cui si accennava precedentemente.

Pecore – di razza Sopravvissana, Massese e Comisana – e capre – di razza Bianca Monticellana, Capestrina e Grigia Ciociara – si nutrono dell’erba prodotta dai pascoli; dalle pecore e dalle capre si ricava latte e carne. Con il latte si producono alcuni formaggi tipici e di elevata qualità nutraceutica e organolettica, tra i quali il Pecorino di Picinisco – DOP riconosciuta nel 2013 –, la Marzolina di capra (presidio Slow Food), l’antico formaggio Conciato di San Vittore, il formaggio Blu di Comino, e altri.

Razze tipiche e pascoli incontaminati ricchissimi di biodiversità vegetale sono i capisaldi dei c.d. “servizi di approvvigionamento”, di latte, carne ed erba. Ma allo stesso tempo supportano il mantenimento dei c.d. “servizi di regolazione”, assicurando effetti benefici per la mitigazione del cambiamento climatico (es. basse emissioni di CO₂ – circa 3-8 kg CO₂ eq. per kg di latte prodotto –), per la protezione dagli incendi (la presenza costante nel territorio dei pastori e l’interesse di questi nel mantenere intatte le risorse foraggere e boschive, è sufficiente a scongiurarli), per la riduzione del rischio idrogeologico (mantenimento del cotico erboso in uno stato ottimale).

Il sistema pastorale di Picinisco a transumanza verticale giornaliera consente di mantenere intatti i paesaggi aperti; il pascolo, infatti, assicura il mantenimento delle praterie secondarie che si alternano al bosco e alle praterie primarie, con evidente miglioramento dell’impatto estetico. Oltre a questo, altri “servizi culturali” sono garantiti. Il senso di appartenenza e di identità della comunità locale consente il mantenimento di tradizioni destinate a scomparire, salvate anche grazie a iniziative culturali e ricreative ideate dalle aziende agricole locali e dai giovani, quali ad esempio la Festa della Pastorizia e la Transhumanus o Notte del Trasloco, un’intera notte di cammino su antichi tratturi seguendo il lento andare del gregge alla quale partecipano centinaia di persone.

La presenza di questo tipo di pastorizia consente anche il mantenimento di una serie di “servizi di supporto”, tra i quali il mantenimento degli habitat naturali a prateria e quelli semi-naturali a pascolo permanente, questi ultimi frutto di millenni di uso del territorio e strappati al bosco, ai quali si legano indissolubilmente specie faunistiche rare o a rischio di estinzione, come il camoscio d’Abruzzo, il lupo appenninico e l’orso marsicano.

6. CONCLUSIONI

Pensiamo che la transumanza sia una vera e propria cartina di tornasole, un prisma attraverso il quale noi possiamo osservare in profondità da un lato tutte le contraddizioni presenti nella contemporaneità del cosiddetto Antropocene, nel dibattito sulla conservazione dell'ambiente come del patrimonio culturale. Al tempo stesso abbiamo di fronte un oggetto densissimo di ricchezza potenziale, capace di ricucire tra di loro sistemi di saperi e pratiche, esperti e comunità locali, un po' come nella Rete APPIA per la Pastorizia che cerca di realizzare una reale sinergia fra chi le cose le fa e continua giornalmente a portare avanti questa pratica e chi, come chi scrive, si ingegna a studiare aspetti specifici di queste pratiche non tanto per il gusto di una sterile conoscenza, ma per aiutare concretamente una pratica così importante a mantenersi e rigenerarsi.

Nella distrutta contrada di Cornillo Nuovo, sulla facciata della chiesa è stata apposta una enorme coperta fatta di tante "mattonelle" di lana colorate, fatte a maglia dalle persone di quell'angolo sofferente di territorio. Sul cornicione un cartellone reca la frase da quel lontano 2016: «A Cornillo Nuovo. Nonostante grandi sacrifici non ti lasceremo mai solo. Terremo...tosto. Noi tutti». Una coperta di lana per ricordarsi di resistere, di tenere tosto, di non abbandonare il territorio e la speranza. Il frutto di un'attività secolare come la pastorizia, la lana, per significare in modo creativo e caldo il proprio "legarsi alla montagna"¹⁰, per restare e fare comunità come metafora potente e come auspicio.

¹⁰ Nel 1981 Maria Lai, un'artista sarda, rifiutandosi di realizzare, come le era stato richiesto, un monumento ai Caduti in guerra di Ulassai, il suo paese di origine, propone, invece, una straordinaria opera di "arte relazionale" che chiamerà, significativamente, "Legarsi alla montagna". L'artista fece raccogliere e tagliare le stoffe, le distribuì tra tutti gli abitanti coinvolgendo tutti gli abitanti di Ulassai e li fece, fisicamente, connettere le pezze di stoffa le une alle altre e tenderle intorno alla montagna passando di porta in porta, di luogo in luogo del paese. Questa idea semplice eppure fulminante del filo o nastro che unisce si viene a costituire come azione artistica e come veicolo di incontro e riavvicinamento tra membri della stessa località, crea connessioni dove si è imposta distanza e sfiducia o inimicizia, rinvia a una idea di relazione con la montagna e la natura circostante che è anche elemento di cura e salvezza, ma rinvia anche alla fatica e all'impegno del costruire quel legame. L'opera di Maria Lai allude a un pensiero relazionale e cooperativo facendo di ogni singolo abitante dello spazio paesano un protagonista dell'atto artistico e dell'azione sociale e al tempo stesso spettatore di sé stesso e degli altri, fruitore e attore al tempo stesso azzerando ancora una volta gli steccati dicotomici di una ruralità spettacolarizzata che torna ad essere costruttrice di sé stessa.

RIASSUNTO

Il contributo si concentra sulla valorizzazione e salvaguardia della biodiversità e dei sistemi di pascolamento e trasformazione delle funzioni e al tempo stesso sulle valenze della pastorizia transumante. I punti principali dell'intervento si concentreranno su:

- trasformazioni nella rappresentazione del pastoralismo, sua valorizzazione come patrimonio culturale inversamente proporzionale ai reali sforzi per garantirne la continuità come pratica (molte rievocazioni della transumanza a piedi e senza animali e poche policies per tutelare le pratiche di pastoralismo estensivo e per mettere in valore i servizi ecosistemici e anche di rigenerazione territoriale che esse svolgono concretamente nei territori);
- le trasformazioni del pastoralismo viste dal punto di vista delle frizioni animaliste e relative al cibo “etico”: sostenibilità e insostenibilità di questo sistema di produzione, positività e welfare animale nel pastoralismo estensivo;
- le trasformazioni della pastorizia e delle transumanze a fronte dei cambiamenti climatici, dei nuovi rischi ambientali particolarmente cruciale nelle tematiche e iniziative dell'IYRP (International Year for Rangelands and Pastoralism delle Nazioni Unite): riduzione del foraggio, pascoli di carta / pascoli contestati, ripensamento gestione delle terre comuni, ma anche rischi connessi alla predazione da parte di animali selvatici, gli sbilanciamenti dovuti alla delicata relazione tra protezione delle specie e tutela degli animali allevati;
- le transumanze e la nozione di multifunzionalità delle aziende zootecniche, capaci di gestire attività e target diversi (ricettività, produzione di artigianato tipico e sostenibile come ad esempio quello delle lane autoctone, ancorché in aziende di piccole e piccolissime dimensioni, esplorazione e conoscenza dei territori, turismo slow ed esperienziale, fattorie didattiche);
- la necessità e l'urgenza di una formazione inclusiva e rivolta ai territori e ai giovani pastori, a coloro che ritornano verso la montagna o che non l'hanno mai abbandonata (Scuole di pastorizia / SNAP, Rete APPIA come network di attori del settore);
- la transumanza verticale giornaliera di greggi ovine e caprine come esempio di una tecnica di allevamento estensivo, adottata da secoli in Appennino, capace di sostenere molteplici servizi ecosistemici, fra i quali la produzione di latte e formaggi di elevata qualità organolettica e nutraceutica, i sistemi di paesaggio ecotonale a rischio di perdita a causa dell'avanzata degli arbusti e del bosco, la biodiversità floristica e faunistica degli ambienti pascolivi, lo stoccaggio di carbonio nel suolo, la salvaguardia delle razze autoctone, la cultura pastorale, ecc.).

ABSTRACT

Pastoralism And Transhumances: Transformations of A Bio-Cultural Heritage. The contribution focuses on safeguard and valorization of biodiversity and grazing systems as well as on transformation of functions of such a practice and its values. The main points of the contribution will focus on:

- transformations in the representation of pastoralism, its heritagization process as a cultural heritage inversely proportional to the real efforts to guarantee its continuity as a practice (many re-enactments of transhumance on foot and without animals and

few policies to protect the practices of extensive pastoralism and to enhance the services ecosystems and also of territorial regeneration that they concretely carry out in the territories);

- the transformations of pastoralism seen from the point of view of animalist frictions and related to 'ethical' food: sustainability and unsustainability of this system of production, positivity and animal welfare in extensive pastoralism;
- the transformations of pastoralism and transhumance in the face of climate change, new environmental risks particularly crucial in the themes and initiatives of the IYRP (International Year for Rangelands and Pastoralism of the United Nations): reduction of forage, paper pastures / contested pastures, rethinking management of common lands, but also risks associated with predation by wild animals, imbalances due to the delicate relationship between protection of species and protection of farmed animals;
- transhumance and the notion of multifunctionality of livestock farms, capable of managing different activities and targets (hospitality, production of typical and sustainable crafts such as that of native wool, albeit in small and very small farms, exploration and knowledge of the territories, slow and experiential tourism, educational farms);
- the need and urgency of an inclusive training aimed at territories and young shepherds, for those who return to the mountains or who have never abandoned it (Pastoralist schools / SNAP, APPIA Network as a network of actors in the sector);
- the daily vertical transhumance of sheep and goats as an example of an extensive farming technique, adopted for centuries in the Apennines, capable of supporting multiple ecosystem services, including the production of milk and cheeses of high organoleptic and nutraceutical quality, ecotonal landscape at risk of loss due to the advance of shrubs and woods, the flora and fauna biodiversity of the grazing environments, the storage of carbon in the soil, the protection of native breeds, pastoral culture, etc.).

BIBLIOGRAFIA

- BENDIX R., EGGERT A., PESELMAN A. (2012) (a cura di): *Heritage Regimes and the State. Göttingen Studies in Cultural Property*, Universitätsverlag, Göttingen.
- BINDI L. (2020): *Take a Walk on the Shepherd Side: Transhumant Narratives and Representations*, in MICHELLE TISDEL & CICILIE FAGERLIN (a cura di), *A Literary Anthropology of Migration and Belonging. Routes, Roots, and Rhizomes*, Palgrave Macmillan, London-New York, pp. 22-53.
- BINDI L. (2021): *Fiestas confinadas. Comunidades patrimoniales, practicas colectivas y distanciamiento social*, in: *Patrimonios confinados: retos del patrimonio inmaterial ante el COVID-19*, a cura di Xavier Roigé Ventura, Alejandra Canals Ossul, Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcelona, pp. 67-81.
- BINDI L. (2022) (a cura di): *Grazing Communities. Pastoralism on the move and frictions in biocultural heritage*, Berghahn Books, Oxford-New York.
- BINDI L., COPPARI P. (2022): *Il pastore è un guardiano di futuro. Sei riflessioni sul pastoralismo e la salvaguardia dei territori*, «Dialoghi Mediterranei», 48. Fonte Internet: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/il-pastore-e-un-guardiano-di-futuro-sei-riflessioni-sul-pastoralismo-e-la-salvaguardia-dei-territori/>

- BINDI L., COPPARI P., DI PETTA G. (2022): *A proposito del corso di formazione 'Il pastore è un guardiano di futuro': un bilancio prima di ripartire*, «Dialoghi Mediterranei», 50. Fonte Internet: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/a-proposito-del-corso-di-formazione-il-pastore-e-un-guardiano-di-futuro-un-bilancio-prima-di-ripartire/>
- COLE S. (2007): *Beyond Authenticity and Commodification*, «Annals of Tourism Research», 34 (4), pp. 943-960.
- DASS P., HOULTON B.Z., WANG Y. & WARLIND D. (2018): *Grasslands may be more reliable carbon sinks than forests in California*, «Environmental Research Letters», 13 (7).
- FAO (2022): *Global Soil Organic Carbon Sequestration Potential Map – GSOCseq v.1.1*, Technical report, Rome.
- ROY J., PICON-COCHARD C., AUGUSTI A., BENOT M., THIERY L., DARSONVILLE O., . . . SOUSSANA J. (2016): *Elevated CO₂ maintains grassland net carbon uptake under a future heat and drought extreme*, «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 113 (22), pp. 6224-6229.
- ZINSSTAG J., BONFOH B., ZINSSTAG G., CRUMP L., ALFAROUC I.O., ABAKAR M.F., KASYMBEKIV J., BALJINNYAM Z., LIECHTI K., SEID M.A., SCHELLING E. (2016): *A vision for the future of pastoralism*, «Revue scientifique et technique. Office International des Epizooties», 35 (2), pp. 693-699.

AGOSTINA LAVAGNINO¹

Esperienze e riflessioni sulla transumanza dal terreno regionale al contesto europeo

¹ Archivio di Etnografia e Storia Sociale (AESS) - Regione Lombardia

La Direzione Generale Cultura di Regione Lombardia, attraverso il lavoro dell'Archivio di Etnografia e Storia Sociale, inizia ad attivare politiche per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale nel 2008, sulla base della Convenzione UNESCO del 2003.

Con la ratifica italiana della Convenzione (con norma n. 167 del 27 settembre 2007), Regione Lombardia, con una visione innovativa e all'avanguardia nel panorama nazionale, attraverso la ex legge regionale del 23 ottobre 2008, n. 27 "Valorizzazione del patrimonio culturale immateriale", riconosce questo patrimonio e attesta la volontà, a livello istituzionale, di valorizzarlo nelle sue diverse forme ed espressioni attraverso l'Archivio di Etnografia e Storia Sociale. La nuova legge regionale del 7 ottobre 2016, n. 25 "Politiche regionali in materia culturale - Riordino normativo" rinnova questa attenzione, in particolare negli artt. 13 e 22.

I paradigmi che sono rintracciabili nel testo della Convenzione inducono le istituzioni a nuove riflessioni inerenti i beni culturali e costringono la comunità scientifica, gli esperti, le stesse discipline etnografiche e antropologiche a una attenta analisi degli approcci e delle metodologie di ricerca, portando nuovi principi nelle pratiche di riconoscimento e di inventariazione dei beni intangibili.

A livello internazionale vengono introdotte nuove strategie di politica culturale, estendendo il concetto di patrimonio alle pratiche, alle esperienze, alle conoscenze e ai saperi che le comunità, i gruppi o gli individui identificano e riconoscono come proprio. Il concetto di "salvaguardia", molto diverso dal concetto di "tutela" rintracciabile nei testi delle normative nazionali, include quello che simbolicamente potremmo definire "un movimento dinamico" del patrimonio, che cambia totalmente l'approccio istituzionale e scientifico ver-

so i beni immateriali. Ed è proprio sulla natura dinamica e sulla vitalità del patrimonio culturale immateriale che va applicato il concetto di salvaguardia. Tra le misure che ne possono garantire la viabilità e la trasmissione, in una prospettiva del tutto nuova, vi è l'inventariazione e la creazione di liste.

Una sfida complessa, che ha visto in questi anni Regione Lombardia protagonista sul tema della partecipazione e degli inventari, attivando processi inclusivi delle comunità, la partecipazione nella ricerca, nella documentazione e nell'inventariazione dei beni immateriali. All'interno del quadro normativo e di competenze delineato, con il coordinamento dell'Archivio di Etnografia e Storia Sociale, viene avviata la costruzione del Registro delle Eredità Immateriali della Regione Lombardia R.E.I.L. (www.intangiblesearch.eu/Sezione Lombardia), diventato uno strumento innovativo di inventariazione del patrimonio culturale immateriale regionale, esteso, attraverso la progettazione europea ad altre regioni alpine in un confronto di rete, focalizzato sul tema della salvaguardia partecipata, a scala regionale, nazionale ed europea.

La Direzione Generale Cultura, grazie al ruolo attivo per le politiche di salvaguardia e per la presenza nel R.E.I.L. dell'elemento *Pastori transumanti. Transumanza, alpeggio e pascolo vagante in Lombardia*, figura nel Dossier di Candidatura nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità UNESCO tra i "*competent bodies involved in safeguarding*". L'elemento viene inserito nella Lista Rappresentativa nel 2019.

Seguendo questo approccio metodologico, e attraverso gli inviti pubblici per la salvaguardia del patrimonio immateriale, Regione Lombardia, dal 2010, sostiene e cofinanzia progetti sul pastoralismo e sulla transumanza, rinforzando il valore della salvaguardia partecipata con le comunità, aprendo un dialogo locale, nazionale e internazionale tra comunità di pratica, associazioni e istituzioni.

Nel 2019 è stato cofinanziato *La lingua transumante. Le tracce dell'antico gergo gai nella pastorizia contemporanea*, un progetto di ricerca antropologica coordinato dalla Comunità Montana Valle Camonica (Brescia) che ha favorito la nascita del MACIL, Centro per l'Itineranza e la Lana di Malonno, centro coordinato dall'Associazione Coda di Lana (www.macil.it). Questo progetto ha dato avvio a una serie di operazioni territoriali che collegano esperienze e valori sul tema della pastorizia nella storia, anche economica, della Valle Camonica. Nel 2021, attraverso l'Associazione Coda di Lana, è stato avviato localmente un progetto di filiera, che include tutti i passaggi della lavorazione, partendo dalla raccolta della lana dai pastori alla creazione di piccole attività artigianali locali.

Grazie alla Comunità Montana di Valle Camonica, intorno al tema della transumanza vengono sostenuti altri progetti, con l'impegno di coinvolgere la



Fig. 1 «Remènch». Transumanza in Lombardia 2017-2018. © Archivio di Etnografia e Storia Sociale, Direzione Generale Cultura, Regione Lombardia. Ph. Carlo Meazza



Fig. 2 «Remènch». Transumanza in Lombardia 2017-2018. © Archivio di Etnografia e Storia Sociale, Direzione Generale Cultura, Regione Lombardia. Ph. Carlo Meazza



Fig. 3 Remèrch. Transumanza in Lombardia 2017-2018. © Archivio di Etnografia e Storia Sociale, Direzione Generale Cultura, Regione Lombardia. Ph. Carlo Meazza



Fig. 4 Remèrch. Transumanza in Lombardia 2017-2018. © Archivio di Etnografia e Storia Sociale, Direzione Generale Cultura, Regione Lombardia. Ph. Carlo Meazza



Fig. 5 *Remènch. Transumanza in Lombardia 2017-2018.* © Archivio di Etnografia e Storia Sociale, Direzione Generale Cultura, Regione Lombardia. Ph. Carlo Meazza

cittadinanza nei processi di conoscenza e di valorizzazione di questa pratica. Dal 2019 al 2022 viene realizzato il progetto *Andare con il gregge*, di Monica Sgrò, promosso dalla residenza artistica *Art on the border 2019* a cura di Giorgio Azzoni, dal Distretto culturale della Valle Camonica, in collaborazione con l'Associazione Coda di Lana di Malonno e l'Istituto scolastico di Edolo, che apre alle scuole la valorizzazione della transumanza, con particolare riguardo alla filiera della lana e al suo riuso. Un lavoro che unisce la cultura agropastorale alla scuola e alla comunità: dal seguire gli animali in transumanza, ai laboratori con gli studenti e i cittadini, alla produzione artistica collettiva di un'opera in feltro.

La Valle Camonica è la valle dei segni. L'arte rupestre camuna, nel 1979, è il primo sito italiano iscritto dall'UNESCO nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Una terra di incontri, di scambi, di racconti, che ha sedimentato un patrimonio culturale materiale e immateriale, ricco e stratificato, in un contesto geografico e naturale di grande valore ambientale che nel 2019 è stato riconosciuto dall'UNESCO come "Riserva della Biosfera". In questo contesto, è nato il progetto *Invasione Rupestre* che fa migrare i segni dell'arte rupestre, in un viaggio fuori dalle rocce. Le figure, riprese e ridisegnate a più mani, sono reinterpretate su un tessuto che diviene un arazzo condiviso.

Nell'ambito della progettazione europea il tema della transumanza viene ripreso da Regione Lombardia in collaborazione con l'Ente Regionale per i

Servizi dell'Agricoltura e delle Foreste (ERSAF). Attraverso il progetto di cooperazione Alpine Space *AlpFoodway* (2017-2019) viene realizzata una ricerca antropologica e visiva su sette malghe regionali, che consente l'implementazione del Registro delle Eredità Immateriali. Nuove sfide e nuove collaborazioni territoriali sono attivate dal nuovo progetto di cooperazione Alpine Space *AlpTextyles* (2021-2027). Il tessile tradizionale ha subito un costante processo di trasformazione dei nuclei di produzione a carattere artigianale in manifatture industriali, che hanno nel tempo investito tutte le fasi della produzione. Ridare vitalità ai saperi dell'artigianato tradizionale, ai valori culturali del tessile, "ricostruirne" la circolarità green, sono solo alcuni degli obiettivi del progetto. Regione Lombardia, attraverso il progetto *AlpTextyles* intende sviluppare soluzioni collaborative, coinvolgendo quei processi virtuosi in parte già attivi localmente, che possano produrre soluzioni pilota replicabili, sensibili alle risorse culturali e naturali "Made in the Alps".

NICOLA DI NIRO¹

Esperienze e riflessioni in qualità di coordinatore del partenariato internazionale che ha presentato la prima e seconda candidatura immateriale della transumanza all'UNESCO

¹ Direttore Tecnico Centro Rurale di Assistenza Multiservizi – CRAMM GEACO srl Roma

(Sintesi)

ASVIR MOLIGAL srl ha coordinato in 12 anni i lavori che hanno portato al riconoscimento immateriale della transumanza da parte dell'UNESCO – Bogotá 11 dicembre 2019, focal point per l'Italia e coordinatore del partenariato internazionale con Grecia e Austria. Questo primo risultato concreto è stato ottenuto grazie alle sinergie con le famiglie Colantuono di Frosolone (IS), che nel sud Italia ancora oggi praticano la transumanza a piedi da circa 200 anni. La transumanza dei Colantuono è di tipo orizzontale dal Molise alla Puglia e viceversa, utilizzando i tratturi, con una mandria di bovini podolici, di 450 capi, su un percorso di circa 180 km.

Dopo il riconoscimento è stata costituita la Popoli e Territori Fondazione ETS, con obiettivo primario di valorizzare la transumanza e i tratturi a beneficio delle comunità locali presenti in sei Regioni italiane dove sono ancora evidenti i percorsi tratturali.

Sempre dopo il riconoscimento UNESCO 2019, si è creato il Centro Rurale di Assistenza Multiservizi, CRAMM, con la GEACO srl, società con sede in Roma, in altre Regioni d'Italia e in altri stati UE. Il CRAMM coordina il partenariato Europeo dell'ampliamento della candidatura immateriale, il piano di Salvaguardia Transnazionale: Programma Terre Rurali d'Europa e il Progetto di cooperazione UE "Pastori, Parchi, Transumanze e Grandi Vie delle Civiltà – PARCOVIE 2030" con i quali si intende passare dalla candidatura immateriale alla candidatura materiale delle Vie delle Transumanze.

In questo ambito, nuove candidatura, il partenariato è impegnato a costruire la candidatura ai cammini culturali presso il Consiglio d'Europa, ma soprattutto nel riprendere la candidatura materiale delle vie della transumanza all'UNESCO. L'idea si completa con la valorizzazione territoriale delle vie



Transumanza della famiglia Colantuono tra Puglia e Molise (Foto Nicola Di Niro)

della transumanza e quindi sono all'esame dei partners tutti i vari percorsi nei 6 paesi al momento interessati.

Sia il programma che il progetto, hanno l'ambizioso obiettivo di unire i territori delle Regioni e degli Stati partner, con una innovativa e originale infrastruttura green, quale piattaforma di sviluppo rurale integrato a disposizione delle comunità, per la gestione della rete europea del modello/sistema socio economico TRANSUMANZA, che sarà affidato al nascente GEIE Gruppo Europeo di Interesse Economico.

A San Marco in Lamis, con un partenariato interregionale la Fondazione coordina il Progetto C.I.T. Casa internazionale della Transumanza.

Nell'ambito del Piano di Salvaguardia e Tutela del Pastoralismo e della Transumanza, condiviso dal partenariato internazionale, sono previsti progetti che andranno nella direzione di promuovere l'Anno Internazionale del Pastoralismo e dei Pascoli dichiarato dall'ONU per il 2026. A tal proposito si è tenuta a Madrid a fine ottobre 2022, l'incontro dei partner per decidere il cronoprogramma e soprattutto verificare i requisiti per utilizzare il Piano di Salvaguardia quale proposta strategica per la nuova programmazione Europea 2030.

In Italia dal CRAMM GEACO è stato messo a punto il progetto pilota PARCOVIA 2030, con l'intenzione di unire il Parco Nazionale di Abruzzo, Lazio e Molise, con il Parco Nazionale del Gargano, utilizzando i tre più importanti tratturi e la rete collegata di borghi, aziende e soprattutto dei terreni, molti incolti, a margine dei cammini.

Ripensare la transumanza facendo fulcro sulla storia, per innovare e rigenerare un sistema economico territoriale, in chiave moderna e tecnologicamente avanzata, dove l'uomo torna ad essere centrale, non solo come operatore economico, ma soprattutto come custode del territorio, questo è sicuramente l'obiettivo principale dal quale partire per costruire un nuovo modello, per lo sviluppo rurale e la rigenerazione territoriale, in maniera originale e innovativa.

ALESSANDRO NARDONE¹

Riflessioni conclusive

¹ Presidente Consiglio Scientifico Tenuta presidenziale di Castelporziano

Gli esiti significativi emersi dalle relazioni e dalla discussione del convegno “Ripensare la transumanza”, benché numerosi, si prestano a una sintesi riflessiva.

È risultato inconfutabile che la transumanza non è solo un fenomeno storico dal valore evocativo, ma una componente ancora vitale e attuale nel processo produttivo di realtà significative del sistema zootecnico, in Italia e in diverse aree del mondo.

Vitalità e attualità sono testimoniate dall’entità odierna degli animali transumanti in Italia che approssima il 10% del patrimonio zootecnico nazionale espresso in UBA, escludendo dal computo i sistemi di allevamento a elevata intensità di monogastrici e di produzione di latte. Valori percentuali molto più elevati caratterizzano talune regioni, quali Valle d’Aosta e Basilicata.

Altri due elementi ne attestano l’attualità: la crescente carenza di alimenti per gli animali e la nuova denominazione del Ministero dell’Agricoltura.

La biomassa assunta dagli animali al pascolo ha un significativo valore, sia economico per la pari quantità di alimenti che non devono essere coltivati, sia ecologico per il risparmio energetico e di emissioni che deriverebbero da una loro produzione e trasporto agli animali; inoltre, se non pascolata, la biomassa può essere potenzialmente fonte di emissioni per fenomeni combustivi naturali.

L’espressione “sovranità alimentare” presente nella nuova denominazione del Ministero dell’Agricoltura induce a ritenere vi sia la forte volontà di valorizzare il legame tra alimentazione umana, agricoltura, ecosistemi e culture, rivalutando biodiversità e mercati locali, come è nell’intendimento corretto della espressione. La transumanza risponde appieno a questi obiettivi, fuori di ogni implicazione di antitesi con le logiche dell’OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio).

Dovremmo quindi dedurre che esistano prospettive concrete di una rinnovata attenzione alla salvaguardia e valorizzazione di questa prassi zootecnica, per il contributo alla produzione e ancor più per la percezione di naturalità dell'allevamento animale verso l'opinione pubblica, spesso mal informata.

Difatti la transumanza rappresenta un fattore di sollecitazione al turismo e alla fruizione del tempo libero in ambienti collinari e montani, e avvicina così un crescente numero di cittadini al consumo di prodotti ottenuti dagli animali transumanti; di questi prodotti sarà importante informare il consumatore, che già ne apprezza i pregi organolettici, sul contributo salutistico per l'elevato contenuto di composti benefici per l'organismo umano quali ad esempio i CLA (acido linoleico coniugato), molto più presenti nei prodotti degli animali al pascolo. Peraltro gli animali allo stato brado appagano il consumatore anche nella sua crescente richiesta di benessere per gli animali allevati; di fatto il periodo al pascolo ne migliora le difese immunitarie e lo stato sanitario protrando la condizione di benessere.

Importante poi sottolineare l'apporto della transumanza alla formazione di presidi umani in aree a rischio di dissesto se lasciate all'abbandono.

Fondamentale è la sollecitazione al recupero, alla descrizione e alla valorizzazione delle opere e dei manufatti sorti, o comunque presenti, lungo i tratturi, perché raccontano la storia della civiltà delle campagne e dei borghi, alcuni sorti su siti "embrionali" proprio in risposta alle necessità di sosta nel trasferimento degli armenti.

Oggi tutte le regioni italiane, dal Piemonte alla Sicilia (Geraci Siculo), dedicano annualmente alcune giornate alla celebrazione della transumanza, spesso con manifestazioni culturali, ludiche ed enogastronomiche nei pressi di siti simbolo lungo il percorso delle mandrie, che assumono un intenso valore identitario. Tutte queste manifestazioni, che coprono un arco temporale molto ampio, dalla primavera all'autunno inoltrato a seconda della stagione vegetativa dettata dalla latitudine, meriterebbero un giorno di celebrazione nazionale unificante, che rappresenti e valorizzi le numerose iniziative locali (che meriterebbero una raccolta organica con annotazioni di luoghi, date, tipologia degli eventi – tecnici, culturali – statistiche su animali e partecipanti). Sarebbe così portata con forza all'attenzione di tutta la società italiana questa pratica millenaria di razionale utilizzo delle risorse della natura e ricca di tradizioni, di saperi, di sapori, di storia e di storie, tanto da far parte dal 2019 del Patrimonio Culturale immateriale dell'UNESCO.

Gli enti organizzatori del Convegno: Accademia dei Georgofili, Associazione italiana Allevatori, Università del Molise (che potrebbe rappresentare tutte le Università interessate) hanno i giusti requisiti per promuovere insieme una simile iniziativa, in raccordo con i Ministeri dell'Agricoltura, della Cultu-

ra e dell'Ambiente e Tutela del territorio, auspicando anche un atto di adesione della Presidenza della Repubblica, sempre sensibile ai problemi ambientali e agli aspetti culturali.

Ma l'attualità della transumanza può assumere nuovo rilievo anche per il contributo come "biorilevatore" degli effetti dei cambiamenti climatici sugli animali, sulle piante, sugli ecosistemi.

Nella realtà moderna di crescente diffusione di biosensori e attrezzature UAV, sempre più perfezionati e performanti facilmente gestibili, è immaginabile che unità transumanti si dotino o vengano dotate di strumentazioni che gestiscano le mandrie razionalizzando l'uso dei pascoli ad esempio con recinzioni virtuali, e che rilevino parametri comportamentali e anche fisiologici sugli animali, nonché parametri puntuali dei microclimi dei siti di pascolamento/stazionamento. I dati raccolti possono confluire nelle grandi banche dati come la banca dati LEO del comparto zootecnico e non solo.

Così la transumanza, senza modificare la sua millenaria forma e funzione, trarrebbe beneficio dall'avanzamento della scienza e della tecnica, a favore dell'ambiente, degli ecosistemi, della biodiversità e della produzione, in definitiva della società.

L'Italia, ormai "hot spot climatico" al centro del Mediterraneo, potrebbe così offrire modelli di ottimizzazione delle forme di transumanza e brade in molti paesi, in particolare dell'area africana, sempre più deficitaria di prodotti alimentari, innanzitutto di proteine di origine animale.

Neppure va sottovaluto l'apporto di conoscenze per la selezione di animali più resilienti alle condizioni estreme determinate dai cambiamenti climatici nei sistemi estensivi e semiestensivi, individuando i fenotipi e i genotipi più rispondenti agli ambienti, fino a considerarne i possibili effetti epigenetici trasmessi alla discendenza dagli animali transumanti, stante che la ricerca scientifica di recente ha già accertato nei bovini l'effetto epigenetico della stagione di parto.

Questi alcuni degli esiti più significativi scaturiti dall'incontro, dei quali le relazioni hanno ben sottolineato le strette connessioni tra gli aspetti tecnico-zootecnici e quelli sociali e culturali, oggi di rinnovata attualità per la crescente frequentazione degli stessi territori da parte di animali transumanti e cittadini in cerca di natura. Animali al pascolo sono immagini così "sentite" dall'uomo da essere, come sappiamo, tra le prime rappresentazioni rupestri già nel "Magdaleniano".

Ma il valore di questa prassi zootecnica non si esaurisce nel contributo produttivo e nell'effetto economico che ne consegue e neppure nell'arricchimento culturale, che pure hanno una importanza rilevante, in quanto aggiunge una funzione educativa della società verso il rispetto degli ecosistemi

e dell'ambiente in generale, salvaguardandone tutte le componenti biotiche e abiotiche, assolutamente indispensabile per contrastare i processi di depauperamento e degrado delle risorse naturali, causati proprio dall'uomo.

La ricostruzione minuziosa, fatta da storici e antropologi, dei conteggi dei numerosi capi transumanti, per specie, categorie, periodi e località, sulla base di documenti di secoli passati, non deve significare per noi solo motivo di meraviglia e apprezzamento per le capacità amministrative e organizzative dei nostri avi, bensì deve rappresentare un elemento di riflessione sull'importanza e la necessità di ripristinare sistemi ammodernati di registrazione e monitoraggio, tanto più adesso che disponiamo di tecnologie e strumentazioni avanzate.

Quindi, quanto esposto in sintesi riteniamo dimostri appieno appropriatezza del titolo e articolazione del Convegno e il conseguimento degli obiettivi attesi.

L'approccio multidisciplinare e interdisciplinare seguito dal Convegno ha consentito finalmente una analisi simultanea di tutte le componenti che riguardano la Transumanza ai nostri giorni, delineandone le interconnessioni per una visione omogenea dell'insieme, tratteggiando a sufficienza le ragioni, le prospettive e le possibilità del "ripensamento".

Così materie apparentemente "lontane" come la biodiversità degli animali transumanti e le ricerche di archeologia sulle popolazioni transumanti, umane e animali, trovano motivo di interazione nel comune impiego delle tecniche di biologia molecolare arricchendosi delle reciproche acquisizioni. Il loro interesse supera la fase prettamente scientifica potendo fornire ad esempio, sulla base degli accertamenti archeologici, elementi utili per la previsione degli effetti dei cambiamenti climatici sull'evoluzione dei fenotipi e dei genotipi degli animali.

Pertanto quanto emerso in questo incontro giustifica appieno l'accoglimento della proposta di realizzare un Comitato di coordinamento interdisciplinare e multidisciplinare della transumanza.

È quindi un dovere non formale ringraziare quanti si sono impegnati nella messa a punto del convegno, gli organismi che lo hanno supportato, la Tenuta presidenziale di Castel Porziano che ha sostenuto e ospitato l'incontro e gli intervenuti. Un grazie particolare va rivolto ai relatori per l'impegno posto nel presentare elaborati pregevoli, con significativi elementi di innovazione, accogliendo con goliardica disponibilità le continue sollecitazioni del gruppo di coordinamento, delle quali il professor Fabio Pilla, proponente a suo tempo del convegno, è stato attento interprete verso i relatori.

GIUSEPPE BLASI¹

Intervento di chiusura. Zootecnica e sostenibilità

¹ Capo Dipartimento DIPEISR, Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste

Le relazioni del convegno hanno evidenziato come la transumanza sia un fenomeno complesso di interesse per la produzione zootecnica e anche per il mantenimento dell'ambiente, del paesaggio e per l'identità e la storia del mondo allevatoriale con favorevoli effetti sulle attività turistiche.

In questo contesto risulta utile illustrare le diverse azioni recentemente intraprese dal MASAF e gli strumenti messi a disposizione dalla politica agricola comune a beneficio della zootecnica. Recenti analisi di contesto condotte a carico di diversi settori zootecnici hanno evidenziato l'esigenza di intervenire per migliorare la sostenibilità dei processi produttivi e le condizioni di benessere degli animali oltre alla competitività delle diverse filiere, in particolare di quelle maggiormente dipendenti dall'estero.

Alla luce di tali esigenze, prima di definire i diversi interventi che avrebbero dovuto essere attuati nell'ambito del Piano strategico della Politica agricola comune 2023-2027 (PSP), è stata messa a punto una precisa strategia, che trova la sua sintesi nel Sistema di Qualità Nazionale Benessere Animale (SQBNA), approvato con decreto interministeriale 2 agosto 2022, con l'obiettivo di accelerare il processo di transizione verso un modello allevatoriale più sostenibile, migliorare il benessere degli animali, innalzare la qualità e la salubrità delle produzioni agroalimentari, contrastare il fenomeno dell'antimicrobico resistenza (AMR) e rendere più trasparente il mercato agroalimentare.

Il SQNBA rappresenta anche la declinazione nazionale degli impegni contenuti nelle Strategie Farm to Fork e Biodiversità 2030, dato che contribuisce alla protezione dell'ambiente e alla resilienza delle zone agricole e rurali. La sostenibilità ambientale, economica e sociale delle produzioni di origine animale può essere, infatti, raggiunta attraverso tecniche di allevamento particolarmente attente al management aziendale e alla biosicurezza, aspetti diretta-

mente connessi al benessere animale, oltre che all'uso consapevole del farmaco in ottica *One Health*.

Il SQNBA prevede una serie di impegni declinati in uno specifico disciplinare che vanno oltre i pertinenti limiti minimi di legge, e che prendono a riferimento la sanità animale, la biosicurezza, la gestione dell'intera fase allevatoriale e le emissioni nell'ambiente.

Gli allevatori che aderiscono al SQNBA si sottopongono a una serie di controlli di conformità, oltre ai criteri e alle procedure della fase di allevamento degli animali destinati alla produzione alimentare, eseguiti dagli Organismi di certificazione accreditati. Gli impegni contenuti in ciascun disciplinare, diversi per specie, indirizzo produttivo e modalità di allevamento, sono definiti da un Comitato Tecnico Scientifico, di cui fanno parte esperti delle Amministrazioni pubbliche coinvolte, degli Enti di ricerca del Masaf e del Ministero della salute e di Accredia, quest'ultimo in qualità di Ente nazionale di accreditamento designato dal Governo in applicazione del Regolamento (CE) 765/2008.

Il SQNBA si avvale del supporto informativo denominato ClassyFarm, messo a punto dal Ministero della salute e gestito dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia e dell'Emilia Romagna, integrato nel portale nazionale della veterinaria (www.vetinfo.it).

L'attuazione del piano di transizione dell'intero sistema allevatoriale può contare su di una serie di strumenti messi a disposizione dalla Politica agricola comune e attivati attraverso il Piano strategico 2023-2027.

Un primo livello di impegni riguardanti il miglioramento del benessere animale è contenuto nella cosiddetta condizionalità rafforzata, da rispettare obbligatoriamente per accedere a qualsiasi forma di incentivazione prevista dalla Politica agricola comune.

Gli ulteriori livelli di impegno sono invece volontari, e a questi sono associati contributi quantificati sulla base dei costi aggiuntivi conseguenti al rispetto di ciascun impegno.

Rientrano in questa categoria gli eco-schemi, attivati nell'ambito dei pagamenti diretti della Pac e gli interventi agro-climatico ambientali, previsti dalla componente regionale del PSP, cofinanziata dallo sviluppo rurale.

Completano il pacchetto degli strumenti disponibili i pagamenti accoppiati, il sostegno agli investimenti, la formazione professionale e la consulenza aziendale.

Gli eco-schemi rappresentano una novità assoluta della nuova Pac e nel settore zootecnico puntano a contrastare il fenomeno della resistenza antimicrobica e a sostenere forme di allevamento estensivo collegate all'attività

di pascolamento, privilegiando pratiche tradizionali come la transumanza, la monticazione o l'alpeggio.

Per contenere l'uso degli antibiotici negli allevamenti, la strategia nazionale mira a ridurre l'utilizzo, attraverso l'attivazione dell'eco-schema "Pagamento per la riduzione dell'antimicrobico resistenza e il benessere animale", che si pone come obiettivo finale quello di fare aderire le aziende zootecniche a un percorso virtuoso di riduzione dell'uso del farmaco, basato sull'attuazione di impegni direttamente collegati al miglioramento del benessere animale. In aggiunta alla riduzione degli antibiotici, l'eco-schema prevede un livello integrativo di impegno, per gli allevatori che decidono di aderire al SQNBA e di praticare il pascolamento.

Nell'ambito dello sviluppo rurale, tra gli strumenti attivabili a iniziativa delle Regioni, quello più rilevante è il "Pagamento per il miglioramento del benessere animale" (SRA30), destinato alle aziende che adottano impegni superiori alle pertinenti normative comunitarie e nazionali e che concorrono al raggiungimento degli obiettivi previsti dalle strategie Green Deal e Farm to fork. Tali impegni mirano, oltre all'aumento del benessere degli animali, anche alla riduzione dell'impatto ambientale degli allevamenti e concorrono, in sinergia con l'Ecoschema 1, alla riduzione dell'uso del farmaco.

Nel quadro dei finanziamenti previsti per gli investimenti alle aziende agricole è invece possibile sostenere interventi per il miglioramento del benessere animale, soprattutto in relazione all'adeguamento degli ambienti di stabulazione, in modo da agevolare la corretta gestione della fase allevatoriale, una migliore pulizia degli ambienti di allevamento, la disinfezione e l'aerazione dei vari locali, anche al fine di garantire il necessario contributo delle aziende zootecniche alla transizione ecologica.

Completano il panorama degli strumenti disponibili i pagamenti accoppiati, che hanno il compito di accompagnare il settore nella fase di transizione e, soprattutto, alcune azioni di sistema di fondamentale importanza per migliorare la conoscenza degli operatori del settore sulle tecniche, sulle pratiche e sulle tecnologie volte a migliorare la gestione sostenibile degli allevamenti, in particolare attraverso la formazione, la consulenza aziendale, e il sostegno ai gruppi operativi per l'innovazione, finalizzati a valorizzare le esperienze di successo nel campo della sanità animale e delle più moderne tecniche di allevamento.

Finito di stampare
presso E. Lui Tipografia (Reggiolo - RE)
nel mese di maggio 2023